

CLUB ALPINO FIUMANO

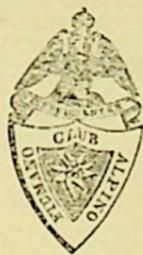


LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE



Anno IV. - 1905



FIUME
EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO
Stab. tipo-litografico di E. Mohovich.

Varie.

| | |
|---|---------|
| I sette colli (Egisto Rossi) | pag. 56 |
| Da Mrzlavodica alle Medvedove vrata (A. Smoquina) | » 115 |
| La più alta cima del Velebit (Guido Depoli) | » 116 |
| Pagina allegra | » 150 |

Atti ufficiali.

| | |
|--|-------------|
| Passato e presente del Club Alpino Fiumano | pag. 1 |
| Prospetto delle cime salite dai soci del C. A. F. nei primi venti anni di sua esistenza | » 10 |
| Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione . pag. 22, 47, 71, 103, | 153 |
| Sezione ginnastica | pag. 23 |
| Comitato ai segnavia | pag. 23, 73 |
| Bilancio 1904 e preventivo 1905 | pag. 24 |
| Elenco dei soci | » 25 |
| Commissioni sociali | » 45 |
| Riduzione del canone per i soci residenti fuori di Fiume | » 45 |
| Regolamento per la Sezione ginnastica | » 46 |
| Propaganda | » 72 |
| Circolare relativa agli studii per la riforma dello Statuto | » 132 |

Necrologia.

| | |
|------------------------------------|---------|
| Luigi cav. Ossoinack | pag. 28 |
| Eugenio Gairinger | » 28 |
| Luigi Curti | » 74 |
| Vincenzo prof. Borbás | » 132 |
| Vincenzo prof. Campanile | » 156 |

Bibliografia.

| | |
|---|----------------------------|
| Mondo sotterraneo | pag. 27 |
| Alpi Giulie | » 48 |
| Il Tourista | » 49 |
| G. Battestini — Le viti americane ecc. | » 104 |
| A. Lazzarini — Bibliografia speleologica friulana | » 154 |
| Italia nostra | » 154 |
| Sommario degli articoli più importanti comparsi nei giornali al- pinistici | pag. 27, 49, 73, 105, 154. |

Illustrazioni.

| | |
|---|-------|
| I cimelii di Waatsch (E. Rossi) | » 140 |
|---|-------|

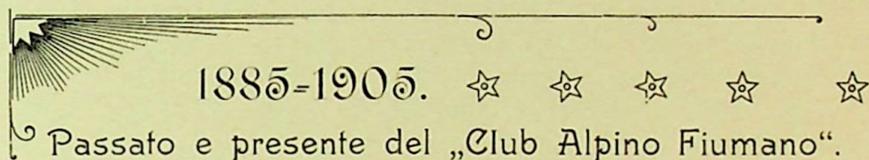


LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Urményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.



Tessere oggi la storia della nascita e dello sviluppo del Club Alpino non è impresa facile per chi, giovane d'anni, non ritragga le fonti della sua narrazione che dai documenti e dalle pubblicazioni: tutti quegli avvenimenti privi d'importanza ufficiale, ma che pure nella vita sociale sono coefficienti di grande valore, tutti gli aneddoti, tutte le memorie più intime sfuggono a lui per formare dolce patrimonio di ricordi a quelli che per i primi s'unirono a formare il nostro Club e lo fecero vivere di florida vita nei primi suoi anni. Ad essi vada il rispettoso saluto di quelli che loro sono succeduti e l'augurio che l'amore alla nostra associazione e lo zelo per promuoverne le sorti sieno oggi e in avvenire pari a quelli da essi dimostrati.

Ma neppure i documenti di cui oggi si dispone — protocolli di sedute, pubblicazioni, racconti di gite — sono così completi da darci un quadro esauriente e completo della storia del Club, perchè buona parte dell'archivio degli anni passati, fra cui molti documenti d'importanza, è irreperibile. È quindi alla benevole considerazione dei lettori che dobbiamo fare appello, accingendoci a narrare le vicende della nostra Società nei primi quattro lustri di sua vita.

I PRIMI PASSI.

A dirigere i lavori di costruzione del nuovo teatro comunale, l'impresa Hellmer e Fellner inviava il signor Ferdinando Brodbeck, il quale era già da tempo un alpinista di vaglia,

socio al Club dei turisti austriaci, il quale pure viveva allora i suoi anni giovanili. L'aspetto dei nostri monti, tanto diversamente belli che le Alpi, su cui finora Brodbeck s'era dato all'alpinismo, non mancò di produrre su di lui una profonda impressione. L'idea della associazione a cui i tedeschi sono tanto più portati che noi altri italiani, s'impose alla sua mente ed egli non pose indugio alcuno alla realizzazione del suo piano, di far sorgere cioè a Fiume una società alpina. Non lo sgomentarono le difficoltà d'ogni genere, fra cui primissime lo spirito antisociale che da noi è una caratteristica per cui molti sodalizzi cittadini trascinano vita anemica e inattiva, e quell'amore ai comodi della vita e il modo di vedere positivo e pratico di cui si vanta ogni buon fiumano.

Ma colla costanza si vince ogni ostacolo; aiutato colla pubblicità fatta all'idea dal giornalista signor Adolfo Pellegrini, il signor Brodbeck riuscì a convocare la sera del 26 dicembre 16 signori¹⁾, i quali furono d'accordo nel fondare il Club Alpino, e il comitato cui si demandò l'incarico della compilazione degli statuti potè convocare già al 12 gennaio 1885 l'assemblea costitutiva, a cui intervennero 30 persone, che approvarono gli statuti ed elessero la prima Direzione.

La giovane società non solo si diede all'esercizio dell'alpinismo, ma cominciò ad esplicare un altro punto del suo programma coll'acquistare a Castelmuschio un pezzo di terreno, trasformandolo in belvedere, il quale venne già ai 12 aprile inaugurato con una gita riuscitissima.²⁾ Il signor Brodbeck, da canto suo, aveva messo il Club in rapporti d'amicizia coll'Oesterreichischer Touristen Club, e scoprì una nuova via per salire al Monte Maggiore. La potente società su nominata aprì

¹⁾ Brodbeck Ferdinando, Bleich Alessandro, Campacci Giorgio, Cretich Edoardo, Dworzack Giuseppe, Emili de Giuseppe, Ewinger Antonio, Farkas Silvio, Hoffmann Augusto, Lenussi Marcello, Mayer Nereo, Norsich Nicolò, Pellegrini Adolfo, Polla Enrico, Ruppiani Eugenio, Tosoni Edoardo.

²⁾ Dalla „Varietà“ di quell'anno si rileva il programma della gita, che era il seguente: Un gruppo partiva alle 2 pom. della vigilia per Buccari a piedi, da dove con barche si recava a Vos (isola di Veglia) proseguendo indi a piedi fino Castelmuschio per pernottarvi. Il grosso dei soci più comodi arrivava invece a questa borgata per mare con un apposito piroscifo. Il ritorno per tutti seguiva col piroscifo direttamente a Fiume.

Come tante altre cose è irreperibile il contratto stipulato dal Club col Comune di Castelmuschio; solo si rileva (protoc. 26 marzo 1885) che con questo contratto il C. A. F. diveniva proprietario fino alla sua durata di un tratto di terreno dell'estensione di 200 metri quadrati.

poi dietro le indicazioni del nostro primo presidente il sentiero per cui anche oggi si sale al Monte Maggiore, costruendo pure più tardi il rifugio-albergo „Stefania“ al passo di Poklon. Altre belle e riuscite escursioni riempirono il primo anno di vita, onde la Direzione convocando i soci al II. Congresso generale poteva presentar loro il suddetto bilancio morale al quale faceva riscontro il bilancio finanziario che segnava fior. 861.70 di introiti e fior. 829.74 di spese; la facoltà sociale era valutata con fior. 357.16.

EPOCA D'ORO.

Il Congresso, tenutosi già ai 12 ottobre 1885, anticipava sull'anno sociale per il motivo che — ultimata la costruzione del teatro — il sig. Brodbeck si accingeva a lasciare la nostra città. Le molte benemerenze da lui acquistatesi colla fondazione del Club e colla fiorente attività a cui egli seppe avviarlo lo additavano alla gratitudine dei soci, i quali con voto unanime lo acclamavano socio onorario.

Alla carica di presidente veniva quindi eletto un uomo che per lunghi anni coprì l'onorifico posto, imprimendo colla sua iniziativa alla vita del Club quello speciale carattere, che non solo lo rese una delle società cittadine più popolari e ofrendi maggior genialità di ritrovi, ma ebbe ripetute occasioni di far conoscere Fiume e i fiumani anche all'estero. È quindi ben a ragione che il periodo dal 1885 fino al 1896, nei quali anni la presidenza fu tenuta dal Dr. Stanislao Dall'Asta, può dirsi l'epoca d'oro del Club Alpino.

A stringere maggiormente i vincoli che univano i soci, anche nella stagione meno propizia alle gite, e far partecipare alla vita del Club anche le loro famiglie, s'introdusse l'abitudine di riunioni e feste — in carnevale o quaresima — di cui sempre tutti riportavano i più grati ricordi. L'attività alpinistica non registra di notevole in quest'anno che una visita alla grotta di S. Canziano, dove i nostri soci ebbero occasione di godere delle cortesie della Società Alpina delle Giulie di Trieste e del suo presidente, il compianto ing. Geiringer. La scarsa vita del Club nel 1886 ha però una giustificazione: era l'anno del *Cholera*. Anche il numero dei soci scese allora a soli 87.

Ma grazie allo zelo della Direzione e soprattutto del suo infaticabile presidente, già il prossimo anno segnò un passo notevole sulla via del progresso. Non solo gite e trattenimenti dal programma attraentissimo cementarono l'unione dei vecchi

soci e ne attrassero di nuovi, ma si presentò l'occasione di fare gli onori di casa all'„Oesterreichischer Touristen Club“, il quale per quell'anno dirigeva la sua escursione pasquale — con 150-200 partecipanti — al Monte Maggiore, Abbazia e Fiume, collo scopo precipuo di inaugurare il rifugio „Stefania“ eretto da questa potente associazione al passo di Poklon. Non è nostro compito di rifar qui la cronaca delle feste organizzate in quell'occasione, le quali del resto sono ampiamente descritte nel I. Annuario del Club, ma giova rilevare l'importanza morale che esse ebbero, procurando ad esso la riconoscenza e l'appoggio di una delle più forti società alpine della monarchia. Il Club inoltre si dedicò alla visita delle grotte, e i soci Pichler, Palese, Donadini e Hanke visitarono per invito del comune di Castua la grotta Sparožna. Nel settembre poi del 1887 venne posta con solennità la prima pietra della torre-belvedere, che il Club, sviluppando un'idea la cui paternità risaliva a Ferdinando Brodbeck, costruiva nel punto più alto del territorio fiumano, a Luban.³⁾

L'anno 1888 portò la prima delle grandi escursioni o viaggi sociali, la quale ebbe per meta Bologna, dove in quell'anno era aperta l'esposizione provinciale; il risultato ne fu brillante e la gita porse modo di annodare relazioni anche col Club Alpino Italiano. In quest'anno vennero, per cura della Direzione, apposte in tutto il territorio fiumano delle tabelle-segnavia.

L'opera compiuta fino a questo punto sembrando meritevole della pubblicità, la Direzione deliberava di dare alla luce un annuario. Questa pubblicazione comparve entro il 1889 e oltre alla cronaca del Club contiene notevoli contributi scientifici del prof. Allredo Fest, del Dr. Pietro Salcher, di Ferdinando Bonetta e di Mario Schittar (Zuane dela Marsecia).

Gli anni seguenti non portano nulla di nuovo, essi sono dedicati al pacifico sviluppo. Le gite ed escursioni si alternano ai trattenimenti famigliari e giovano a dar sempre maggior compattezza all'idea sociale. Nel 1890 si assistette con buon numero di partecipanti all'inaugurazione della grotta di Gross-Otok allora scoperta e si organizzò (4 maggio) una riuscitissima gita per Albona, dove la cittadinanza con alla testa il podestà signor Scampicchio ed il Dr. Lius fece ai fiumani indi-

³⁾ Causa differenze sorte col costruttore, il quale non aveva appieno corrisposto ai piani disegnati dall'ing. Brodbeck, il Club non prese mai in consegna definitiva la torre. Così essa deperì a poco a poco, fino che nel 1901 il civico Magistrato ne ordinò la demolizione per motivi di sicurezza.

mentificabili festose accoglienze. Il '91 porta una visita delle grotte di S. Canziano, una gita per Cherso e un'altra nella valle del Timavo soprano, nonchè il ricevimento del „Deutscher und Oesterreichisches Alpenverein“. Una grande gita per Roma — prolungatasi per alcuni soci fino Napoli — formò il culmine dell'attività sociale nel 1892. Splendide le accoglienze avute da parte degli alpinisti di queste due città. Anche le gite modeste entro la cerchia della nostra regione riuscirono benissimo; la cronaca registra gite frequentate a Laurana, a Veprinaz e una bella salita dell'Albio. Un salita di maggiore importanza, quella della Vunetarea (2510 m.) nei Carpazi della Transilvania fu eseguita dal sig. Gustavo Zacharides.

Nel 1893 uscì il secondo volume dell'Annuario, ricco di pregiati articoli, dovuti principalmente al Dr. Stanislao Dall'Asta e al prof. Vincenzo Campanile, presidente della Società Alpina Meridionale. Il Club si mise a capo di un'iniziativa destinata a rinnovare i vincoli stretti in occasione dei vari viaggi e far conoscere l'Ungheria all'estero, invitando a Fiume la sezione di Roma del Club Alpino Italiano, e progettando assieme a questa una gita a Budapest. Sarebbe riuscita una cosa imponente; a Fiume aderirono a partecipare attivamente alle festività in onore degli ospiti la Società filarmonico-drammatica, il „Nautico Sport Club Quarnero“ e il Club dei canottieri fiumani, a Budapest il Club dei Touristi ungarici preparava solenni accoglienze, ponendo a capo del suo comitato alle festività il nostro deputato al parlamento conte Teodoro Batthyány, da Roma ci giungevano notizie di largo ed entusiastico concorso, quando d'improvviso — per ordine del ministero dell'interno, impensierito per le minacce del cholera — ogni festività dovette venir sospesa. Troncato così ogni ulteriore preparativo, la gita degli alpinisti italiani non ebbe luogo; solo alcuni di essi, i signori Abbate, Maltese, Negri e Pontecorvo giunsero a Fiume in forma privata e vennero cordialissimamente accolti.

Apertasi nel 1904 l'esposizione di Milano, il Club deliberava di parteciparvi e ne riportò un diploma. Venne pure organizzata una gita riuscitissima alla metropoli lombarda, con 23 partecipanti. Nè l'alpinismo fu del tutto trascurato: la cronaca registra salite sociali al Medvedjak, allo Snežnik e al Planik; così pure, per opera precipua dell'ispettore alle grotte sig. Zacharides, vennero visitate diverse cavità sotterranee e il Club Alpino concesse il suo appoggio morale e — compatibilmente coi mezzi di cui disponeva — anche materiale agli scavi d'ar-

cheologia preistorica, iniziati dal signor Cappellari sui colli di Santa Caterina.

Nel 1895 — dono gentile delle signore del Club — si potè inaugurare il vessillo sociale, che da allora in poi si spiega ai patrii venti nelle escursioni ufficiali; notevole l'attività alpinistica con una salita dell'Obruč e un'altra del Tricorno. *Quod differtur non aufertur*, è un modo di dire che il Club Alpino in varie occasioni ha fatto suo, e così fu pure colla gita per Budapest, che si potè effettuare splendidamente nel 1896, in occasione dell'esposizione del millennio; vi presero parte, ospiti graditi, anche alcuni soci della Sezione di Bologna del C. A. I. Non mancarono in quest'anno le ascensioni alpine, fra cui giova ricordare il Mangart, l'Albio e il Risnjak.

DECADENZA.

Dopo aver tenuto per 11 anni il seggio presidenziale, il Dr. Stanislao Dall'Asta dichiarava nel Congresso del 27 gennaio 1897 di non poter più oltre accettare tale carica. I documenti di cui disponiamo non danno alcuna spiegazione di questo atto, il quale — senza voler far torto alle Direzioni che seguirono — segna la fine di un'epoca di splendore, di un'attività intensa, valutata anche da chi non faceva parte del Club e in cui aveva parte notevolissima l'iniziativa personale del presidente che il medesimo Congresso a buon diritto acclamava presidente onorario. È innegabile che negli anni prossimi il cambiarsi continuo di presidenti e segretarii indica il mancare d'una direttiva più larga, soverchiante nei suoi intendimenti il breve periodo di un anno. L'anno cominciò con una crisi, non avendo il presidente Dr. Andrea Bellen voluto accettare la carica, per cui rimase a capo del Club il vicepresidente signor Carlo ing. Conighi. La serie delle gite sociali fu continuata con una riuscita gita a Veglia e Cassione (224 partecipanti) nonchè salite del Monte Maggiore e del Planik.

La crisi non era finita però: il Club con una splendida votazione rielegeva a presidente e vicepresidente per il 1898 i signori Dr. Dall'Asta e Gerbaz, ma persistendo questi nell'attitudine assunta un anno prima, la Direzione si dichiarava dimissionaria e un Congresso straordinario convocato poco dopo eleggeva a presidente l'ing. Venceslao Celligoi.

Venne organizzata con 15 partecipanti una gita di 4 giorni a Torino, riuscita in modo degno delle precedenti. Il presidente

di quella Sezione del Club Alpino Italiano, cav. Francesco Gonnella fu largo d'ogni fatta di cortesie ai fiumani, per cui il prossimo Congresso lo acclamò socio onorario. Il 1899 non portò nulla di notevole nella vita sociale, se ne vengono eccettuati due festevoli e memorabili incontri colla Società Alpina delle Giulie, l'uno sulla vetta del Monte Maggiore, l'altra nei baratri di San Canziano.

Meno ancora si può dire dei due prossimi anni; l'attività alpinistica era ridotta quasi a zero, e poco valeva a scuotere la apatia invadente la festa tradizionale ormai del baccalà e qualche gita domenicale poco frequentata. Non fa quindi meraviglia se il numero dei soci era in continua diminuzione e nei protocolli appariscono sempre più frequenti i lagni sulla scarsità dei mezzi materiali di cui dispone il Club. E a portarne le sorti al punto estremo, tanto da render dubbiosi i capi se valesse ancora continuarne l'attività, sopraggiunse la catastrofe finanziaria. Il 25 maggio 1901 il presidente Dr. Antonio Grossich convocava di urgenza la Direzione per comunicarle il fallimento del negoziante Edoardo Klemenz, che sin dagli inizi del Club Alpino aveva ricoperto la carica di cassiere. Anche il patrimonio della società a lui affidato era perduto e tutti i passi avviati per recuperarlo riuscirono inutili.

RINASCIMENTO.

Ma mentre le sorti del Club Alpino parevano disperate, dalla disgrazia stessa gli vennero i primi impulsi di rinnovellata attività.

Un gruppo non molto numeroso, ma entusiasta e convinto, di giovani s'era venuto formando nell'esercizio costante dell'alpinismo. Un'attività cominciata già mentre sedevano sui banchi della scuola aveva fatto in breve volger d'anni di essi i migliori conoscitori e i più assidui frequentatori dei nostri monti, ed essi, non associati ad alcun sodalizio alpino, si facevano benevolmente conoscere ai pochi che d'alpinismo serio s'occupavano da noi. Su di essi volsero lo sguardo coloro che desideravano rialzare le sorti del Club Alpino Fiumano e convincendoli a farsi soci di questo, gli apportarono quel che più gli faceva difetto, l'onda calda e viva di sangue giovanile.

I nuovi venuti si posero all'opera che vittoriosamente doveva fronteggiare la scarsezza dei mezzi materiali. Entrati alcuni di essi a sedere nella Direzione sociale e formata colle loro forze la Commissione alle escursioni, questo centro vitale del-

l'alpinismo pratico, essi infusero nuova vita al già cadente organismo e fecero assurgere a nuove altezze l'edificio già minacciante crollo. Convinti che la propaganda dell'esempio non basta se la parola ripetuta non lo diffonde, essi iniziarono la pubblicazione della rivista sociale „Liburnia“, giunta oramai felicemente al quarto anno di vita.

A presiedere la società in questo momento decisivo venne eletto l'ing. Carlo Conighi, con cui si riapre la tradizione di quei presidenti tutti cure e attenzioni per ogni più svariata manifestazione di vita sociale, e al suo fianco stette degnamente il prof. Giuseppe Wanka, il più attivo e più capace degli alpinisti fiumani. La storia di questi anni, anni di lavoro e di parsimoniosa amministrazione, ma anche di continuo e lento progresso è storia di ieri, nota a tutti. Colla nuova e seria attività il Club riacquistò nella considerazione cittadina il posto che gli compete, e dell'interessamento nutrito per lui sono prova i Convegni e Congressi frequentatissimi, le salite e le escursioni tutte.



Oggi il Club Alpino Fiumano conta 147 soci, la Direzione è aiutata nel disbrigo dei molteplici rami dell'attività sociale da attive e valenti commissioni. La commissione alle escursioni organizza e dirige le salite, escursioni e passeggiate sociali, di cui alcune, come la escursione di Pasqua, per tradizione carissima dedicata sempre all'Istria, e l'annuale Convegno, rivestono particolare interesse.

La rivista bimestrale „Liburnia“, benevolmente accolta e giudicata dalla stampa alpina, oltre alla cronaca del Club e alle narrazioni di salite alpine, dedica buona parte delle sue colonne a svariati articoli scientifici riflettenti la regione fiumana e crede così di riempire una lacuna nella produzione intellettuale del nostro paese.

La attività scientifica si esplica colle esplorazioni di caverne, aspettando, qualora lo permettano i mezzi, di estendersi ad altri campi.

I soci, oltre alla possibilità di partecipare alle attraenti e simpatiche riunioni sociali, hanno a disposizione gli attrezzi alpinistici e una scelta e ben fornita biblioteca di proprietà del Club. e per essi venne pure istituita una sezione ginnastica, grazie alla quale possono addestrare il corpo a vincere gli ostacoli della montagna.

Il Club Alpino spiega la sua attività e adopera la sua influenza anche al di là della cerchia d'interessi dei suoi soci e, data vita alle Colonie feriali per gli scolari poveri, ora iniziò un'azione tendente alla razionale riforma dell'istruzione ginnastica nelle scuole.

I buoni risultati di questo breve periodo di rinnovata attività, lo zelo della Direzione, l'interessamento dei soci ci confortano a sperare che la marcia sulla nuova via sia appena iniziata, e che l'avvenire riserbi al Club Alpino ancora lungo e fecondo il progresso. Con questo voto entriamo nel quinto lustro.

LE DIREZIONI DEL CLUB ALPINO FIUMANO
(1885—1904).

- Presidenti:* Brodbeck Ferdinando (1885)
Dall'Asta Dr. Stanislao (1886—1896)
Celligoi ing. Venceslao (1898)
Zängerle G. R. (1899)
Grossich Dr. Antonio (1900—1901)
Conighi ing. Carlo (1902—oggi).
- Vice-presidenti:* Lenussi Marcello (1885)
Lázár de Stefano (1886)
Gelletich Dr. Nicolò (1887)
Vio Dr. Francesco (1888—1889)
Vistarini de Emerico (1890)
Prodam Franco (1891)
Gerbaz Luigi (1892—1896)
Conighi ing. Carlo (1897)
Premuda Silvio (1898).
Orlandi Carlo (1899)
Carmelich Lorenzo (1900—1901)
Wanka prof. Giuseppe (1902—1903)
Zanutel Antonio 1904—oggi).
- Segretarii:* Pellegrini Adolfo (1885—1892)
Battestini Cosimo (1893—1894)
Battara Antonio (1895)
Meichsner de Carlo (1896)
Ricotti Arrigo (1897—1898).
Rocca Antonio (1899)
Brazzoduro Belino (1900—1901)
Depoli Guido (1902—oggi)
- Cassieri:* Terletter N. (1885)
Klemenž Edoardo (1886—1901)
Brazzoduro Belino (1902—oggi).

Prospetto delle cime

salite dai soci del Club Alpino Fiumano nei primi venti anni di sua esistenza.

Osservazione preliminare. L'elenco è desunto dalle pubblicazioni sociali, dai protocolli ed altre annotazioni, nonchè dalle informazioni avute in via privata; queste ultime avrebbero potuto essere più numerose, rendendo l'enumerazione più completa. Le ascensioni invernali sono segnate con un asterisco.

La divisione in gruppi poi, specialmente del Carso Liburnico, ha avuto per unica guida l'opportunità e non pretende quindi menomamente di formar testo.

CARSO.

CARSO LIBURNICO.

Gruppo centrale.

Medvejca (1483 m.)

1904. — 17 luglio — G. Depoli, R. Paulovatz (prima salita alpinistica).

Jelenec (1459 m.)

1902. — 20 agosto — G. Depoli, B. Kucich, G. Provay, E. Rossi.

Snežnik (1506 m.)

1894. — 26 agosto — 4 soci.

1899. — 8 settembre — G. Depoli.

19 novembre — G. Eberl, prof. G. Wanka.

1901. — 14 luglio — R. Paulovatz, E. Rossi, G. Vukelich.

1903. — 7 febbraio — prof. G. Wanka, A. Zanutel.

15 agosto — F. Roggendorff, A. Smoquina.

25 ottobre — B. Kucich, E. Morovich, prof. G. Wanka.

8 novembre — G. Provay, prof. G. Wanka.

1904. — 30 luglio — prof. Dégen, A. Smoquina.

6 agosto — F. Roggendorff, prof. L. Simonkai.

Risnjak (1528 m.)

1888. — 11 agosto — 12 soci e 3 signore.

1899. — 22 maggio — G. Depoli, C. de Ludmann, G. Provay, B. Stangher.

1901. — 29 giugno — G. Depoli, B. Kucich, E. Rossi.

1902. — 13 luglio — G. Depoli, G. Provay, E. Rossi, A. Zanutel (prima salita per la cresta Ovest).
 30 luglio — prof. Simonkai, A. Smoquina.
 7 settembre — R. Paulovatz, G. Stanflin, G. Vukelich.
1903. — 15 agosto — C. Conighi, G. Depoli, R. Fürst, M. Holtzabeck, E. Marcuzzi, E. Morovich, R. Paulovatz, G. Rizzi, G. Stanflin.
 7 novembre — G. Provay, prof. G. Wanka.
1904. — 31 luglio — D. Currellich, G. Depoli, M. Malle, E. Marcuzzi.
 31 luglio — prof. Dégen, A. Smoquina.
 7 agosto — F. Brkljačić, R. Fürst, F. Koller, M. Maraspin, U. Negri, G. Rizzi, G. Stanflin, M. Toth.
 7 agosto — F. Roggendorff, prof. L. Simonkai.

Veliki Pliš (1142 m.)

1900. — 7 ottobre — G. Depoli, L. Noferi, prof. G. Wanka.

Gruppo del Crni vrh.**Grleš** (1325 m.)

1899. — 19 novembre — G. Depoli, B. Kucich, G. Provay.
 1904. — 3 luglio — D. Currellich, A. Zanutel.

Crni vrh (1336 m.)

1898. — 13 marzo — G. Provay.

Klek (1210 m.)

1899. — 30 marzo — B. Kucich, G. Provay.
 1902. — 29 giugno — A. Smoquina, A. Zanutel.
 1903. — 15 marzo — G. Depoli, V. Macchioro, prof. G. Wanka.
 29 giugno — E. Marcuzzi.
 8 novembre — M. Malle, R. Paulovatz.
 1904. — 19 giugno — Z. Brmbolich, E. Marcuzzi, G. Provay, G. Rizzi.

Kuk (1088 m.)

1897. — 28 dicembre — G. Depoli, G. Provay.

Jesenovica (1338 m.)

1903. — 25 ottobre — G. Depoli.

Gruppo dell'Obruč.**Obruč** (1377 m.)

1895. — 14 luglio — Bilz, Gerbaz, Orlandi.

1898. — 16 gennaio — G. Depoli, G. Provay.
20 agosto — G. Depoli.
1899. — 20 agosto — E. Rossi, A. Wolf.
1902. — 23 febbraio — R. Bartolomei, G. Depoli, V. Dinarich,
E. Marcuzzi, G. Rizzi, G. Stanflin, prof. G. Wanka.
7 settembre — E. Marcuzzi.
1903. — 29 marzo — F. Koller, G. Provay, A. Zanutel.
21 settembre — E. Morovich, A. Zanutel.
1904. — 10 aprile — M. Maraspin, A. Smoquina.
8 giugno — A. Smoquina, G. Zacharides.

Vidalj (1160 m.)

1900. — 20 maggio — G. Depoli, G. Provay.
1903. — 29 marzo — A. Smoquina.

Fratar (1350 m.)

1899. — 16 luglio — G. Depoli, B. Kucich, G. Marussich, G.
Provay, A. Wolf.
1902. — 20 aprile — G. Depoli, V. Dinarich, R. Paulovatz,
prof. G. Wanka.
1903. — 29 marzo — E. Marcuzzi, prof. G. Wanka.
1904. — 22 maggio — D. Currellich, G. Depoli, E. Marcuzzi, E.
Morovich.

Suhi vrh (1290 m.)

1901. — 4 agosto — G. Depoli, E. Rossi, G. Stanflin (prima
salita alpinistica).

Osoje (1340 m.)

1902. — 16 novembre — G. Provay, A. Zanutel.

Koprivenac (1186 m.)

1898. — 23 ottobre — B. Kucich, G. Provay.

Colline di Klana.**Plešac** (932 m.)

1902. — 26 ottobre — V. Dinarich, E. Marcuzzi, prof. G.
Wanka.

Gruppo di Grobniko.**Kamenjak** (838 m.)

1897. — 23 giugno — G. Depoli, G. Provay, A. Wolf.
1898. — 27 marzo — G. Provay, A. Wolf.

1902. — 13 luglio — V. Dinarich, E. Marcuzzi, G. Rizzi.
 16 novembre — G. Depoli, prof. G. Wanka.
 1903. — 15 marzo — R. Fürst, G. Stanflin.

Gruppo di Lič.

Tuhobič (1106)

1901. — 11 giugno — R. Bartolomei, D. Currellich, U. Curti,
 G. Depoli, V. Dinarich, R. Fürst, V. Mikuličić, G. Nascimbeni,
 L. Noferi, G. Rizzi, E. Rossi, G. Stanflin.
 1902. — 21 settembre — V. Blühweiss, R. Fürst, M. Holtzabeck.

Medvedjak (1027 m.)

1894. — 18 giugno — 2 soci.
 1902. — 12 gennaio — G. Depoli, prof. G. Wanka.
 11 aprile — M. Ninković, G. Vukelich.
 19 maggio — G. Depoli, V. Dinarich, G. Rizzi, G. Stanflin,
 prof. G. Wanka.
 21 maggio — prof. G. Wanka.
 1 luglio — prof. L. Simonkai, A. Smoquina.
 1903. — 9 agosto — Ida de Emili, Stefania Harasin, Ilona Márkus,
 Adele Peteani, Mercedes Peteani, G. Depoli, V. Dinarich,
 R. Fürst, G. Krmpotich, E. Marcuzzi, G. Márkus, E. Morovich,
 G. Rizzi.

Gruppo di Delnice.

Veliki Dergomel (1153 m.)

1902. — 6 agosto — A. Smoquina.

PIUCA

Gruppo del Javornik.

Javornik (1270 m.)

1902. — 22 giugno — B. Brazzoduro, A. Koller, A. Rocca, F. Zefran.

Gruppo dell'Albio.

Milonia (1098 m.)

1903. — 17 maggio — prof. G. Wanka.

Suhi vrh (1174 m.)

1903. — 17 maggio — prof. G. Wanka.

Albio (1796 m.)

1885. — 14 agosto — F. Brodbeck.

1890. — 8 settembre — Hoffmann, Nattich, Suppersberger.
 1892. — 14 agosto — 16 soci.
 1899. — 13 agosto — G. Depoli, B. Kucich, G. Marussich, L. Nofferi, G. Provay, E. Rossi.
 1900. — 2 settembre — G. Depoli, L. Noferi.
 16 settembre — B. Kucich, G. Marussich, G. Provay.
 1901. — 28 luglio — B. Kucich.
 1902. — 3 agosto — 12 soci.
 1904. — 14 agosto — E. Marcuzzi, R. Paulovatz.

Zatrep (1454 m.)

1902. — 8 dicembre — G. Depoli, V. Dinarich, E. Marcuzzi, G. Provay, G. Rizzi, prof. G. Wanka.

CARSO ISTRIANO

Caldiera.

Crediamo essere impossibile e superfluo il fare una cronaca delle salite al **Monte Maggiore**, il monte prediletto dei fiumani, su cui è stato ognuno — almeno una volta in vita sua.

Gruppo del Planik.

Orljak (1106 m.)

1902. — 2 novembre — G. Depoli, G. Provay.
 1903. — 12 aprile — G. Depoli, V. Dinarich, M. Holtzabeck, R. Fürst, A. Macchioro, G. Stanflin.
 1904. — 6 novembre — D. Currellich, G. Depoli, M. Maraspin, M. Smoquina, F. Zefran.

Planik (1273 m.)

1894. — 13 settembre — 2 soci e 2 signorine.
 1897. — 8 dicembre — G. Depoli, G. Provay.
 1899. — 26 novembre — G. Depoli, L. Noferi.
 1900. — 21 dicembre — G. Provay.
 1901. — 21 luglio — A. Zanutel.
 27 ottobre — R. Bartolomei, U. Curti, G. Depoli, V. Dinarich, G. Stanflin.
 1902. — 8 maggio — G. Depoli, G. Stanflin, prof. G. Wanka.
 24 agosto — G. Provay, G. Rizzi.
 2 novembre — F. Koller, E. Marcuzzi, G. Rizzi, prof. G. Wanka.

1903. — 31 maggio — G. Depoli, R. Fürst, G. Rizzi, A. Rocca
19 luglio — A. Smoquina.
1904. — 10 luglio — D. Currellich, E. Marcuzzi, G. Rizzi, A.
Zanutel.
28 agosto — R. Paulovatz.

Piccolo Planik (1265 m.)

1899. — 20 agosto — B. Kucich, G. Marussich, G. Provay.
26 novembre — G. Depoli, L. Noferi.

Gruppo del Sia.

Zvoneči vrh (975 m.)

1902. — 23 novembre — G. Depoli, prof. G. Wanka.

Lisina (1195 m.)

1895. — 26 maggio — Una comitiva.
1897. — 22 novembre — G. Depoli, G. Provay.
1902. — 23 novembre — G. Depoli, prof. G. Wanka.
1904. — 24 gennaio — G. Depoli, M. Malle, R. Paulovatz, A.
Zanutel.

Sia (1234 m.)

1900. — 18 febbraio — G. Depoli, G. Provay, E. Rossi.

Vodička griža (1144 m.)

1903. — 18 gennaio — prof. G. Wanka.

Monti della Cicceria.

Rasušica (1084 m.)

1904. — 28 febbraio — G. Depoli, R. Fürst, M. Maraspin, G.
Stanflin, prof. G. Wanka.

SISTEMA BALCANICO.

KAPELA.

Grande Kapela.

Viševica (1428 m.)

1901. — 14 agosto — G. Depoli, V. Dinarich, L. Noferi, E.
Rossi, G. Vukelich.
1903. — 19 luglio — E. Marcuzzi, E. Morovich, G. Provay, A.
Zanutel.
1904. — 5 giugno — 13 soci (in occasione del Convegno an-
nuale).

Bitoraj (1385 m.)

1902. — 15 giugno — G. Depoli, B. Kucich, prof. G. Wanka.
 1903. — 4 aprile — A. Smoquina.
 1904. — 7 agosto — Z. Brmbolich, E. Marcuzzi.

Bjela Lasica (1533 m.)

1902. — 5 ottobre — G. Depoli, V. Dinarich, E. Marcuzzi, E. Morovich.
 1903. — 12 luglio — G. Depoli, R. Fürst, A. Macchioro, E. Marcuzzi, G. Rizzi, G. Stanflin.

VELEBIT.**Senjsko bilo.****Kečina greda** (1318 m.)

1902. — 3 luglio — G. Depoli, prof. G. Wanka.

Velebit settentrionale.**Mali Rainac** (1699 m.)

1902. — 4 luglio — G. Depoli, prof. G. Wanka.

Kozjak (1620 m.)

1902. — 6 luglio — G. Depoli, prof. G. Wanka.

Alančić (1612 m.)

1902. — 6 luglio — G. Depoli, prof. G. Wanka.

Velebit centrale.**Šatorina** (1624 m.)

1902. — 5 luglio — prof. G. Wanka.

Metla (1287 m.)

1902. — 7 luglio — prof. G. Wanka.

Ljubički kuk

1902. — 7 luglio — prof. G. Wanka.

Laginac (1234 m.)

1903. — 18 giugno — A. Smoquina.

Velebit meridionale.**Mali Malovan** (1738 m.)

1902. — 10 luglio — prof. G. Wanka.

Veliki Malovan (1760 m.)

1902. — 10 luglio — prof. G. Wanka.

Sveto Brdo (1753 m.)

1902. — 11 luglio — prof. G. Wanka.

ALPI.**ALPI GIULIE.****Tricorno** (2864 m.)

1895. — 8 settembre — Dr. F. Vio e altri 2 soci.

Mangart (2678 m.)

1896. — Una comitiva di soci.

1902. — 27 luglio — G. Zacharides.

Canin (2582 m.)

1903. — 6 settembre — G. Depoli.

Jôf del Montasio (2752 m.)

1903. — 7 settembre — G. Depoli.

DOLOMITI.**Monte Piano** (2325 m.)

1903. — 18 agosto — prof. G. Wanka.

Nuvolan (2578 m.)

1903. — 20 agosto — prof. G. Wanka.

Cima Boë (3152 m.)

1903. — 21 agosto — prof. G. Wanka.

GRUPPO DELL'ORTLER.**Ortler** (3902 m.)

1890. — F. Brodbeck.

1903. — 27 agosto — prof. G. Wanka.

Piz Languard (3266 m.)

1903. — 31 agosto — prof. G. Wanka.

ALTRI SISTEMI MONTUOSI.**PENISOLA ITALIANA.****Vesuvio** (1320 m.)

1892. — 20 maggio — 11 soci.

1902. — 17 settembre — E. Branz.

- S. Angelo a tre pizzi** (1443 m.)
1902. — 15 settembre — E. Branz.

BÖHMERWALD.

- Osser** (1283)
1903. — 26 giugno — prof. G. Wanka.

- Arber** (1458 m.)
1903. — 27 giugno — prof. G. Wanka.

- Mittagsberg** (1314 m.)
1903. — 28 giugno — prof. G. Wanka.

- Rachel** (1450 m.)
1903. — 29 giugno — prof. G. Wanka.

- Lusen** (1372 m.)
1903. — 30 giugno — prof. G. Wanka.

- Kubany** (1362 m.)
1903. — 1 luglio — prof. G. Wanka.

- Dreisesselberg** (1311 m.)
1903. — 2 luglio — prof. G. Wanka.

- Hohenstein** (1330 m.)
1903. — 3 luglio — prof. G. Wanka.

- Bayrischer Blöckenstein** (1302 m.)
1903. — 3 luglio — prof. G. Wanka.

- Böhmischer Blöckenstein** (1378 m.)
1903. — 3 luglio — prof. G. Wanka.

- Seerücken** (1265 m.)
1903. — 8 agosto — prof. G. Wanka.

CARPAZII.

Tátra.

- Velke Javorinske** (1217 m.)
1903. — 21 giugno — B. Kucich.

Alpi Transilvane.

- Vunetarea** (2510 m.)
1892. — 6 agosto — G. Zacharides.



Salita dell'Orljak (1106 m.)

6 novembre 1904.

Non avevamo ancora digerita la nebbia terribile uggiosa dell'ultima gita allo Snežnik e dopo una decina di giornate primaverili ci ripromettevamo una splendida gita con un bel sole che ci avrebbe fatto godere splendidi panorami; ma non fu così: la jettatura ci perseguitava e l'alba della domenica ci faceva perdere ogni speranza. Trovatoci alle 6 al Caffè de la Ville decidemmo ad onta dei brutti pronostici di tentare la prova se non altro per esaurire il programma; col treno alle 6 arrivammo a Mattuglie, s'accesero le lanterne ed in marcia.

A mano a mano che procedevamo, nasceva la luce, e dopo poco potevamo scorgere il Lisina coperto d'un manto fitto di nebbia. La strada si fa erta e abbenchè l'ora fosse mattutina, nella faccia d'ognuno si leggeva chiaramente il desiderio di fermarsi quanto prima per dare una prima mano alle provviste. Infatti alle 7^{3/4} siamo alla casa del guardaboschi al Lisina e da buoni amici ci scambiamo le provviste. Nel frattempo la nebbia andava diradandosi mantenendosi però sempre ad una altezza sufficiente per coprire le cime. Dalla casa del guardaboschi alla sorgente del Lisina il sentiero è oltremodo ripido e arrivativi, l'acqua fresca e limpida ci ristora. Da qui diversi sentieri si deliniano in varie direzioni e si va a tasto, basandosi più che altro su quel senso d'orientazione che ai turisti già provetti non manca mai e s'aguzza sempre più.

Rasentiamo il Sija e dopo 2 ore di cammino arriviamo al Dol, una conca verde, chiusa all'intorno dalle pareti del Sija e dell'Oskale. Che bello sarebbe stato il paesaggio così melanconico e selvaggio senza la nebbia. Dopo 1 ora di cammino arrivammo sotto il Sapan e il Reber in una vasta estensione di terreno carsico tutto brullo coi caratteristici imbuto alcuni dei quali di grandi dimensioni tanto in circonferenza che profondità. Oltrepassato questo terreno incominciammo la salita facilissima dell'Orljak tutto nudo sulla cima e con una nebbia che ci obbligava a tenerci non troppo distanti un dall'altro per non perderci di vista.

Finalmente siamo alla cima ed uno squarcio nella nebbia ci permette per alcuni minuti di vedere il villaggio di Mune

a tramontana e purtroppo ciò non durò che alcuni istanti: la nebbia ritornò più fitta che mai. Di panorama sulla cima non parlo, non si vedeva che i partecipanti alla gita tutti intenti a dar fondo a quello ch'era rimasto nelle bisaccie.

Ci fermammo in cima quanto era necessario per rifocillarci, chè l'umidità cominciava a molestarci. Tagliammo direttamente per la china oltre il bosco e dopo poco tempo di ginnastica malagevole trovammo un sentiero che infilammo tosto. Purtroppo la carta militare non era troppo esatta e non lo potrebbe nemmeno essere poichè i luoghi essendo frequentati soltanto da taglialegna, i sentieri cambiano sempre a seconda del luogo ove si taglia e i sentieri già fatti dopo breve tempo che non sono adoperati spariscono e non si riconoscono dal terreno circostante. Tagliammo di nuovo oltre il bosco sempre in direzione tramontana e dopo 2 ore di marcia faticosa arrivammo al tronco della strada nuova che viene costruita da Mune oltre la Vena per l'Istria. Finalmente dopo dieci ore rivedemmo l'abitato; esseri umani ci si affacciano e le bianche case di Mune ci fanno sperare un riposo meritato dopo sì lunga ed infelice gita.

Buono davvero il vino terrano da Montona che ci servi l'oste ospitale e gentile come sempre. Addocchiamo alcune ragazze del villaggio che ritornano dal Vespro belle nei loro variopinti costumi e gli uomini poi d'una bellezza, maschi nel vero senso della parola. Il tipo non è slavo, tutti dolicocefali dall'occhio corvino; è razza latina, benchè il tempo li abbia fatti adottare costumi e lingua slavi. A Mune non si parla più il rumeno che ancora viene parlato dalle poche centinaia di contadini di Sejane ma bensì uno slavo misto fra lo sloveno e il croato.

Da Mune si parte con carro alle 7 e dopo piccola sosta a Pasjak arriviamo alle 8 $\frac{3}{4}$ a Sapiane in tempo per prendere il celere che ci porta a Fiume.

La gita lasciò ad onta del maltempo la migliore impressione in tutti, vi regnarono sempre sovrani il buonaccordo e l'allegria caratteristica del nostro club.

Mario Maraspin.

IL XXXV. CONGRESSO DEL CLUB ALPINO ITALIANO.

La Sezione di Torino, quella che per opera di Quintino Sella, Bartolomeo Gastaldi e dei loro compagni fu la madre del Club Alpino Italiano, ospitò quest'anno gli alpinisti italiani, convocati a festeggiare il fausto compimento di 35 anni di vita sociale. Fu uno dei più importanti congressi, come quello che nel suo programma contava una serie di ascensioni d'alta montagna, e che diede occasione a vive manifestazioni di fratellanza latina all'incontro coi delegati del Club Alpino Francese. Non è nostro compito di fare una cronaca del Congresso perchè tanto la stampa quotidiana che quella alpinistica ne riferirono già con abbondanza di particolari; noi ne abbiamo ritratto l'impressione che il culto dell'alpinismo è ancora fortemente sentito in Italia e che il Club Alpino ha ancor viva tutta l'energia che animò i suoi fondatori e può lieto affacciarsi ad assumere il compito educativo, civile e sociale che gli spetta.

Il nostro Club fu rappresentato al Congresso dal nostro socio onorario cav. Francesco Gonella, compagno del Duca degli Abruzzi sul Sant'Elia e presidente della Sezione di Torino.



Escursioni sociali.

Il 30 ottobre i soci signori Currellich, Depoli, Maraspin, M. Smoquina, Zanutel e Zefran tentarono di effettuare la progettata salita dello **Snežnik** (1506 m.) dal lato Nord. Dopo aver pernottato a *Jelenje gornje*, in mezzo a una densa nebbia si portarono a *Lazac*; la nebbia, alzandosi, si era cambiata in una compatta nuvolaglia involgente tutte le cime circostanti. Gli alpinisti rinunziarono quindi a compiere la salita per una strada ad essi ignota, e proseguirono per il valico (1350 m.), da dove speravano di poter ascendere la montagna per la via ordinaria e provvista di segnalazioni. Facendosi però il tempo sempre più minaccioso, dovettero abbandonare anche questo progetto, scendendo in fretta a Platak, non senza esser raggiunti da un violento acquazzone. Dopo un pranzo ristoratore, scesero a Kamenjak, ritornando per Cavle a Fiume, ripetutamente molestati dalla pioggia.

Un nebbione denso e ostinato diede pure la nota dominante della salita dell' **Orljak** (1106 m.), compiuta dai medesimi soci, meno il signor Zanutel, il 6 novembre.

Miglior fortuna arrise alla passeggiata pomeridiana a **Veprinaz**, eseguita ai 13 novembre da 18 fra soci e signorine, e all'altra a **Luban** e **Jelenje** (20 novembre) da cui si ritornò per il pittoresco sentiero di Valici, reso più vario del solito da un bel chiaro di luna.

Dopo un mese di brutti tempi, il 18 dicembre una giornata primaverile diede occasione ad una gustatissima passeggiata per le Costrene fino a S. Cosmo, ritornando con un bel chiaro di luna per la valle di Draga.

ATTI UFFICIALI.

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

26 ottobre 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Rizzi, Rocca, Zacharides, Zanutel. È approvato il programma delle escursioni per i mesi di novembre e dicembre.

È approvata, con modificazioni, la proposta d'aggiunta al regolamento per le gite, avanzata dalla Commissione alle escursioni.

Si delibera che le spese di viaggio dei soci incaricati di missioni sociali sieno sostenute dalla cassa del Club.

Sono incaricati i soci Ghira e Zanutel di trattare l'acquisto di una macchina fotografica.

18 novembre 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zanutel, Zefran.

È presa a notizia la concessione della sala e la conseguente costituzione della sezione ginnastica.

Si accettano le dimissioni da soci dei signori S. Burich e R. Dencin.

A festeggiare il 20° anniversario d'esistenza del Club si delibera: 1. pubblicare un numero d'occasione della rivista sociale; 2. dare maggiore solennità al Congresso generale ordinario; 3. dare la sera dell'anniversario — 12 gennaio — un banchetto, invitandovi, oltre ai soci, le rappresentanze delle società cittadine.

Si delibera di inviare l'ammonizione prevista dallo Statuto ai soci in arretrato coi canoni.

È accolto socio il signor Gerardo Candellari.

1 dicembre 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Zacharides, Zängerle, Zanutel, Zefran.

Si accettano le dimissioni da socio del sig. M. Pirker.

Si delibera di tenere ai 12 gennaio il Congresso generale e ai 14 la festa sociale.

Si delibera di decidere sull'acquisto della macchina fotografica solo dopo approvato il preventivo per l'anno 1905.

In merito alla festa sociale, è accolta la proposta del comitato organizzatore, che invece di un banchetto si dia un ballo.

È accolto a socio il sig. Andrea Ossoinack.

Sezione ginnastica.

Ottenuta dal Civico Magistrato la concessione della sala di ginnastica della scuola di via Ciotta, le lezioni cominciarono col 1. novembre sotto la direzione del maestro sig. Herrmann. Vi prendono parte attiva circa 20 soci.

La gestione è provvisoriamente affidata a un comitato composto dai soci signori Brazzoduro, Currellich, Maraspin, Rizzi, Zefran; spetterà al prossimo Congresso generale il dare assetto definitivo a questa promettente sezione.

Comitato ai segnavia.

Grazie in primo luogo alle cure del presidente di questo comitato, sig. A. Zanutel, le demarcazioni eseguite già in varie riprese riceveranno ora il necessario complemento coll'affissione di tabelle indicatrici. Così il programma di lavoro, specialmente per quanto riguarda il territorio più vicino, può dirsi adempiuto, restando riservato all'avvenire il compito di segnare le migliori linee di salita alle cime più frequentate della regione.

Il nostro memoriale.

Il presidente sig. Carlo ing. Conighi e il segretario sig. Guido Depoli si recarono il 17 novembre dal presidente del Consiglio scolastico, l'onor. signor dott. Andrea Bellen, per presentargli a nome del Club Alpino il memoriale, da noi già pubblicato nello scorso numero. Essi furono ricevuti affabilmente e con parole d'encomio per l'attività sociale, e si ebbero l'assicurazione che i consigli e proposte svolti nel memoriale saranno fatti oggetto di studio da parte del Consiglio scolastico, il quale già da tempo riconobbe la necessità di riforme nel campo dell'educazione fisica.



CONTO BILANCIO.

Introiti.

| | Previsto | Reale |
|------------------------------------|------------|------------|
| Saldo al 1. Gennaio 1904 | C. 182.15 | C. 182.15 |
| Da canoni arretrati | } 1656.— | » 72.— |
| » buone entrate | | » 40.— |
| » canoni correnti | | » 1583.— |
| » distintivi | | » —.— |
| » diversi | | » 43.56 |
| | C. 1838.15 | C. 1935.11 |

Esiti.

| | | |
|---|------------|------------|
| Per conto affitto | C. 240.— | C. 240.— |
| » » illuminazione e manutenzione locali | » 50.— | » 34.— |
| » » custode | » 360.— | » 360.— |
| » » postale e telegrafico | » 30.— | » 44.82 |
| » » giornale e stampati | » 400.— | » 466.— |
| » » biblioteca | » 150.— | » 33.10 |
| » » attrezzi | » 50.— | » 47.50 |
| » » convegno e gite | » 250.— | » 318.18 |
| » » segnavie | » 150.— | » 50.— |
| » » sezione ginnastica | » —.— | » 20.— |
| » » spese minute e imprevedute | » 50.— | » 64.06 |
| » » distintivi | » —.— | » 60.— |
| Saldo | » 108.15 | » 197.45 |
| | C. 1838.15 | C. 1935.11 |

Visto e trovato in pieno ordine. Il presidente: Il cassiere:

I revisori: **Carlo Conighi.** **B. Brazzoduro.**

D. Curellich. Il segretario:

V. Mikuličić. **G. Depoli.**

Stato sociale al 31 dicembre 1904.

| | | |
|---|------------|--|
| Saldo Cassa | C. 197.45 | |
| Canoni arretrati | » 100.— | |
| Distintivi 42 × 1.60 | » 67.20 | |
| Biblioteca | » 892.80 | |
| Attrezzi e carte topografiche | » 238.10 | |
| Mobili | » 262.— | |
| Tabelle segnavie | » 120.— | |
| Conserve | » 7.92 | |
| | C. 1885.47 | |

Preventivo proposto pro 1905.

Introiti.

| | | |
|-------------------------------|----|---------|
| Saldo al 1. Gennaio | C. | 197.45 |
| Canoni 138×12 | » | 1656.— |
| « 7×2 | » | 14.— |
| Introiti diversi | » | 50.— |
| | | <hr/> |
| | C. | 1917.45 |

Esiti.

| | | |
|---|----|---------|
| Per conto affitto | C. | 240.— |
| « « illuminazione e manutenzione locali | » | 50.— |
| « « custode | » | 360.— |
| « « postale e telegrafico | » | 40.— |
| « « giornale e stampati | » | 400.— |
| « « biblioteca | » | 100.— |
| « « attrezzi | » | 50.— |
| « « convegno e gite | » | 250.— |
| « « segnavie | » | 150.— |
| « « commissione grotte | » | 50.— |
| « « sezione ginnastica | » | 120.— |
| « « spese minute e imprevedute | » | 50.— |
| Saldo | | <hr/> |
| | C. | 1917.45 |



Elenco dei soci al 1.º gennaio 1905.

Presidente onorario:

Dall'Asta Dr. Stanislao.

Soci onorari:

Brodbeck Ferdinando (Vienna), Gonella cav. Francesco (Torino).

Soci ordinari:

- | | |
|-------------------------|--------------------------------------|
| 1. Aghina Carlo | —16. Burgstaller Arturo |
| 2. Baccich cav. Enrico | —17. Candellari Gerardo |
| 3. Balas don Matteo | 18. Candotti Luigi |
| 4. Battara Ettore | 19. Carmelich Lorenzo |
| 5. Battara Pietro | 20. Carposio Ilario |
| 6. Bellen Dr. Andrea | 21. Cartesio Nicolò |
| 7. Bilz Enrico | 22. Celebrini de Clemente |
| 8. Biscontini v.a Elisa | 23. Celligoi ing. Venceslao |
| 9. Blanda E. | 24. Chierogo Dr. Giuseppe |
| 10. Blazević Milan | 25. Chiopris Carlo |
| 11. Borri Giovanni | 26. Club Alpino Ital. (sez. Bologna) |
| 12.*Brazzoduro Belino | 27. Club Alpino Ital. (sez. Napoli) |
| 13. Brelich Luigi | 28. Conighi ing. Carlo |
| 14.*Brkljačić Francesco | 29. Copaitich Sigismondo |
| —15. Brmbolich Zvonimir | 30.*Curellich Diego |

31. Curti Luigi
 32. Curti Umberto
 33. Dall'Asta Dr. Stanislao
 34.**Depoli Guido*
 35.**Depoli Vittorio*
 —36. Dubravčić Antonio
 37. Eberl Rodolfo
 38. Emili de Giuseppe
 39. Emili de Ida
 40. Ercolossi Salvatore
 —41. Frankfurter Alberto
 42. Frankl Oscar
 43. Garofolo Massimiliano
 44. Gerbaz Ermanno
 45. Gerbaz Luigi
 46. Ghezzi Carla
 47. Ghira Andrea
 48. Gigante Agostino
 49. Gigante Giov. A.
 50. Grego Giuseppe
 —51. Gregorutti Alfonso
 52. Greiner Arturo
 53. Grossich Dr. Antonio
 54. Harasin Antonia
 55. Heim Federico
 —56. Hering Arturo
 57. Holtzbeck Dr. Giovanni
 58. Koller Alberto (Trieste)
 59. *Koller Francesco*
 60. Kuranda comm. Emilio
 61. Kuscher Dr. Ferdinando
 62. Kuschnigg Ferdinando
 —63. Lasinio de Giuseppe
 64. Leitner Guglielmo
 —65. Ludmann de Corrado
 66.**Maccchioro Amedeo*
 67. Maccchioro Mario
 68. Malatesta Antonio
 69. Malle Mario
 70.**Maraspin Mario*
 —71. Marcuzzi Emilio (Bregenz)
 —72. Márkus Ilona
 —73. Martich Antonietta
 —74. Martini Palmira
 —75. Martini Paolina
 76. Mateovich Giuseppe
 77. Maylender Dr. Michele
 78. Miazzi Giovanni
 79.**Mikuličić Vincenzo*
 80.**Mini Ariosto*
 81. Miotti Alberto
 82. Mohovich Mario
 83. Mohovich ing. Ugo
 —84. Mohr Francesco
 85. Moise Oscar
 86. Morini Pompeo
 87. Morovich Alfredo
 88. *Morovich Enrico*
 89. Navarro Ugo
 —90.**Negri Urbano*
 —91. Norsich Arturo
 92. Oest, Touristen Club
 —93. Ossoinack Andrea
 94. Pagan ing. Ugo
 95. Paicurich Matteo jun.
 —96. Papp Giovanni
 97. Pascoletto Cesare
 98.**Paulovatz Rodolfo*
 99. Persich Armando
 100. Peteani ved. Adele
 101. Pigassi Pietro
 102. Pigatti Andrea (Trieste)
 103. Pincherle Emma
 —104. Premuda Guido
 105. Provay Giovanni (Milano)
 —106. Retti Arturo (Rovigno)
 107. Riccobelli Lodovico
 108. Riccotti Arrigo
 109. Rippa Paolo
 110.**Rizzi Giovanni*
 111.**Rocca Antonio*
 112. Roggendorff Ferd. (Budapest)
 —113. Rosenberg Leo
 114. Rossi Egisto (Roma)
 115. Rumen Luigi
 116. Rupnick Emilio
 117. Sablich Géza (Pécs)
 118. Sachs Dr. Enrico
 —119.**Sajtich Marino*
 120. Schnautz Pietro
 121. Scrobogna Giuseppe
 122. Simper Giovanni
 123. Sirola Giovanni
 124. Smoquina Antonio (Budapest)
 —125. Smoquina Mario
 126. Societa Alpina delle Giulie
 127.**Stanflin Germano*
 —128. Stangher Antonio
 —129. Stefan Casimiro
 130. Steinacker Arturo
 131. Stoltzer Sigismondo
 132. Strassil Carlo
 133. Stupicich Pietro
 —134. Stupicich Rubens (Budapest)
 135. Tičak Lodovico
 —136. Toth Mario
 137. Vassilich Marco
 138. Verzenassi Lorenzo
 139. Vezzil Benvenuto
 140. Vio Dr. Francesco
 —141. Vukelich Giorgio
 142. Walluschnig Antonio jun.
 —143. Wolf Antonio
 144. *Zacharides Gustavo*
 145. *Zängerle G. R.*
 146. *Zanutel Antonio*
 147.**Zefran Francesco.*

NB. I nomi stampati in corsivo sono quelli dei membri della presente direzione; sono segnati con un * i membri attivi della sezione ginnastica.

Bibliografia.

Mondo sotterraneo. — A. I. N.º 1-2. — Udine 1904. — Il Circolo Speleologico Friulano, degno figlio della valorosa e intraprendente Società Alpina Friulana, inizia la pubblicazione di una propria rivista, alla quale l'attività passata del Circolo e la lista degli autorevoli collaboratori bene danno il diritto ad aspirare di riuscire più che un periodico di studi puramente locali, il centro del movimento speleologico italiano.

S'apre la interessantissima rivista colla relazione che il presidente del Circolo sig. prof. F. Musoni presentò al V. Congresso geografico italiano, *sullo stato attuale degli studi speleologici e sulla necessità e il modo di dare ad essi maggiore sviluppo in Italia*, relazione in seguito alla quale il Congresso votava un ordine del giorno affermando la necessità di un maggiore sviluppo degli studii speleologici, al quale scopo ritiene opportuno il formarsi di commissioni e circoli indipendenti, dediti a tali studii. Il sig. G. Feruglio descrive ed illustra ampiamente un nuovo crostaceo cavernicolo, lo *Spelaeosphaeroma julium*, da lui scoperto. Del prof. Olinto Marinelli, uno dei più zelanti cultori di studii carsici, dei quali in Italia può dirsi quasi il principale cultore, descrive alcuni fenomeni di sprofondamento, detti appunto *sprofondi*, osservati *nella pianura pontina*: già nel numero precedente¹⁾ abbiamo avuto occasione di citare questo studio, per cui possiamo esimerci dal ripetere cose già dette, tanto più che forse non ci mancherà l'occasione di tornare fra breve sull'argomento.

È appena cominciato lo studio promesso da F. Fratini sulle *grotte e voragini del Bellunese*, per cui preferiamo non parlarne per ora. Molto opportunamente il prof. Musoni comincia poi a riferire sul *Movimento speleologico all'estero*, completando così quelle notizie che si ricavano dalla bibliografia, curata e diligente del resto. Passa poi per le pagine della rivista, come una speranza prossima ad avverarsi, il progetto d'esplorazione delle grandiose voragini dell'altipiano del Cansiglio, a cui il Circolo s'accinge con tutti i mezzi scientifici, tecnici e finanziari di cui può disporre. La profondità della voragine principale, il *Bus de la lune*, che si inabissa per ben 460 metri, dà una idea delle difficoltà a cui gli speleologi udinesi andranno incontro. Inviemo ad essi di cuore un caldo augurio di riuscita.

G. D.

SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. IX. N.º 6. — G. Russaz. Salita alla Creta Grauzaria (m. 2068). — U. Sotto Corona. Cima dei Lastrons del Lago (Judenkopf) m. 1600. — N. Cobol. Sull'orografia delle Giulie alpine — Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione. — A. Tribel. Per la gioventù istriana.

¹⁾ G. Depoli-Ponoro, catavotra; vallecòla, dolina. — Liburnia, a. III, p. 140.

In Alto. — A. XV. N.º 6. — XXIII. Convegno della S. A. F. in Ampezzo. — *A. Lorenzi*. Alcune notizie biologiche sul laghetto di Cornino nelle Prealpi Carniche.

Bollettino dell'alpinista. — A. I. N.º 3. — *S. Zugni-Tauro*. Prima traversata, compiuta da alpinisti italiani, della Pala di S. Martino dalla parete Nord-Ovest. — *A. Gallina*. Gita alla Presanella. — *G. Morandini*. La traversata Sud-Nord della Cima della Madonna, e la traversata del Sass-Maor Sud-Ovest-Nord-Est nel gruppo delle Pale di San Martino. — *G. Pedrotti*. Fiori alpini. — *L. Cesarini Sforza*. Per i nomi di luogo.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIII. N.º 9-11. — *E. Questa*. Nelle Alpi Apuane: L'Alto di Sella. — *F. Sauti*. Una statua della Vergine sul Dente del Gigante. — *A. Berti*. Nelle Dolomiti Ampezzane. — *C. Errera*. L'esplorazione speleologica del Cansiglio. — *A. Gneccchi*. L'ascensione dell'Adamello per la parete Ovest.

Sicula. — A. IX. N.º 3-6. — *Orestano*. Il Castellaccio. — La Courmayeur delle Madonie. — Alle Madonie.

Oesterreichische Touristenzeitung. — A. XXIV. N.º 20-22. — *F. T. Himself*. Quer durch Kreta von der Nord-zur Südküste. — *Dr. K. von Hayn*. Die Ersteigung der Punta dell' Uomo (3008 m.) auf einem neuen Wege.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXIV. N.º 19-20. — *I. Koch*. Drei Aussichtsberge. — *A. Molkadam*. Eine Besteigung des Hagios Elias. — *W. Fleischmann*. Eine Herbstbergfahrt in den Ammergauer Alpen.

La tragica fine del **cav. Luigi Ossoinack** portò un lutto anche al Club Alpino Fiumano, che si onorava di contare fra i suoi soci il cittadino illustre, il lavoratore indefesso, l'uomo dalle grandi iniziative. Alla famiglia dolente sia di conforto il sentire il suo cordoglio condiviso da tutta una città, la quale in lui riconosce uno di quelli che più diedero l'impulso al suo sviluppo e al suo progresso.

E vada l'espressione delle nostre condoglianze di nuovo alla Società Alpina delle Giulie, cui Morte troppo inesorabile colpisce. Dopo Antonio Krammer, Guido Paolina, Giuseppe Caprin ecco disparire la nobile figura di **Eugenio Gairinger**. In lui, primo dei suoi presidenti, la consorella triestina a ragione ravvisa il suo padre spirituale, l'autore di quel programma di lavoro su cui essa ancor oggi svolge la sua feconda attività; noi ricordiamo le liete accoglienze del 1886 a San Canziano, dove lui auspicò, fra le orride bellezze del Carso fu ribadito dalla comunanza di affetti e di intenti il primo anello dei vincoli che stringono le due società.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Urményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Il nostro XXI. Congresso generale ordinario.

La sera del 12 gennaio la sala maggiore della spettabile Società degli addetti al commercio andava riempiendosi dei nostri soci, accorsi come sempre in buon numero per assistere al Congresso e ritrarne notizia sull'andamento del Club.

Erano presenti i signori Brmbolich, Candellari, Conighi, Curellich, Depoli Guido, Depoli Vittorio, Ghira, de Ludmann, Macchioro Amedeo, Maraspin, Mini, Mohr, Morovich Enrico, Negri, Provay, Rizzi, Rocca, Rosenberg, Rumen, Smoquina Antonio, Stanflin, Toth, Zacharides, Zanutel, Zefran.

Aprondo il Congresso alle 8¹/₂, il presidente sig. Carlo ing. Conighi dichiara esser per lui un onore e un piacere tutto speciale il poter porgere il suo saluto ai soci nel giorno in cui si compie il 20. anniversario d'esistenza del Club. Quando un alpinista — egli dice — sale verso la vetta superba, si sofferma lungo il cammino a sogguardare le difficoltà superate e ne attinge nuova lena per progredire; così anche noi, rimirando la strada percorsa e noverando le difficoltà vinte e i compagni incontrati o lasciati per strada, ricordando i momenti lieti o dolorosi, gli scoramenti e gli entusiasmi di questi venti anni, attingiamo un nuovo impulso a marciare con rinnovata energia verso la meta, che però mai sarà raggiunta, perchè ideale, e perchè i forti, raggiunto uno scopo, se ne prefiggono uno nuovo. Il segretario raccolse e pubblicò già la storia del Club ed a quella egli si richiama per non cadere in ripetizioni; osserva solo che il segretario, se seppe serbarsi imparziale per tutte le

persone che ebbero parte alla vita della Società, e trovò una parola d'elogio per tutti, non parlò mai di sè stesso, onde ritiene suo dovere esprimergli i ringraziamenti di tutti per l'opera prestata (*applausi*). Il nostro saluto va in questo giorno ai soci fondatori ai quali si devono questi anni di continuata attività, che ci valsero la stima della città intera. Egli, che fa parte della Società quasi dalla sua fondazione e ne seguì attivamente le varie fasi, se forse vede con rammarico il tempo fuggire, ha però fede nel progresso, perchè vede entrare nel Club i giovani e i forti; come nella famiglia l'idea familiare si tramanda di padre in figlio, così la Società nostra e la sua idea continuano a vivere per l'eguale affetto e la somiglianza d'intenti che unisce i giovani ed i vecchi, i quali la amano tutti ugualmente e ne desiderano il costante progresso: e con tale voto dichiara aperto il Congresso (*applausi prolungati*).

Passando quindi alle comunicazioni, partecipa che il numero dei soci è rimasto fermo a 147, come nell'anno scorso: ricorda le relazioni che intercedono fra il nostro sodalizio e le associazioni alpine di fuori, accenna alla perdita sofferta colla morte del cav. Luigi Ossoinack e l'assemblea assorge in segno di cordoglio. Chiude col ringraziare per il suo costante appoggio la stampa cittadina e comunica infine che il nostro cassiere, sig. B. Brazzoduro, è da malattia impedito di partecipare al Congresso.

Si dà lettura del protocollo del Congresso precedente, e siccome non viene fatta contro di esso nessuna obbiezione il presidente lo dichiara approvato ed invita ad autenticarlo i signori Maraspin e Smoquina.

Ad invito del presidente, il segretario sig. G. Depoli legge la seguente relazione:

Egregi consoci.

Nell'ultimo numero della nostra rivista sociale, distribuitovi in questi giorni, avrete trovato un cenno storico dell'attività svolta dal nostro Club nel ventennio che oggi si compie. A me ora l'espervi brevemente quanto in quest'ultimo anno fu fatto, affinchè possiate giudicare se la vostra Direzione abbia avuto cura di renderlo degno delle premesse poste dai risultati dei quattro lustri precedenti.

Noi cercammo, entro i modesti limiti concessici dagli esigui mezzi materiali di cui disponevamo, di far progredire la cosa sociale, non limitandoci ai soli punti fissi e, direi, tradizionali, del nostro programma, ma spingendo l'attività nostra per nuove vie.

Le *escursioni sociali* di quest'anno, sebbene non troppo numerose, s'allineano a fianco di quelle compite negli anni precedenti ed ebbero per obbiettivo molte fra le più interessanti vette della nostra regione, e se l'inclemenza del tempo o l'eccessivo ardore dell'estate guastarono od impedirono l'effettuazione di altre gite progettate, queste non passano già nel dimenticatoio, ma saranno riprese ad epoca propizia. Indimenticabile fra tutte le gite ufficiali organizzate quest'anno resterà certo il giro nell'Istria compiuto a Pasqua da 7 soci, ai quali fu così data occasione di conoscere una delle più interessanti e più simpatiche parti della bella provincia, accolti come furono nella vetusta Sidrena e nell'industre Pirano con accoglienze ospitali, che certo in tutti avvivano il desiderio di veder continuata la bella tradizione delle escursioni pasquali. Anche il convegno di quest'anno segna il caro ricordo di una giornata di sole goduta fra gli abeti profumati di Fužine, di un panorama grandioso presentatosi dalla vetta della Viševica, dove 13 nostri alpinisti fecero sventolare la bandiera del Club Alpino.

L'anno scorso io formulavo l'augurio che il riposo domenicale assoluto concedesse a maggior numero di soci di fruire dei vantaggi delle escursioni alpine, e oggi che questo postulato di pura giustizia è in gran parte un fatto compiuto, posso con gioia constatarne gli effetti sia nelle maggiore frequentazione delle gite sociali, sia nelle escursioni eseguite da gruppi di soci per iniziativa privata. Fra queste posso ricordare le salite dell'Albio, del Risnjak, della Medveja, Bitoraj, Obruč, Grleš, Planik... e l'elenco potrebbe esser ben più completo, se tutti i soci si curassero di mandar notizia delle loro imprese.

Ad agevolare a ognuno le escursioni gioveranno certo le *segnalazioni dei sentieri* e le *tabelle-segnavia* che formano oggetto delle cure di apposito comitato, il quale lottando con impedimenti e difficoltà di varia natura, spera di poter fra breve condurre a compimento il programma di lavoro prefissosi.

La flora dei nostri monti attrasse anche quest'anno l'attenzione degli studiosi di fuori, onde i professori Dégen e Simonkai, accompagnati da nostri soci, salirono erborando il Risnjak e lo Snežnik. Questa attività loro dovrebbe essere un incitamento, onde anche noi spingessimo alacramente in avanti lo studio e l'illustrazione del nostro paese, ricordando il detto di Tomaso Luciani, non essere buon cittadino chi non conosca bene la propria terra natale.

A questo scopo il Club nostro crede di dover indirizzare buona parte della sua attività, e quindi non solo apre le colonne della sua rivista agli *studii patrii*, ma direttamente coopera al progresso della esplorazione regionale. Così quest'anno si potè dar mano allo *studio delle cavità sotterranee*, entrando in un campo quasi vergine da noi, ma su cui le consorelle triestine già da anni offrono splendido e invidiato esempio di attività. L'importanza di questi studi fu giustamente valutata dall'ultimo Congresso geografico tenutosi l'anno scorso a Napoli, il quale in un ordine del giorno esprimeva il voto che per tutta Italia sorgano, au-

spici le società alpine, associazioni aventi per obbietto gli studii speleologici. E che anche da noi la Commissione alle grotte giungeva opportuna, ne abbiamo una prova nel concorde e benevolo apprezzamento che dei nostri primi lavori fecero le associazioni e la stampa italiana occupantisi di studii carsici. La Commissione in 3 sortite esplorò 4 caverne, le cui descrizioni e piani vennero pubblicati nella rivista sociale, e adesso aspetta lo stabilirsi della stagione propizia per iniziare un lavoro di maggior lena, esplorando quel complesso di cavità sotterranee che determina il regime idrografico dei bacini di Novakračina e di Sapiane.

Fermarsi significa retrocedere, e anche l'alpinismo in genere, e più specialmente il nostro Club, deve adattarsi alle esigenze dei tempi. Non può questo più limitarsi al puro e semplice culto dell'alpinismo, scopo lodovole certo, ma d'interesse puramente soggettivo, direi quasi egoistico, se limitato solo al ristretto numero dei soci raccolti sotto la nostra bandiera. Noi vogliamo non solo che l'alpinismo si diffonda sempre più a vantaggio d'ogni classe della popolazione, ma desideriamo pur anche che i benefici effetti della vita fra la Natura sieno goduti in primo luogo dalla tenera età con speciale riguardo a quelli, che pur maggiormente sentendone il bisogno, per le infelici condizioni dell'ambiente in cui stentano i primi anni di vita, minori hanno i mezzi per assicurarsene il godimento. Come quindi negli anni decorsi iniziammo l'opera delle Colonie feriali, ramo che, oramai staccatosi dal tronco genitore, diffonde con esistenza indipendente i suoi benefici frutti, così quest'anno raccomandammo con un *memoriale* diretto alle autorità scolastiche del nostro Comune di dar vita alle escursioni per gli scolari, accennando pure all'opportunità di riformare e rendere più efficacemente razionale l'insegnamento della ginnastica. Le accoglienze fatte alla nostra iniziativa, e la serietà con cui si pose allo studio il nostro memoriale, ci sono arra che le riforme e innovazioni raccomandate saranno poste in effetto.

Aderendo a un desiderio espresso da molti soci, la Direzione istituì in seno al Club una *Sezione ginnastica*, le cui lezioni frequentate ne provano l'opportunità. A voi oggi il pronunciarvi definitivamente in proposito.

Nell'*amministrazione* della Società la Direzione cercò di far armonizzare colla massima parsimonia il soddisfacimento di tutte le legittime esigenze, le quali talora presentandosi improvvisi e inevitabili, la costrinsero in qualche voce a sorpassare le cifre stabilite dal preventivo. Contuttociò, come avrò occasione di spiegarvi più tardi, economie su altre voci permisero non solo di mantenere l'equilibrio del bilancio, ma di chiudere questo con un avanzo maggiore di quello previsto.

Pure dalle cifre che avrete agio di discutere più tardi, scaturisce un insegnamento inconfutabile: le entrate bastano cioè a mala pena a coprire le esigenze delle spese ordinarie, e ci è impossibile non solo di creare un fondo di riserva, ma benanche di accingerci a qualsiasi spesa straordinaria. Così dobbiamo rimandare di anno in anno l'acquisto tanto necessario di una buona macchina fotografica, e ad ogni nostra discussione impende — come la negra cura assisa in groppa al cavaliere di Orazio — lo spettro del disavanzo. A rimediare a tale stato di cose non vedo che un mezzo: l'aumento del numero dei soci; e alla nuova Direzione noi lasciamo appunto come primo e più urgente compito lo studio dei mezzi della *propaganda* a favore del Club.

Il quale, accresciuta la sua potenzialità finanziaria e morale, potrà con nuovo vigore prender la parte che gli spetta nel servire il proprio paese, promuovendovi il movimento dei forestieri e facendone conoscere le bellezze ignorate. La pubblicazione di una buona, esauriente e sopra tutto imparziale guida della regione fiumana sarà uno dei punti più importanti del nostro programma avvenire, come si dovrà pur anche provvedere a migliorare il servizio degli albergatori ed osti dei paesi montani, che oggi soddisfano solo esigenze assai modeste, e — aumentati i nostri mezzi — render più accessibili le parti più belle dei nostri monti coll'erigervi dei rifugi.

Così potrà il nostro Club accingersi a superare il quinto lustro di sua vita, se la cittadinanza e i pubblici poteri vorranno riconoscere l'alto valore dei suoi scopi e delle sue intenzioni ed appoggiarlo, la prima dandogli nuovo contributo di soci, i secondi agevolandogli la via nelle sue molteplici imprese. Nè da parte alcuna si potranno opporre motivi per negargli appoggio: esso procede, intento solo ai suoi ideali, e si guarda bene dall'entrare nell'infido campo delle lotte politiche, che gli è precluso non solo dalle chiare disposizioni del suo Statuto, ma ancor più dal vivo e verace intendimento di raccogliere sotto la sua bandiera tutti gli uomini di buona volontà.

Non ho voluto alzarmi a voli rettorici, perchè più utile mi apparve un'esposizione sincera delle nostre condizioni; vogliate quindi prendere a notizia quanto in proporzione alle forze di cui disponeva, ma sempre con lungo studio e verace amore, ha fatto la vostra Direzione, e il vostro voto di oggi garantisca il raggiungimento quanto più prossimo dei nostri ideali.

La relazione del segretario viene applaudita e, posta a voti, risulta approvata all'unanimità.

Il segretario, in sostituzione dell'assente cassiere, presenta il bilancio dell'anno 1904, che viene preso a notizia senza discussione.

Su proposta del relatore, siccome all'ordine del giorno di questo congresso figurano due proposte di natura finanziaria, si delibera di discutere il preventivo per l'anno 1905, appena dopo sbrigate queste due proposte.

Il segretario presenta quindi la proposta formulata dalla Direzione, che per i soci residenti fuori di Fiume stabilmente o almeno per la maggior parte dell'anno, il canone annuale sia ridotto a 2 corone. Appoggia tale proposta e ne raccomanda la accettazione accennando al fatto che adesso i soci che abbau-

donano la città o danno le dimissioni o trascurano di pagare il canone, che per essi — i quali non ne ritraggono alcun diretto vantaggio — è realmente forte, e sono quindi perduti per il Club anche se più tardi ritornano nella nostra città. La riduzione ora proposta dà al canone un valore più che altro simbolico e servirà a tener desto nei soci lontani il sentimento del legame che li unisce al Club, nel cui seno essi non mancheranno poi di ritornare.

La proposta è quindi accolta senza discussione ed alla unanimità.

. . .

Ha quindi la parola il presidente della Commissione alle escursioni, sig. Antonio Zanutel, il quale presenta i due progetti elaborati per l'annuale Convegno, al quale quest'anno, in vista del 20.º anniversario d'esistenza del Club, sarà opportuno dare maggiore importanza. I due progetti hanno per meta l'uno Grafenbrunn con salita dell'Albio, l'altro S. Canziano con salita del Nanos.

Dopo che il relatore ebbe fornito gli schiarimenti domandati dai signeri Rocca, Provay e Mini, il signor Rocca propone di scegliere il secondo progetto e quindi S. Canziano è accettata ad unanimità a sede del Convegno di quest'anno.

A richiesta del presidente si autorizza la Direzione ad attenersi all'altro progetto, quando l'attuazione di quello prescelto incontrasse difficoltà insormontabili.

. . .

Il sig. Zefran, presidente del Comitato direttivo della sezione ginnastica, sottomette all'assemblea il regolamento elaborato per normare l'attività e l'amministrazione di questa sezione.

I singoli articoli sono accettati senza discussione, accogliendosi all'art. 5 un emendamento proposto dal sig. Rocca, secondo cui il contributo della cassa sociale alla sezione sia fissato d'anno in anno non dalla Direzione, ma dal Congresso generale su proposta della Direzione.

. . .

Si passa quindi a discutere il preventivo proposto per l'anno 1905. Il segretario, presentandolo, fa osservare che le cifre contenutevi rappresentano il minimo delle esigenze, che

non si possono ulteriormente ridurre, e che gli introiti, per raggiungere un decente pareggio — sono calcolati col maggiore ottimismo possibile. Proponendo quindi di accettare il preventivo, insiste nel dichiarare che l'unica fonte di redditi aumentati per il Club è l'acquisto di nuovi soci.

Il sig. Mini domanda se dalla vendita del giornale sociale si ricavi qualche utile e perchè questo introito non figura nè nel bilancio nè nel preventivo.

Il segretario risponde che gli introiti della vendita del giornale, assieme al ricavato della vendita dei distintivi ed altri minori proventi formano tanto nel bilancio che nel preventivo la voce degli introiti diversi. L'importo esatto di questo reddito è specificato nel bilancio dettagliato. Aggiunge che si vendono tanto dei numeri singoli quanto si ricevono abbonamenti; naturalmente si realizza un importo meschino, ma il nostro giornale non è un'impresa speculativa, ma bensì un'opera di propaganda, per cui appunto lo si vende a un prezzo tanto basso che spesso resta al disotto del prezzo di costo. Del resto egli preferirebbe che non si vendesse nessuna copia, perchè allora tutti quelli che hanno interesse a leggere il giornale sarebbero soci.

Posto quindi a voti, il preventivo risulta approvato alla unanimità.

Il presidente comunica, che siccome nessuna proposta venne avanzata in tempo utile, si passerà subito all'ultimo punto dell'ordine del giorno, cioè all'elezione delle cariche sociali.

Il sig. Smoquina domanda ed ottiene la parola; egli dice che l'organismo è retto dal cuore, il quale spinge verso gli altri organi il sangue vivificatore, i quali organi poi alla loro volta nutrono il cuore, perchè possa mantenere in vita tutto il corpo; a questo organismo paragona il nostro Club, dove i singoli soci son come le cellule, vivificate dal cuore, il quale è il nostro amato presidente, che s'adopera in tutte le maniere affinchè il sodalizio fiorisca. Come il cuore, per il bene dell'organismo intero, ha bisogno dell'aiuto concorde di tutte le cellule, così tutti i soci devono appoggiare e assecondare il presidente e perciò invita i presenti ad esprimere a lui ancora una volta tutta la gratitudine e l'affetto nostro, rieleggendolo a presidente per acclamazione.

Un lungo e nutrito applauso, anzi una vera ovazione saluta la fine di questo discorso. Il sig. Carlo ing. Conighi ringrazia; osserva che il paragone è esagerato, perchè egli non si sente da tanto; se però non è un cuore, egli ha un cuore e con questo ama la società nostra ed ha fede nel suo avvenire; accetta la rielezione e farà il possibile per mantenersi la fiducia e l'amore dimostratigli.

Il presidente nomina quindi a scrutatori i signori Maraspin, Rumen e Smoquina e invita i soci a deporre le schede nell'urna. Risultano eletti:

a vice-presidente il sig. Zanutel Antonio con voti 24;

a segretario il sig. Depoli Guido con voti 24;

a cassiere il sig. Brazzoduro Belino con voti 25;

a direttori effettivi i sig.i: Zacharides Gustavo con voti 24, Zefran Francesco con voti 24, Morovich Enrico con voti 23, Rizzi Giovanni con voti 23, Currellich Diego con voti 21, Rocca Antonio con voti 21;

a direttori sostituti i sig.i: Maraspin Mario con voti 14, Smoquina Mario con voti 14;

a revisori i sig.i: Saftich Marino con voti 21, Toth Mario con voti 17.

Proclamato l'esito della votazione, che viene accolto con vivi applausi, il presidente chiude il Congresso alle 10.20 pom.



Un uragano sull'Alpe grande (Planik).

— Tre uomini e un cane!... — Tale frase, lanciata in tono beffardo e canzonatorio attraverso lo sportello, faceva divenire il viso freddoloso dell'impiegato ferroviario così comicamente sorpreso da parere uno di quei grandi punti interrogativi, che si vedono sugli avvisi réclame.

— Tre uomini e un cane, per Mattuglie — ripeté, godendo dell'effetto prodotto anche sui pochi viaggiatori che gli stavano attorno.

— Insomma, cosa vuole? — ribattè un po' stizzito l'impiegato.

— Un biglietto di passaggio per Mattuglie, per me, due signori e un cane... si chiama Stix! mi spiego?...

Questo primo incidente ci aveva subito messo di buon umore in quella bella, ma fredda mattina di gennaio; e dopo esserci accomodati in uno scompartimento, ripensandoci, spontanee uscivano le risate allegre e squillanti, come di gente, che sicura di aver compiuto il proprio dovere, lascia dietro a sè tutto le preoccupazioni e le noie che richiede la lotta per l'esistenza, per andarsi a godere una giornata fuori del mondo, in lotta forse lo stesso, ma lotta di un altro genere, lotta contro gli elementi, che dopo vinta non accascia, ma rinfranca, rinvigorisce, rinnova anima e corpo.

Così, senza accorgerci, si arriva; un fischio lungo, acuto, ci fa precipitosamente por mano ai sacchi, bastoni, fiasche, strumenti, tutto l'arsenale dell'alpinismo; ed eccoci di nuovo all'aperto, alla stazione di Mattuglie.

Poco dopo, sulla strada per Apriano (Veprinaz), non avendo nell'oscurità ancora nulla da osservare del paesaggio, si tracciava mentalmente il progetto d'esecuzione di quella gita invernale, tanto desiderata. Scrutando quel bel cielo mattutino, così splendidamente stellato, qualche nuvola bianca e densa, proveniente dalle montagne croate, ci metteva un pochino in pensiero sull'esito della giornata; qualcuno si lagnava già, che per la temperatura troppo... mite, la neve sarebbe stata troppo tenera.

Al primo svolto di strada ci si presenta Fiume ancora illuminata dalle sue innumerevoli luci, che vista così dall'alto e da lontano è di magnifico effetto.

Lentamente tutto si rischiara, la lanterna diviene inutile, già lassù, in alto, si presenta la chiesa di Apriano, spiccando nettamente con il suo campanile, su quella collina bruna.

Alle 7.20 si entra nella «Villa Istria» situata all'altra estremità del villaggio. La temperatura è discesa a 6 gradi sotto zero, con piena soddisfazione di quello che un'ora prima si lagnava ch'era troppo mite. Là dentro, sul focolare, arde un grande e bel fuoco, che ci fa balenare la speranza di ben rifocillarci. Domando caffè, non ne hanno; latte non ce n'è; uova non ce ne sono; insomma nulla che un po' di vino; propongo di farlo bollire, ma i compagni mi canzonano dicendo che sono quello che vuole sempre tutto caldo; salvo poi, a trovarlo (dopo bevuto!) eccellente, ed applaudire la buona idea. Così, dopo aver provveduto lo stomaco d'una buona dose di calore, che più tardi ci sarà ben necessario, dopo che un'ultima ispezione ci assicura che nulla manca, ci si rimette di buon umore in cammino.

La strada, che staccandosi da quella per il Monte Maggiore conduce nella valle della Vela Zabca, è presto raggiunta senza difficoltà e senza fatica; quasi non accorgendosi si arriva lassù in alto, al passo che mena nella valle. È il primo bellissimo panorama, che si presenta; sebbene visto altre volte, pure tutti restiamo sorpresi e affascinati, come di cosa nuova. Io cerco di ben imprimerlo nella mia mente, per poterne fare una descrizione tale da invogliare tutti i consoci ad andarlo ammirare.

Entriamo nella valle; la strada sale ora sul fianco della montagna, con un lieve pendio, che non affatica affatto: l'occhio spazia su quel paesaggio invernale, così splendidamente bello, in quella indescrivibile, solenne quiete. La strada, dopo essersi presentata prima coperta di ghiaccio è ora completamente coperta da un denso strato di neve discretamente dura.

Alle 9.20 un piccolo «alt» al crocevia della strada, che sale ripida a sinistra, sino quasi al passo fra il piccolo e il grande Planik. Rimessici, in moto dopo questo breve riposo, si sale silenziosi, faticando affannosamente su per la ripida via che ora è diventata un'appena praticabile mulattiera. Sempre avanti, sostando ogni tanto per riprender fiato, si raggiunge la cima di quel colle, da dove tutto in una volta, come una grata sorpresa, si presentano i due Planik. Discesi nella piccola conca, ai piedi del piccolo Planik, si volta ora a destra, e si sale nuovamente l'erto sentiero, che attraverso il bosco mena a qualche centinaio di metri dalla cima; sin'ora tutto era bello, così come in pochissime escursioni. Temperatura freddissima, ma sopportabile; buonissimo umore fra noi; grandioso, indescrivibile il paesaggio.

Ma ora cesseranno le osservazioni fatte con calma, comincerà la lotta per raggiungere quella vetta, che dista soltanto alcune centinaia di metri; vetta bianca, maculata soltanto da rocce, che sbucano come armi minacciose. S'intuisce la lotta dallo scricchiolio degli alberi, che pare il gemito d'immensi giganti. Si vede lassù, attraverso l'argine del bosco, sulla neve come un fumo che scorre da est a ovest con una velocità vertiginosa, si sente l'ululato dell'uragano di vento, che tutto spazza, che trasporta pezzi di ghiaccio e li sbatte sulle rocce; ma la cima non è lontana, si deve raggiungerla; la temperatura è abbassata, lo si sente, perchè pochi momenti fa, a 12 gradi sotto zero, si stava tranquillamente sulla neve senza guanti a consultare le carte; ora bisognerebbe tutti coprirsi; ma già in dieci minuti si sarà lassù, al riparo di qualche roccia; l'uragano cresce, il tempo stringe, bisogna avanzare.

Il capofila si avvanza faticosamente ma intrepido, passa l'argine del bosco, va per buon tratto diagonalmente, poi piega improvvisamente a sinistra. Pare un gabbiano portato dalla tempesta; guai a lui se ci fosse un precipizio, come ve ne son tanti, sarebbe perduto. S'aggrappa alla prima roccia e sparisce fra il gruppo di massi che continua fino alla cima. Io, col secondo compagno, piego subito a sinistra; si avvanza, ora inchiodandoci passo per passo nella neve, durissima come ghiaccio, ora spinti per alcuni metri senza toccar terra. A un tratto sento che il vento sta per strapparmi il nastro del cappello: porto istintivamente in alto la mano, che s'incontra in un ostacolo ignoto; intuisco subito... son le mie orecchie, che non sono più mie, perchè non le sento: sono due oggetti duri, durissimi come due pezzi di vetro appiccicati alla testa. Tento una leggera fregagione, ma nulla; mi si avvicina il compagno, e ci si trascina sino alle rocce; e là, sdraiati sulla neve, egli comincia a soffregarmi per rinnovare la circolazione del sangue. L'osservo: non è più l'uomo di questa mane allo sportello ferroviario; tenta mostrar calma, ma è cupo. Inutile, ridicolo, sarebbe nascondere l'angoscia di quel momento, per il timore di restare spaventosamente mutilato. Come descriver la lotta dell'anima per parer calmo, onde incoraggiare al soccorso? E il soccorso veniva sotto quelle frizioni leggere come una carezza ad un oggetto che si teme abbia spezzarsi; e il senso del tatto si faceva sentire, prima vago, come d'una cosa fatta traverso involucri; poi lentamente sentivo il sangue che ritornava e con esso la vita negli organi creduti morti; già non sono più quei due spaventosi pezzi di cristallo, rientra in essi il calore, ridivengono nuovamente carne... sono salvo.

Salve! o Natura benedetta, che tutto rinnovi, anche quello che si crede completamente distrutto, irremissibilmente perduto. Salve! o Montagna, che anche nell'ira tua nobiliti; che tutti affratelli, dove l'affratellamento si prova nel pericolo, dove l'anima diventa generosa, dove l'egoismo sparisce e non si conosce; e difatti, nessuno che avrebbe avuto un solo atomo di egoismo in sè stesso si sarebbe esposto immediatamente a quell'uragano di vento, a quella temperatura da Polo Nord in tempesta, col pericolo che tocchi a lui la stessa sorte per soccorrere il compagno pericolato.

Passato il pericolo, ben fasciato ora, ritorna il coraggio. Già si è vicini a quella cima minacciosa e, fuori della zona pericolosa, bisogna raggiungerla. Entrati nel gruppo delle rocce,

al riparo del vento, dopo un ultimo sforzo, si riesce a raggiungere quell'angusto piano erboso (ora coperto di neve) accidentato da roccie, che forma la cima del Planik. Non si sente da nessuno oggi il solito grido di vittoria; ci si trova però soddisfatti di noi stessi e con un senso di compiacente orgoglio l'occhio spazia ora su quell'immenso e grandioso panorama invernale, che si presenta dal lato ovest.

Dopo rimessi un momento, ci si trascina carponi sino al ciglione della roccia che guarda il versante est, onde osservare il panorama da quella parte; si resta sì e no un minuto: di più non si resiste; si vede poco però, perchè la veemenza del vento impedisce di guardare. Quello che m'impresiona però è laggiù la cima dell'Obruč, su cui si vede che imperversa ancor più terribile l'uragano, perchè accompagnato da tormenta.

Rincantucciati di nuovo fra le roccie, si fanno in fretta e un po' inquieti i preparativi per la discesa, giacchè si sente che il vento cresce, il termometro cala, e laggiù, lontano, su quella candida spianata, che più tardi bisognerà pure attraversare per arrivare al Rifugio Stefania, si vede quel fumo bianco a fior di terra, che corre, corre, che è tutt'altro che di buon augurio.

Poi vi è la discesa per Sotto Corona. La conosciamo quella discesa, per quel pendio prima erto, poi dolce, poi di nuovo ripidissimo; l'abbiamo disceso quando era coperto di margherite e genziane, ma ora di ben altro è coperto!

Uno sguardo intorno, un pensiero, come un saluto, a tutto quello che è laggiù, e s'incomincia, prima lenti e cauti. Si è un po' al riparo del vento, la neve è durissima, ma non è ghiaccio ancora. Ben presto il vento comincia a scuoterci, i piedi non sono così saldi; una raffica terribile mi dà appena il tempo di gettarmi a terra e salvarmi, piantando la punta ferrata del bastone in una sporgenza della neve ghiacciata.

Un cappello mi passa quasi alla portata della mano, e con tale velocità fulminea fugge laggiù, lontano, che in qualche secondo diventa invisibile; guardo a sinistra e vedo con un senso d'angoscia, che il suo proprietario vola anche lui su quella grandiosa e curva lastra di ghiaccio, che con le sue sporgenze, somiglianti a squame, pare un'immensa schiena di cetaceo. L'uragano di vento è in questo punto al culmine della sua veemenza: qui tutto spazza, nulla resiste. Provo avanzarmi d'un paio di passi, strisciando carponi, ma vengo gettato

per una cinquantina di metri avanti; è il momento più pericoloso della giornata, e guai se non si arriva a fermarci. Siamo purtroppo senza corda e piccozza, e si è ora in quella parte di pendio dolce; eppur non si è più padroni, si è sbattuti, isolati uno dall'altro, senza poter soccorrersi, gettati ora a diritta ora a manca. Ma laggiù, cosa sarà laggiù, dove il pendio diventa ripido e sul cui fondo sta minacciosa una corona di rocce? «Salva chi può», grido, «a sinistra! nel bosco!». Chi arriverà là sarà salvo.

Profittando d'ogni momento che il vento rallenta la sua violenza, pronti a gettarsi a terra ad ogni nuova raffica puntellandoci col bastone, si avanza ora verso sinistra; ma pare, come la montagna, indovinando il nostro pensiero, volesse, indignata verso i temerari che vollero disturbarla anche nel suo solenne riposo invernale, darci una lezione, scagliandoci addosso come una furia, un turbine di nevischi, di pezzi di ghiaccio, ostacolando ad ogni passo la via verso l'argine di quel bosco, che l'occhio nostro fissava come un miraggio. Così, dopo una lotta estrema si poté aggrapparsi ad un primo albero, di lì a un secondo, poi un terzo, e così d'albero in albero giù per la china, sin là in fondo, verso una radura, come un'oasi, coperta da uno strato di foglie, ghiacciate sì, ma non coperte di neve; chiusa da tutte le parti, e inondata da' raggi di sole (constato con compiacenza di essercela cavata senza la minima contusione). Ci si sdraia, stanchi, sfiniti, ancora ansanti dalla lotta sostenuta lassù. Fuori del bosco ulula ancora il vento minaccioso, sbattacchiando il nevischio e pezzi di ghiaccio con quel suono caratteristico che dà una miriade di pezzettini di vetro sbattuti insieme; ma ormai non lo si teme più, perchè lo si sente come da una stanza ben chiusa, si è al riparo, si è al sicuro, la giornata di lotta è finita.

Rimessici un poco, si prosegue subito, sino in fondo sulla strada; e di lì dopo un quarto d'ora si arriva finalmente in quella deliziosa insenatura, inondata di sole, dov'è il rifugio Sottocorona. Un grande e bel fuoco c'invitava, ma per le mie orecchie sarebbe stato fatale. I miei compagni non volendo lasciarmi solo, ci accomodammo nella stanza, messa dall'Alpina delle Giulie a disposizione degli alpinisti; un po' freddina, ma si stava benino. Dopo avermi fatto nuovamente frizioni con della neve alle orecchie, frizioni che questa volta mi levarono la pelle come un guanto dalla mano, era tempo che si pensasse un poco allo stomaco, che ora reclamava energicamente

i suoi diritti. Ma ecco una nuova delusione; levate le provviste dai sacchi, tutto è gelato: il burro un pezzo di pietra, le mele gelate, il the, persin il vino è tutto un pezzo duro nella bottiglia, da non poterlo vuotare senza scaldare; si dovette melanconicamente rassegnarsi a un frugale spuntino, inaffiato da un vino bollito, e da un buono e caldo caffè procuratoci dal bravo guardaboschi.

Consultatici sul modo di proseguire, considerato che per ritornare al rifugio Stefania bisognava di nuovo ritornare nella neve e traversare quella spianata, che vista dalla cima non ci aveva promesso certamente nulla di buono, si decise ad unanimità di battere coraggiosamente in ritirata su Lupoglava e di là con un lunghissimo giro in ferrovia a Fiume. Un quarto d'ora più tardi si discendeva la strada, che per Bergodaz mette a Lupoglava, attraversando un paesaggio nuovo, interessantissimo per noi, dove sarebbe stato molto da descrivere; ma ormai quel giorno si è insensibili a tutte le bellezze della Natura. Bergodaz stesso lo si attraversa senza fermare, come una piccola comitiva di fuggiaschi, di nulla più desiderosa che di arrivare con meno malanni possibili alla metà.

Alle 7 di sera, con una splendida notte stellata, arriviamo a Lupolano. Dopo una sosta di un'ora, ben rifocillati, si monta in treno; un fischio e via per Fiume.

Ed ora di nuovo sdraiato con una certa comodità in quel vagone ben riscaldato, passo col pensiero in rivista le vicende della giornata. Una ridda di pensieri, or dolci, or tristi, si segue ininterrottamente; penso ancora con un po' di preoccupazione alle mie orecchie; qualche momento mi assale l'angoscia che tutto non andrebbe bene, penso come mi presenterò ai miei cari, così lasciato dopo un'angosciosa aspettativa cagionata da un ritardo insolito. Penso a quell'amico mio, che anche domani, come immancabilmente dopo ogni escursione non ben riuscita, mi lancerà la solita frase, accompagnata da un riso sardonico: «Vai sullo Schneeberg domenica?» Mi par di vederlo completamente soddisfatto dal pensiero ch'io non ci andrò più.

Eppur non è così. Con tutta quella lezione, con tutto quel malanno, gli risponderò che appena guarito, appena le mie occupazioni me lo permetteranno, ci andrò ancora; perchè tanto io che tutti quelli che hanno provato un paio di volte ad arrampicarsi lassù sono irresistibilmente attratti dal grandiosamente bello della Natura; perchè si va lassù a respirar l'aria purissima, procurarsi forza nuova.

Non con riposi prolungati, che infine diventano ozio, non al tavolo verde, non con distrazioni, sebbene innocenti ma in ambienti d'aria corrotta, ma lassù ci si rimette, lassù si diventa sani, si diventa forti, e rinvigorendo il corpo e l'anima si diventa buoni; perciò si vuol più bene alle persone care, non si odia nessuno, neanche i nostri nemici, perchè non li si teme: la volontà diventa Signora dominatrice del proprio «Io», lassù soltanto è completa la vittoria dell'anima.

Antonio Zanutel.



A proposito di un miriopodo nuovo per la fauna fiumana.

Esaminando un *Julus* da me raccolto in una giornata di sole dello scorso novembre sul colle di Pulaz, dovetti convincermi che si trattava di una specie finora non registrata nella fauna fiumana. I caratteri ne corrispondono alla diagnosi che il Latzel fa nella sua classica opera ¹⁾ del *Julus cattarensis*, onde la fauna della regione fiumana viene così arricchita di una specie non solo rara, ma anche interessante dal punto di vista zoogeografico.

Le stazioni finora conosciute del *Julus cattarensis* sono infatti solo le seguenti:

| | |
|----------------|-------------|
| Cattaro . . . | } (Latzel) |
| Zagabria . . . | |
| Divics . . . | (Tömösváry) |

Il Daday ²⁾ riportandone quest'ultima località — nel comitato di Krassó-Szörény, uno dei punti più meridionali dell'Ungheria — lo dice rarissimo e lo ritiene una forma decisamente meridionale per la fauna ungherese.

Questo *Julus* appare così come avente il suo centro di diffusione nella penisola balcanica, e se per ora riesce difficile il decidere se esso spetti più alla fauna pontica del basso Danubio o alla mediterranea della Dalmazia, per la fauna fiumana è un nuovo elemento orientale, che viene a confermare

¹⁾ Latzel — Die Myriopoden der oest. ung. Monarchie — II. Wien, 1884 — pag. 342.

²⁾ Daday — A magyarországi myriopodák magánrajza — Budapest, 1889 — p. 52.

viemmeglio quanto risulta da quel po' d'analisi che finora fu fatto della fauna e flora nostre, cioè la preponderanza in esse delle forme immigrate dal Sud-Est.

Un'analogia che ricorre subito alla mente è la presenza di piante orientali, transilvaniche, pontiche che nella nostra flora ha segnalato il Simonkai ³⁾ e che ha il più tipico rappresentante nella *Telekia speciosa* Baumg., la quale secondo Matisz si spinge fin nella valle di Draga, ma divien comune dopo Lokve e Fužine.

Degli altri *Julus* della fauna fiumana quello che per area di diffusione più s'avvicina al *J. cattarensis* è l'affine *J. varius* Fabr., raccolto a Fiume e Tersatto dal Tömösváry, a Orehovica dal Horváth, e indigeno pure della Transilvania (Sill e Daday), il quale assieme al *J. trilineatus* C. K. forma il gruppo delle forme mediterranee o almeno orientali-meridionali, in opposizione al *J. foetidus* C. K. e *J. austriacus* Latz., dall'area di diffusione tipicamente olartica. Trascurando il *J. fallax* Mein. comune e diffuso per tutta Europa, abbiamo infine nel *J. montivagus* Latz. una di quelle forme settentrionali, la cui presenza si spiega coll'infiltrazione attraverso le discontinuità della barriera naturale formata dai nostri monti; si rammenti solo l'analogia colla presenza della *Lacerta stirpium* Daud. ⁴⁾ e della *Salamandra atra* Laur.

Lo studio analitico del nostro mondo animale e vegetale ci presenta ogni giorno nuovi dati per arrivare a riconoscere l'insieme delle condizioni biogeografiche della nostra regione, per cui è da deplorarsi la trascuranza in cui è lasciato.

Guido Depoli.



Escursioni sociali.

Il 15 gennaio i soci signori Depoli, Maraspin e Zanutel effettuarono la salita del **Planik** (1273 m.); il freddo intenso e la violenza del vento resero questa gita una delle più avventurose. In altra parte del giornale se ne pubblica una relazione più ampia.

³⁾ Simonkai — Un'escursione al Risnjak. — «Liburnia» II. p. 22.

⁴⁾ Depoli — Importanza dei rettili per la caratteristica della fauna fiumana — Rivista ital. di scienze naturali, XXI. — Siena, 1901. — p. 17.

Una bella passeggiata ebbe luogo ai 22 gennaio; oltre il Proslop i partecipanti scesero a Grohovo, e risalirono quindi l'opposto versante della vallata per il pittoresco sentiero che passando sotto la rupe minacciosa dell'Ilovik mena a Grobniko. Dopo breve sosta da Kamenar, ritornarono in città per Orehovica. Ottima riuscita sotto ogni rapporto.

La salita dell'Obruč (1377 m.), indetta per il 19 febbraio, non ebbe che due partecipanti, i signori Depoli e Morovich. Il guastarsi improvviso del tempo li costrinse a iniziare la ritirata a forse 100 metri dalla cima.



ATTI UFFICIALI.

Commissioni sociali in carica per l'anno 1905.

Commissione alle escursioni.

Zanutel Antonio, presidente
 Depoli Guido, vice presidente
 Currellich Diego, segretario
 Brazzoduro Belino
 Brkljačić Francesco
 Maraspin Mario
 Negri Urbano
 Rizzi Giovanni
 Stanflin Germano.

Comitato direttivo della Sezione ginnastica.

Zefran Francesco, presidente
 Rizzi Giovanni, segretario
 Brazzoduro Belino, cassiere
 Currellich Diego
 Saftich Marino.

Commissione alle pubblicazioni.

Depoli Guido, redattore
 Brazzoduro Belino
 Rizzi Giovanni.

Commissione alle grotte.

Depoli Guido, presidente
 Dinarich Vito
 Maraspin Mario
 Rizzi Giovanni
 Stanflin Germano
 Rossi Egisto
 Zefran Francesco.

Commissione di sorveglianza della proprietà sociale.

Zanutel Antonio, presidente
 Maraspin Mario
 Zefran Francesco.

Delegato della Direzione a Budapest.

Smoquina Antonio.

Riduzione del canone per i soci residenti fuori di Fiume

deliberata nel XXI. Congresso generale ordinario.

In base alle disposizioni del §. 15 dello Statuto viene stabilito che l'annuo canone da pagarsi da quei soci i quali hanno dimora stabile fuori di Fiume viene ridotto a corone 2, senza pregiudizio dei loro diritti fissati nel § 13 e 14.

A tale trattamento hanno diritto:

- a) i soci stabilmente domiciliati altrove;
- b) i soci trovantisi in servizio militare per tutta la durata di tale servizio;
- c) i soci studenti, per tutta la durata dei loro studii fuori di Fiume, senza riguardo al fatto, che essi passano qualche mese dell'anno in questa città.

L'obbligo al pagamento del canone normale di 12 corone decorre dal 1. del mese consecutivo a quello in cui vennero a cessare le condizioni su enumerate.

Il presidente: **C. Conighi.**

Il segretario: **G. Depoli.**

Regolamento per la Sezione ginnastica

approvato dal XXI. Congresso generale ordinario.

- Art. 1. Viene istituita in seno al Club Alpino Fiumano una Sezione ginnastica.
- Art. 2. Possono partecipare alla stessa i soci e figli di soci del Club Alpino Fiumano.
- Art. 3. La Sezione è diretta da una commissione di 5 membri, dei quali due delegati dal grembo della Direzione sociale e 3 eletti fra di loro dai soci iscritti alla Sezione.
- Art. 4. Questa amministra la Sezione in maniera indipendente, fissa il canone mensile, decide sugli acquisti di attrezzi e stabilisce di comune accordo col maestro e coi soci i giorni e le ore delle lezioni, sorveglia il regolare andamento e la disciplina della Sezione, cura il mantenimento del buon ordine e l'adempimento dei doveri tanto da parte dei soci che del maestro.
Essa presenterà ogni tre mesi alla Direzione un rapporto sull'attività e i progressi della Sezione, nonchè sul suo stato finanziario.
- Art. 5. I proventi della Sezione consistono:
 - a) nei canoni pagati dai soci iscritti alla stessa;
 - b) in un contributo dalla cassa sociale che il Congresso generale stanzerà di anno in anno su proposta della Direzione.
- Art. 6. I soci iscritti alla Sezione si obbligano di frequentare regolarmente le lezioni per la durata di sei mesi e pagare mensilmente il canone stabilito dalla Commissione previa approvazione da parte della Direzione sociale.
- Art. 7. Il canone mensile potrà venir aumentato o diminuito anche durante il corso dell'anno sociale.
- Art. 8. I soci della Sezione si sottomettono durante le lezioni alla necessaria disciplina e si assoggettano ai comandi del maestro.

- Art. 9. I deliberati della Commissione d'interesse generale per i soci, come pure quelli di carattere disciplinare, dovranno venir sottoposti all'approvazione direzionale.
- Art. 10. Il maestro di ginnastica verrà scelto dalla Direzione dietro proposta della Commissione. Egli svolgerà il suo piano d'istruzione sotto la sorveglianza della Commissione e curerà il mantenimento della disciplina.
- Art. 11. La Direzione si riserva il diritto di sospendere l'attività della Sezione quando la sua gestione finanziaria si rendesse stabilmente passiva o la frequentazione ne divenisse troppo esigua.

Il presidente: **C. Conighi.**

Il segretario: **G. Depoli.**

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

27 dicembre 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zanutel, Zefran.

È approvato il programma delle escursioni per i mesi di gennaio e febbraio.

Si prenda a notizia la riferita per il 4.º trimestre della Commissione di sorveglianza della proprietà sociale.

Sono discussi e approvati il bilancio del 1904 e il preventivo per il 1905.

Si accettano le dimissioni da socio del dott. Silvino Gigante.

11 gennaio 1905.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zanutel.

Si approva il progetto di regolamento per la Sezione ginnastica.

Dopo viva discussione si decide di non dare il ballo, come stabilito, ma bensì di solennizzare in altra maniera da destinarsi il 20.º anniversario d'esistenza del Club.

23 gennaio 1905.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Currellich, Depoli, Maraspin, Morovich, Rizzi, Rocca, Smoquina, Zacharides, Zanutel, Zefran.

Si nominano le varie Commissioni per l'anno 1905.

Sono accolte le dimissioni da socia della sig. Emma Pincherle.

Sono ammessi a soci i signori V. Dinarich ed E. Jachetich.

Si incaricano i signori Currellich, Depoli, Rocca, Smoquina e Zefran, di studiare e proporre i mezzi per destare nella cittadinanza l'interesse pel Club ed aumentare il numero dei soci di questo,

21 febbraio 1905.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Curellich, Depoli, Maraspin, Rizzi, Rocca, Smoquina.

Si approva il programma delle escursioni per i mesi di marzo e aprile.

Sono accolti a soci i signori Giuseppe Coletti, Riccardo Sander, Benedetto Stangher e Antonio Valentin.

Viene deciso di organizzare per l'11 marzo una cena sociale.

Il nostro memoriale.

In risposta al memoriale da noi inviato al Civico consiglio scolastico, ci pervenne un atto di ringraziamento da parte del presidente del consiglio, l'on. dott. Andrea Bellen, dove si accenna alla seria considerazione, in cui la nostra iniziativa venne presa, e si promette di far uso delle proposte contenutevi.

Cena sociale.

La sera dell'11 marzo avrà luogo nella sala maggiore dell'Hôtel Deák la solita cena sociale; vi è motivo di sperare che anche quest'anno i signori soci e le loro famiglie interverranno in buon numero a questo convegno senza pretese, già entrato per lunga tradizione nelle abitudini del Club.

Ulteriori dettagli saranno resi noti col mezzo della stampa cittadina.

Bibliografia.

Alpi Giulie. — Rassegna bimestrale della Società alpina delle Giulie. — A. IX. (1904). No. 1-6. — Il periodico della consorella triestina presenta nei sei fascicoli dell'annata decorsa buon numero di importanti articoli sia dal lato puramente alpinistico che da quello della scienza dedicata all'illustrazione della patria. — Fra i primi, notevole il lungo lavoro di Nicolò Cobol sull'*Orografia delle Giulie alpine*, primo saggio di una monografia su questo gruppo così importante e a noi sì caro, scritta in lingua italiana; alla descrizione geologica e topografica segue la descrizione dettagliata dei singoli gruppi delle Giulie e la storia alpinistica — documentata da accenni bibliografici — di tutte le principali vette; il testo è corredato di numerose illustrazioni, in parte già note, ma molto opportunamente riprodotte; speriamo che l'A. raccoglierà in un fascicolo a parte questo suo studio, che sarà come il nucleo della guida italiana

delle Alpi Giulie. Il sig. A. Zanutti ci dà notizia su *due nuove vie di salita al M. Duranno*, da lui calcate assieme a N. Cozzi; l'ascesa per la cresta Sud-Sud-Est, che dai salitori fu impresa per raggiungere la Rocca Duranno, una cima esistente solo sulla carta — fatto comune — e che essi riducono al suo vero valnre — fatto un po' meno comune — non verrà, dice l'A., facilmente replicata, perchè forma solo una variante della via solita; la discesa invece, effettuata sopra val dei Frati, presenta una via che potrà esser forse utilmente percorsa anche in salita, ciò che auguriamo riesca quanto prima ai bravi rampicatori. Siano menzionate ancora le relazioni di A. Sotto Corona, sul *Collians* e sul *Keller-spitz dalla Cianevate*, di A. Zanutti sulla *salita invernale del M. Verzegnis*, di S. Contumà: *Prestrelenik*, G. Russaz: *Creta Grauzaria*, U. Sotto Corona: *Cima dei Lastrons del Lago*, dalle quali tutte si ha una chiara idea della consolante attività svolta dai soci dell'Alpina.

Nelle parte scientifica occupano il primo posto gli studii speleologici di E. Boegan, che descrive alcuni *pozzi presso S. Croce* e presso Umago; N. Cobol continua la sua tanto utile e opportuna opera di *riordinamento della nomenclatura geografica della regione*, riportando alle forme primitive e legittimate i nomi di Dottogliano, Silvian, Brischia, Verogliano, Vegliano, oggi stranamente e innaturalmente storpiati per incuria o malizia. Della memoria del dott. Gravisi, *sulla distribuzione altimetrica della popolazione dell'Istria*, ci siamo occupati in uno dei passati numeri.

D.

Il Tourista. — Bollettino del Club Touristi triestini. — Anno X. (1903) N. 1-4. — I quattro numeri di questa pubblicazione, riuniti in un fascicolo solo, formano un bel volume di 120 pagine, ricco di notizie svariate e interessanti. Di relazioni di gite meritano di essere più specialmente ricordate quelle di I. Karis, sulla *salita del Grossglockner*, di R. Visnovich, sul *Tricorno*, e di E. Chiudina, sullo *Stol*, nonchè il racconto di un'escursione nella Svizzera intrapresa da A. Mosettig. A queste relazioni maggiori fanno seguito le notizie più brevi di tutte quelle numerose escursioni sociali che il solerte Club organizza in ogni occasione propizia. Le notizie sulla speleologia — tenute piuttosto brevi — abbracciano l'attività del comitato grotte e cenni sulla esplorazione di caverne sull'isola di Brazza e nei dintorni di Sebenico, nonchè nel Litorale.

D.

SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. X. N.º 1. — *T. Cepich* e *A. Zanutti* - Il Jof del Montasio dalla val Seisera. — *G. Doff-Sotta* - Alla Cima Manstorna. — *N. Cobol* - Sull'orografia delle Giulie Alpine. — Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione.

In Alto. — A. XVI. N.º 1. — *O. Marinelli* - Osservazioni varie fatte durante una escursione al Matajur. — *G. Crichiutti* - Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del monte Canin.

Bollettino dell'Alpinista. — A. I. N.º 4. — *Q. S.* - Le salite invernali. — *Lares* - Allo Stivo. — *G. Marsani* - Tra gli eremiti e le fate. — *L. Cesarini Sforza* - Laghetti e paludi scomparsi presso Terlago. — *S. Tappainer* - Salita invernale sul Baldo.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIII. N.º 12. — *E. Allegra* - Ascensione al M. Leone dal ghiacciaio di Hohmatten. — *F. Gurgo* - Lo zucchero in montagna.

L'Appennino centrale. — A. I. N.º 5-6. — *G. A. Colini* - La civiltà del bronzo nelle Marche. — *L. F. de Magistris* - La distribuzione della popolazione in provincia d'Ancona.

La Montagne. — A. I. N.º 1. — *A. Theuriet* - Au Parmelan — *H. E. Beaujard* - L'Aiguille de La République. — *H. Vallot* - La chute des corps dans l'air.

Revue alpine. — A. X. N.º 11-12. — *L. Bethoux* - Alpinisme nocturne. — *E. Canzio* - Le Piantonetto. — *W. A. B. Coolidge* - En Maurienne.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXIV. N.º 22-24. — *R. v. Klebelsberg* - Die Fürtherhütte in der Riesenfernergruppe. — *F. Hörtnagl* - Die neuen Touren des Jahres 1903 in den Ostalpen — *Ph. Reuter* - Vom Ötztale nach Meran. — *E. Gutmann* - Eine Weihnachtstour auf den Grossen Bösenstein (2449 m.).

Oesterreichische Touristenzeitung. — A. XXIV. N.º 24. — *K. Doménigg* - Auf selten betretenen Pfaden.

Alpsky Vestník. — A. VII. N.º 1-5. — *Dr. K. Chodounsky* - V Jezersku. — *E. Dvořak* - Gerlach. — *J. Čermák* - Z Kaninské skupiny. — *Dr. O. Laxa* - Loňský Vesuv. — *F.* - Hundstein v zimě.



Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA

delle escursioni per i mesi di marzo e aprile.

PASSEGGIATE.

1. A **Drenova** e **S. Matteo**. — Partenza dallo Stajo alle 2 pom. — Caposquadra: sig. G. Stanflin.

2. **Escursione a Castua** passando per S.ta Croce; ritorno per Pehlin. — Partenza alle 2 pom. dalla piazza Zichy. — Caposquadra: sig. D. Curellich.

3. **Escursione a Portorè e Hreljin**. — Partenza col piroscalo alle 2¹/₂ pom. per Portorè, quindi a piedi: Križišće, Hreljin, Meja, Krašica, S. Cosmo, Fiume. — Caposquadra: sig. G. Depoli.

4. **Salita del Monte Belaz** (784 m.). — Partenza alle 2 p. m. col piroscalo per Abbazia, poi a piedi: Veprinaz-Vasanska-Belaz-Rukavaz. — Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. B. Brazzoduro.

ESCURSIONI.

Sabato 25 e domenica 26 marzo. — **Escursione nel Carso istriano.** — Partenza venerdì 24 alle 5.05 p. m. per Sapiane, poi a piedi a Castelnovo (pernottazione). — Sabato 25: Obrov-Marcosena-Monte Tajano (1027 m.)-Vodice-Mune (pernottazione). — Domenica 26: Monte Orljak (1106 m.)-Bergodaz-Rifugio Sottocorona-Planik (1273 m.)-Veprinaz-Mattuglie e col treno a Fiume — Caposquadra: sig. M. Maraspin, sostituto sig. G. Rizzi.

Si osserva che siccome Mune dista solo 12 km. da Sapiane, chi disponesse di un solo giorno potrà tanto interrompere l'escursione e ritornare a Fiume in ferrovia la mezzanotte di sabato, quanto anche, partendo invece da Fiume alle 5.05 pom. di sabato, congiungersi alla comitiva principaie a Mune per eseguire con questa il programma del secondo giorno.

Domenica 23 e lunedì 24 aprile. — **Escursione pasquale in Istria: Parenzo e Rovigno.** — Partenza sabato 22 alle 7.52 p. m. col celere per Mattuglie, indi a piedi: Veprinaz-Rifugio Stefania-Vragna-Passo-Cerovglie. Da Cerovglie alle 6.33 a. m. di domenica con ferrovia fino Canfanaro (7.26), poi a piedi: Due Castelli-Villanova-S. Lorenzo del Pasenatico (colazione) e da qui con carro per Monpaderno e Sbandati a Parenzo. — Arrivo a Parenzo verso mezzogiorno. — Lunedì 24 alle 6 a. m. partenza a piedi per Fontane, Orsera e Rovigno (traversata del canal di Leme in barca). — Da Rovigno alle 6 p. m. con ferrovia, per arrivare a Fiume alle 12.17 di notte. Caposquadra: sig. G. Depoli, sostituto: sig. D. Curellich.

È riservato al caposquadra il diritto di introdurre eventualmente in questo programma i cambiamenti imposti dalle circostanze.



LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Sul monte Taiano (1027 m.)

Scesi dal treno che alle 6.15 sosta dinnanzi alla stazione di Sapiane, continuando il conversare su un motivo di musica di... tutti i tempi, che un nostro compagno di scompartimento si è compiaciuto d'intonare, seguiamo di buon passo le linee larghe che la strada che mena a Castelnuovo fa all'ingiro delle colline già immerse in una dolce penombra.

Oltre a qualche raro passante, ci danno la buona sera, assieme alla promessa di un buonissimo giorno, innumerevoli stelle, che a poco a poco tempestano la volta celeste; e lontani rintocchi d'Avemaria giungono lievi lievi ai nostri orecchi ricordando con un senso di malinconia i vecchi amici d'infanzia, mentre si è già passati sfiorando la pace di un campo-santo addormentato sull'orlo della via, ed i cani non si ristanno ancora dal protestare contro il nostro importuno passaggio fra la intimità delle casette assopite di Račice, che colla loro unica finestra illuminata sembrano curiosi a guardarci con un occhio solo. Ancora questa cupa massa di nero, che fiancheggia la strada, dalla quale sembra gemano misteriosi e tragici accordi da quarto atto, e che di giorno è un bellissimo bosco, dal quale s'innalzano stridenti ed allegre sinfonie di grilli... quando ci sono; e poi, fatto uno svolto, ci si presenta un edificio nuovo per Castelnuovo e abbondantemente illuminato, che come un faro ci segnala il porto.

Altri pochi passi difatti, e alle 8.20 siamo all'osteria.

Come convenuto, vi troviamo due colleghi, in escursione già dalla mattina nella grotta di Nova Kračina, coi quali la comitiva, che così arriva a cinque persone, proseguirà domani sul Taiano.

Una nota mesta ci suona la notizia che è passata fra i più la vecchia ostessa che si era acquistata una piccola fama; spesso la ricorderemo per certi suoi «schnitzel» monumentali e per il pranzo squisito che ci aveva servito al Convegno dell'anno 1903.

Consumata la cena, che poteva dirsi buona, ma non era all'altezza dei ricordi, pensammo, anzi abbiamo fatto pensare per la pernottazione. Scombussolando un'intera famiglia e mettendo a soqquadro diversi letti già in esercizio delle loro funzioni, ci adattammo alla meglio in una stanzuccia, abituati a non esigere altro in queste circostanze dal compagno di letto... che ancora un po' di posto per non cadere, un altro po' di coperte per non raffreddarsi e.... dormire colle gambe tese — questo è un postulato sul quale non si discute, si tiran calci. Stipulato un compromesso rinunciando a tutte le aspirazioni di comodità, affievolitosi il conversare, un quintetto di contrabassi accompagnava il sogno d'un alpinista in una notte di primavera.

I primi squilli di campane e le prime luci che contornavano paurose il semplice paesaggio di casette, di muriccioli, di alberi, furono nostri e ci sorpresero in abboccamento con una patriarcale tazza di caffè.

Alle 6, continuando per la strada maestra fra bellissimi prati leggermente intonati in bianco dalla brina e circondati da graziose collinette tinte di rossore, quasi perchè sorprese dal sole nei loro amori, si arriva a Markovsina alle 7.55. La colazione e quattro chiacchiere con un guardacaccia, simpatico vecchierello, che prese parte alla guerra del '59, ci fecero perdere un'ora.

Abbandonando la strada maestra per un sentiero veniamo fino ai piedi del Taiano, ed esso ci avrebbe portato ancora più in alto, ma abbandonandolo tagliamo diritto e siamo presto alle praterie che sono molto più ripide di quelle del versante opposto. Pure si tocca facilmente il culmine alle 11.

Il panorama quanto mai esteso è splendido e nuovo per tutti noi. Il primo saluto va a Trieste che si scorge lontana un po' annessiata, e non troppo chiare ci appaiono le Giulie che non potemmo ammirare in tutta la loro imponenza. Impo- nente trionfatore, anche pel suo abito di neve, ci si presenta invece l'Albio che sembra c'inviti e ci incoraggi a ritentar la prova della sua scalata colla neve. La vista del mare che bacia la frastagliata costa istriana, si riposa nel vallone di Muggia e

si lascia sfruttare nelle saline di Capodistria e Pirano, e porta il bacio all'altra costa colla medesima indifferenza, dà un'attrattiva maggiore a questo monte e vi attira frequentissime le visite dei triestini pei quali la sua vicinanza lo rende facilissimo.

Quasi assieme a noi arrivano al culmine alla spicciolata, pieni di fuoco giovanile, un gruppo di circa quaranta studenti dei primi corsi del Ginnasio accompagnati da alcuni docenti, i quali portano una nota gaia da noi sconosciuta in quell'altezza, e ci offrono l'occasione di veder attuato, e con magnifici frutti, uno di quei postulati svolti nel nostro memoriale, il quale sembra dormire nel grembo materno di qualche commissione un sonno che ci auguriamo sia un *pisolotto*¹⁾.

Alle 12.30 ci stacciamo dal magnifico panorama, principiando la discesa verso Vodice, dapprima per le praterie, poi ci caliamo a valle attraverso un bosco abbastanza fitto, i di cui alberi si divertono alternando il metterci bastoni fra le ruote e ramoscelli negli occhi. Finalmente troviamo la strada che ci porta a Vodice alle 2.40 dopo averci annoiato nell'ultimo tratto attraverso il desolato Carso istriano, che ci rende pesanti e di umor tetro come se fossimo stati noi a farlo.

Prima che Vodice si lasciasse raggiungere, ci fece però impazientare col suo apparirci vicina ed allontanarsi invece continuamente davanti il naso. Così Vodice che non arriva mai, paesaggio opprimente, strada noiosa, nonchè la prospettiva di altre cinque orette di marcia per arrivare a Mune e poi a Sapiane ci predispongono ottimamente all'idea di prendere un carro.

Pranzato a Vodice colle provviste dei nostri sacchi, tradotta l'idea in fatto, montiamo sul carro e via di galoppo, mandando un riverente saluto al tempo non molto lontano, quando, orgogliosi dei nostri percorsi, si sdegnava ogni sussidio di veicoli. Ora abbiamo raffinato il senso di comodità, il quale... stesi su d'un carro, ci permette di essere più sensibili a certe sfumature delicate di paesaggio ed eventualmente, però in via subordinata.... anche di risparmiarci qualche diecina di chilometri di noiosissima strada maestra. Perchè adesso, quando

¹⁾ Così era al tempo che la relazione fu scritta, ma pare invece ci sia tutta l'intenzione di far sul serio. Il Consiglio scolastico, infatti, approvando le proposte della apposita sottocommissione, deliberava di avanzarle alla civica Rappresentanza (26 aprile).
N. d. R.

c'è la possibilità di noleggiare un carro, tutte le strade maestre sono noiosissime. Tempora mutantur!

Ancora per un altro pezzo attraversiamo il medesimo Carso desolato che fa sospirare al nostro auriga «se tutti questi sassi fossero a Budapest». Il giovanotto sapeva che là ne mancano.

Abbiamo occasione di osservare la costruzione appena iniziata d'un tronco di strada provinciale che congiungerà più direttamente Mune a Trieste.

Il carro va di corsa, e l'essere trascinati per quelle strade quasi sempre sassose non è cosa troppo gradita, specialmente se prolungata per quattro orette.

Nell'ora innanzi il tramonto da un punto della strada possiamo ammirare ancora una volta la massa imponente dell'Albio, non più bianco, ma roseo, che unisce la sua gran voce nell'armonia della natura fondendosi mirabilmente alle infinite gradazioni azzurreggianti dei monti circostanti e al cilestrino del cielo, dal quale lievemente si stacca il suo contorno.

Uno svolto della strada ci porta via lo splendido quadro e si prosegue per Golaz, Obrov a Castelnuovo e poi a Sapiane. Da qui il treno ci ritorna a Fiume soddisfatti d'aver finalmente fatto al Taiano quella visita che gli dovevamo già dall'epoca del convegno del 1903.

G. Rizzi.



I SETTE COLLI.



Lontani lontani dal nostro bel golfo ricurvo e dai nostri bei monti che impariamo ad amare in proporzione diretta allo spazio e al tempo che da lor ci dividono, la prima volta che Roma ci si schiuse a volo d'uccello dall'alto di una delle sue cinquanta cupole, l'anima nostra d'alpinisti puritani ed intransigenti ne soffersse profondamente assai. Come, era quella la Roma settimontana dei Livii e dei Virgilio ruminati per tanti anni su i banchi della scuola? Quella la Roma sognata e desiderata ardentemente con la prospettiva di chi sa quante arrampicate e scalate dal Vaticano al Celio? S'adagiava essa pigramente in quel chiaro mattino di marzo e si stendeva tutto intorno su di un piano a mala pena rotto qui e là dalla spor-

genza di qualche edificio più grosso. E a mala pena riuscivamo a scovare la punta del Campidoglio. E a mala pena arrivava l'occhio a distinguere delle leggere gibbosità sul posto dove avrebbero dovuto inarcarsi il Palatino e l'Aventino. Lo stesso Gianicolo, al di là del fiume, e Montemario dal lungo dorso irto di cipresse si sarebbero detti come schiacciati e depressi da una forza superiore e non si profilavano quasi affatto al disopra del livello generale dell'urbe. Era come un mare da Santa Maria Maggiore a Santa Maria del Popolo; un gran numero di abbaini, di fastigi e di tetti che il tramonto tinge di viola e di porpora e dentro al quale i sette colli, i venerandi sette colli finiscono di affogare le fronti un giorno si altere di glorie e dovizie.

I tempi nostri, cotesti fumosi e ferrigni tempi nostri ispirantisi alle più rigide osservanze della linea retta, gittarono omai anche su i colli di Roma il grigio lor manto livellatore. E i colli furono intaccati squarciati sgretolati appianati; e il materiale asportato colmò le bassure; e dalle bassure così colmate pullularono costruzioni e quartieri più alti dei colli; e ogni originaria disuguaglianza del suolo sparì per tal modo sotto l'onda uniformatrice della città nuova. Sparì l'Esquilino, l'inclito Esquilino caro a Orazio e a Tibullo; sparì il Viminale; sparirono o stanno sparendo gli altri. E dove una volta ergevasi eccelse e sonanti di feste le ville dei potenti e oziavano al sole gli orticelli dei poeti, corre oggi tintinnante il tram e si spandono flutti di gente affaccendata e nera. Qualche lieve pendenza di Via Nazionale e di Via Cavour, ed è tutto.

E però, su codesta barbara umiliazione di colli per automasia detti gli eterni, quanti sospiri di pallide Corinne, già cento e più anni fa, quante canore lamentazioni di piccoli e di grandi Geremia, a cominciare dalla signora di Staël! E si che allora, in quelle ormai remote stagioni romantiche, quando il bel paese non era, non doveva essere che un verziere di limoni in fiore e al Colosseo, tra le arcate oscure, si divertivano i Fra Diavolo a declamare sonetti sentimentali alle stelle, una nuova vita, una nuova giovinezza sembrava ripalpitare rigogliosa dai fianchi di questi colli, ben lontani ancora dall'accennare a scomparire. A sfogliare le vecchie stampe ingiallite che i rigattieri espongono ogni mercoledì su i loro carretti in Campo di Fiori, si vede talvolta l'erba crescere sul Quirinale fin sotto

le zampe dei cavalli di Prassitele. E su per la pendice della Trinità dei Monti, dove oggi apresi la scalinata monumentale, pompeggiano elci e castagni nel disordine più beato e tra ramo e ramo si sciorinano al sole le biancherie. E sul Palatino, sopra alle rovine dei palazzi de' Flavii, è tutto un aggroviglio giocondo di vilucchi e vitalbe fiorite. È il tempo, che intorno al Colosseo, ai piedi dell'Esquilino, odoran le acacie nelle chiare notti lunari di maggio. È il tempo che lung'hesse le balze erbose del Clivo Capitolino ritornano a pascolare indisturbati i bufali come nell'età favolosa di Evandro. È il tempo che alle terme di Caracalla, tra cespi in fiore e il profumo dei macchioni silvestri, compone Shelley il suo poema, mentre nella ora che volge alla sera, s'alzano le lucciole a sciami tra l'Aventino e il Celio e gracidan le ranocchie nei canneti della Marana.

Ma d'allora e piante e fiori e profumi e acacie e lucciole e ranocchie e poesia di albe rosate e poesia di sere dorate, tutto svani con lo svanire di quell'ultima effimera giovinezza. L'erba fu soffocata dal lastrico e dall'asfalto; gli alberi rasi al suolo o stupidamente allineati e costretti in viali e filari; gli archi e le colonne protesero al cielo i moncherini scorticati; si ricacciarono i bufali fuori, lontano, per la campagna; e ogni cosa finì graziosamente raschiata pulita rastrellata sistemata dentro alle sapienti paginette dei cataloghi amministrativi e delle guide generali. Si continuò intanto con pertinacia infaticata a demolire e cincischiare i colli e se ne scalarono le basi e comode scalinate ne mascherarono le coste e diecine di metri d'interramenti si sovrapposero e coprirono il sottosuolo antico, finchè ogni minima ruga andò così felicemente smorzandosi e livellandosi. Nessuna meraviglia quindi se a guardarla dall'alto delle terrazze fiorite del Pincio o dal parapetto di San Pietro in Montorio, l'urbe ci appare come stesa su di una superficie ormai quasi perfettamente spianata.

Tuttavia non è il caso d'iscoraggiarci, chè a Roma di alpinismo e di cime e di vette da vincere ve n'ha sempre a bastanza, la marea dei tempi nuovi non avendo ancora attinto tutte le alture, raspato e piallato ogni naturale dislivello. Intanto, com'essa figura l'Ortler, la Jungfrau, il Cervino dell'intero sistema orografico urbano, quasi invariabilmente si comincia dalla cupola di San Pietro. E davvero, dopo aver ansato

e sudato per seicento e più gradini — gradini che da prima sono di mattone e poi di sasso e cemento e poi di legno e poi di nuovo di mattone e poi di nuovo di legno, e si snodano e si slanciano alla disperata su per chiocciole e serpentine interminabili da far perdere il lume della ragione — quando finalmente si riesce all'aperto al sommo della basilica immane, ci afferra e ci tiene la vertiginosa illusione di trovarci appunto su qualcuno di quei colossi del mondo alpino. Sospesi, è proprio il caso di dirlo, tra cielo e terra, raggruppati in comitive più o meno numerose di tedeschi e di americani sul breve ripiano circolare della lanterna che incorona la cupola, con sotto, a qualche centinaio di metri di profondità, l'urbe ed il nastro del Tevere disegnantisi come su di una carta spiegata, in compagnia magari di qualche autentico Tartarin in ghette e scarponi ferrati, nulla manca perchè ci si creda proprio in alta montagna. Si tirano fuori gli scialli e le coperte da viaggio, si rialzano i baveri, si calcano per bene sulle orecchie i berretti. E proprio come in alta montagna è un consultar di bussole e barometri; e un appuntar d'occhialini e canocchiali in tutte le direzioni, e un inero ciarsi di lingue di tutto il mondo, nel mentre dal basso echeggia, affievolito dalla distanza, il grido di un gallo di qualche fattoria del Gianicolo e tra gli intercolunni della lanterna spira e sibila la caratteristica brezza delle grandi altezze. Poi lo sciame cosmopolita dei visitatori sparisce e ridiscende giù per la scaletta buia. La cupola resta deserta e sola nel silenzio dei secoli. Sempre azzurra, sempre pura, le caligini, le brutture, le miserie della vita nuova non la toccarono; ed essa è come una cittadella, uno scoglio che sorviva al naufragio di età sommerse.

Perchè posto al di là del fiume, e quindi fuori della odierna cerchia tumultuosa rinserrante i veri sette colli di Roma, pure il Gianicolo conserva e mantiene alcunchè di primitivo e d'intatto. Colle sacro alla memoria del Tasso, colle odorante dei lauri della Corsina e dei rosai del Vascello, anche esso sembra astrarsi in lunghi severi silenzi cui non turba che il cupo lontano rombare dell'Acqua Paola, mentre pei viali solinghi biancheggianti di erme è come un somnesso alitare di cose defunte. Villa Doria Pamphily n'è tutta pervasa. Più penetrante che a Villa Borghese, più suggestiva che a Villa Albani, remota da ogni stridore di contrasti moderni, meravi-

gliosamente rivive in questo parco l'animula vaga e preziosa del settecento. Piccole vasche coperte di mufte, silenti flottiglie di cigni natanti sul verde dell'acque, lento cadere di foglie, avvizzite su scalèe e balaustre barocche, tenui rammarichii di zampilli tra aiuole strigliate, quieti recessi cari a marmoree divinità screziate di muschi, larghe ombrie propizie agli amori, discreti sedili sperduti nel folto, tutto è pace e oblio tra quei lecci e quei pini oscuri, tutto memorie e rimpianti, tutto malinconia e abbandono. Onde uscite e ripassate i ponti con qualche arietta sulle labbra ma con una grande tristezza nel cuore.

Ma di simili alpinismi a cui veramente s'allenano e le gambe e lo spirito, ve n'ha a sufficienza anche al di qua del fiume. Come la città nuova ha impreso a espandersi particolarmente verso San Lorenzo e Porta Pia, ne rimasero assorbiti soltanto i colli posti a settentrione e cioè il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino e il Capitolino. Gli altri tre, il Palatino, l'Aventino ed il Celio, cercano ancor sempre di resistere. E resistono discretamente, se bene omai anche intorno a loro spumeggi minaccioso il flutto delle costruzioni nuove e se bene visti dall'alto, da un punto lontano dell'urbe, si confondono omai anch'essi nell'orizzonte piano e monotono dei comignoli e dei tetti. Nelle belle giornate di sole, quando le basiliche e i templi del Foro festosamente s'animano di abbarbaglii di luci e di ombre, il Palatino, se pure tagliato in tutti i sensi da comodi viali che ne dissimulano le linee accentuate, ergesi ancora in una postuma alterezza di fianchi e ancora qui e là tra le rovine e le fondamenta di travertino verdeggia il sambuco e a marzo fioriscono le giunchiglie. E però son le rovine, le gigantesche rovine dei palazzi imperiali, girando per le quali ci si sforza a rievocare qualche fremito delle follie dei Flavii e si leggono su per le pareti degli stanzoni di guardia benissimo conservate le iscrizioni che i pretoriani nell'ozio dedicavano alle loro belle, son appunto queste rovine tanto preziose all'erario di stato, che salveranno dallo spianamento totale costesto colle già ricovero a pochi pastori sfuggenti alle piene del Tevere e quindi prima culla della latina civiltà.

Da San Gregorio Magno, là dove s'allarga maestoso il più bel pino che mente di scenografo abbia mai imaginato, su

per l'antico *clivus Scauri*, per mezzo a pilastri di archi e acquedotti stroncati, saliamo al Celio. Colle ai tempi di Roma pagana nobilissimo e popoloso assai, una gran pace vi regna oggi d'intorno. La vita moderna rumoreggiante laggiù sul Quirinale e l'Esquilino, lo sfiorò a pena. Ecco la chiesa di San Giovanni e San Paolo eretta alla fine del secolo quarto; ecco l'arco di Dolabella; ecco Santa Maria in Domnica, antichissima anche essa; ecco Santo Stefano Rotondo con le pitture famigerate del Pomarancio e del Tempesta; ecco finalmente Villa Mattei. Entriamo. Come il Pincio, come il Gianicolo, anche il Celio ha questa sua villa grave di fascini e di sogni. Tassi, eucalipti, leandri, palme, agavi del Messico, opunzie d'India, cedri del Libano, aranci, limoni, tutta la flora dei paesi del sole vi lussureggia e vi si ammassa in un rigoglioso disordine a pena contenuto nelle alte spalliere di busso odoroso. In fondo, oltre il piccolo parapetto rivestito di edere, Roma dispiega uno dei suoi più meravigliosi scenari.

A vagare «con intelletto d'amore» di colle in colle, avvien non di rado di scoprire dei punti forse oscuri, forse ignorati, ma che, scoperti una volta, vi ci affezioniamo tosto e vorremmo tornarci ogni giorno. — Così c'è un cantuccio sul Palatino, a ridosso del muricciuolo di S. Bonaventura, donde la vista abbraccia insieme alla poca endivia e al poco prezzemolo dell'umile orticello di quel convento i muraglioni granitici del Colosseo, mentre i celebri due palmizi susurranti all'aria fanno pensare a qualche ieratico paesaggio d'Oriente. Similmente c'è qui, alla Mattei, e precisamente dal lato che guarda a mezzogiorno, un brevissimo spiazzo che non tarda a divenire un osservatorio prediletto. Subito sotto, oltre la fitta siepaglia che rinchiude la villa, i ruderi delle terme di Caracalla s'alzano al cielo possenti, grandiosi; poi man mano la vista incontra la cupoletta di San Nereo e gli scuri cipressi dei colombari e più lontano, sul Celiolo coperto di orti, il campanile quadrato di San Giovanni in Porta Latina, e più oltre le due torri merlate di San Sebastiano e i bastioni del Sangallo e più oltre ancora la campagna, l'immensa campagna romana coronata di archi e ginestre, e in fondo finalmente in una cerula lontananza gli Albani picchiettati di macchie bianche: Frascati, Marino, Rocca di Papa, Castel Gandolfo..... Una panchina di pietra v'invita tra gli aranci carichi di frutti e i fichi d'India. Sedete, spiccate un'arancia e intanto che beatamente ve la succiate, finite col convenire che non sempre a

un alpinista è concesso il riposare all'ombra dei fichi d'India con d'innanzi il prospetto indimenticabile della campagna romana e con delle arancie mature a portata di mano.

A mirarlo dal Palatino che gli sta di fronte, appare l'Aventino irto di umili campanili bruni che nella sagoma loro semplice e austera ricordano i campanili romanici delle terre toscane e lontanamente, se bene senza la guglia, anche quelli dell'Istria nostra. Sono le basiliche primitive di Roma: Santa Prisca, Santa Sabina, Sant'Alessio, Santa Maria del Priorato, e più al basso, oltre il viale di Porta San Paolo, Santa Balbina dal grande suo occhione gotico e San Saba verde di lauri. Un mistico raccoglimento solenne irraggia da tutte queste antichissime chiesuole erette nei secoli più foschi della cristianità e d'innanzi alle quali razzolano oggi le galline, ma la vita moderna incalza omai anche su l'Aventino, stretto com'è pur quest'ultimo colle di Roma fra i numerosissimi quartieri nuovi del Testaccio e le fumose officine elettriche del Circo Massimo. Ond'è che l'anima antica diserta anche quest'estrema sua cittadella e se ne va scendendo verso San Sebastiano e l'Appia, quasi per fuggirsene, come già l'Apostolo, dalla città impura. Ed è qui, in San Saba, in Santa Balbina, in San Nereo, in San Cesareo, che trova il suo ultimo rifugio. Bussiamo alla porticina tarlata di San Saba. Per un portichetto che è una delle opere cosmatesche più antiche che si conoscano, attraversando un cortile ombreggiato da pochi lauri e da qualche arancio, il custode c'introduce in una piccola chiesa umida e oscura e dal pavimento tutto rimosso per certi scavi che vi si stanno eseguendo. Dalle pareti occhieggiano sparute figure d'ignorati artefici bizantini. Per una scaletta riusciamo alla loggia. Roma sfuma in lontananza e il suo rombo confuso di città moderna si sente a pena. Tutto intorno sui pendii dell'Aventino verdeggiano le primizie della stagione e fiorisce qualche vecchio ciliegio.

Giù giù verso ponente, nel sole occiduo, i cipressi del cimitero protestante mettono un'irsuta macchia nera. Come sul sommo della cupola di San Pietro, ogni cosa è circonfusa di pace e silenzio. Solo una leggera brezza passa fremendo fra i lauri del cortile e si perde lontana lontana, dietro la basilica, sollevando nugoli di polvere per l'Appia e svanendo per la campagna muta. Poi d'un tratto da San Giovanni in Laterano

cehggiano nel crepuscolo le prime squille della sera e altre rispondono dall'Aventino e altre più discoste dal Vaticano; e allora, in quel momento solenne che indicibilmente s'impossessa anche dello spirito più positivo, come una gran cappa di metallo sonoro sembra calare su i colli e su gli orti, mentre ogni linea man mano vanisce nelle brume serali e mille foche-relli cominciano a palpitare da San Paolo alla Borghese.

Così, se pur disillusi dal primo aspetto della città eterna e se pur in realtà s'avvicinino i sette colli allo spianamento imposto dai tempi nuovi, ne sopravanza ancor sempre a Roma di questo alpinismo specialissimo che più che di altura in altura ci fa precipitare e passeggiare a passi di giganti di età in età a traverso venti e più secoli. E anche dopo aver vagato per mesi e mesi dal Palatino al Celio ed esser discesi dalla latinità più alta alla modernità più recente; dopo aver assistito a tramonti dal Pincio che non si descrivono e a chiarori di luna al Colosseo che non si dimenticano; dopo aver empito d'impressioni e di note più di un quaderno e logorato e consumato più d'un paio di scarpe, un'altra Roma ci si affaccerà tosto a riempir altri quaderni e a logorar altre scarpe: la Roma sotterranea, la Roma dai mille antri paurosi e dalle mille catacombe misteriose che minano per ogni senso il sottosuolo dell'urbe.

Ma qui il compito dell'alpinista finisce. Comincia il regno tenebroso dello speleologo.

Egisto Rossi.

Le cavità assorbenti dei polja.

La mia proposta di usare alcuni termini introdottisi nella nomenclatura speleologica con maggiore precisione e più rigorosa delimitazione di significato, in modo da permettere di distinguere fenomeni affini, ma non congruenti¹⁾, incontrò decisa opposizione da parte del signor Giuseppe Feruglio, il

¹⁾ «Liburnia» a. III. p. 140.

quale²⁾ dubita che lo scopo di contribuire alla terminologia dei fenomeni carsici sia stato col mio articolo raggiunto. Eccoli dunque a difendere la mia proposta e a chiarire alcuni malintesi.

Invero, per quanto si riferisce alle cavità assorbenti l'acqua dei polja, le quali io proponevo di distinguere in *ponori* e *catavotre*, non posso far altro che mantenere quanto scrissi altra volta, perchè — come già esposi — si tratta di forme distinte tanto dal lato

morfologico, chè le cavità assorbenti laterali (*catavotre*), a decorso prevalentemente orizzontale, saranno *caverne* percorse da ruscelli o fiumi sotterranei, divenendo col procedere della loro evoluzione *grotte* asciutte³⁾, nè si potranno mai confondere coi *pozzi* verticali da me detti *ponori*,

che **funzionale**, non potendo le *catavotre* servire che allo scolo, mentre nei *ponori* può, come spiegai nel precedente mio articolo sulle orme di Hauer, avverarsi il rigurgito e produrre delle risorgenti sul tipo delle *estavelles*,

è infine dal lato **genetico**, per cui la *catavotra* proverrà da un allargamento per erosione di una fessura o frattura preesistente, mentre il *ponoro* sarà l'affluente di una sottostante caverna di drenaggio, allargato anch'esso per l'erosione — e talora anche per sprofondamento — da fessura a pozzo.

Di questa distinzione io non aspiro punto alla paternità; spigolando nella letteratura relativa ai *polja*, si troveranno descritte e tenute ben distinte le due forme, e se il termine di *catavotra* non diverrà noto che dopo le belle esplorazioni del Sidèrides nei *polja* della Grecia, non è men vero che *ponoro*, come termine d'uso locale, mai non indica cavità assorbente che non sia un pozzo. La distinzione è già chiaramente proposta dal Philippon⁴⁾, a proposito del quale così si esprime E. A. Martel: «M. Philippon partage les Katavothres en deux classes: les trous absorbants (*Schlürflöcher*) et les trous à portails (*Thorkatavothren*); il conviendrait d'ajouter une troisième classe, les gouffres proprement dits, comme les katavothres du Dragon, de Karaphotia, de Sina, etc., à pic et pareils aux avens

²⁾ «Mondo sotterraneo» a. I. p. 84.

³⁾ Mantengo pure la distinzione opportuna fra *caverne* e *grotte*, di cui trovo esempi in recentissime pubblicazioni, nelle quali deploro solo che si preferiscano i termini stranieri — per quell'adorazione di quanto sa di forestiero, tanto comune fra noi italiani.

⁴⁾ Philippon — Der Peloponnes — Berlin 1891-2.

(che per noi sono appunto i ponori). D'ailleurs, l'extrême variété des formes rende toute classification illusoire et comme la plupart des katavothres engloutissent encor les eaux, je les considère tous comme des *goules*»⁵⁾.

L'illustre speleologo francese ha ragione; considerate da un punto di vista così generale, senza sottilizzare più oltre sul modo in cui funzionano nell'inghiottire le acque, tutte queste cavità sono *goules*, *Hoehlen*, *caverne*. Ma se le caverne laterali sono da esso spiegate come diaclasi e sistemi di diaclasi allargate, con esclusione di ogni fenomeno di sprofondamento, conducenti prima o dopo a una risorgente, una *cefalaria*⁶⁾, e i pozzi (*avens*, *ponori*) devono la loro origine all'allargamento erosivo di una fessura *secondaria*, come già dissi sopra, una certa linea divisoria non sarà tanto difficile a trovarsi. Un semplice sguardo ai disegni che accompagnano le parole del Martel sarà più evidente di molte lunghe spiegazioni. È un ponoro veramente tipico p. e. la sua catavotra a pozzo geminato di Chaos nell'Arcadia (op. cit. p. 505). Molti accenni, non espliciti forse, si trovano pure nel Kraus e nella monografia del Putick⁷⁾ sui fiumi sotterranei della bassa Carniola.

Accettando infine l'obbiezione del Feruglio, che i due termini furono finora ritenuti sinonimi (ciò che non è del tutto esatto), per esser conseguenti, si dovrebbe a questa stregua dar di frego a più di mezza la terminologia di qualsiasi scienza, la quale, costretta per l'*inopia verborum* a far suo pro' dei vocaboli dell'uso comune, adottandoli per i suoi fini ne precisa, modifica e restringe il significato. Appunto perchè ben altrimenti comune e promiscuo ai due tipi⁸⁾, il termine di *inghiottitoio* o *inghiottitore* in uso nell'Appennino centrale e nel Cansiglio e ricordato dal Feruglio, non può esser preso in considerazione.

⁵⁾ Martel — Les Abimes — Paris 1894 — p. 513.

⁶⁾ Sia il percorso sotterraneo delle acque accessibile o no, si tratti di caverna o di fessura, *in questo caso, da questo punto di vista*, è davvero tutt'uno.

⁷⁾ Putick — Die unterirdischen Flussläufe von Innerkrain und das Flussgebiet von Laibach — Mitt. der k. k. geogr. Ges. in Wien — 1889.

⁸⁾ Anzi il significato dell'uso ne sarebbe ancora più generale e quindi più indeterminato — significando una *cavità carsica imbutiforme* (A. Lorenzi — Termini dialettali di fenomeni carsici raccolti in Friuli — Udine 1900) o addirittura una *dolina* (O. Marinelli — Una questione relativa alla nomenclatura dei fenomeni carsici «In Alto», a. VII, p. 6 nota 2).

L'etimologia — già esposta — indica poi chiaramente quale dei due tipi sia da indicarsi coll'uno o l'altro dei termini proposti.

Non intendo invece sostenere più oltre il termine *vallecola* che proponevo per indicare in italiano il *Karsttrichter* di Kraus (non entrando assolutamente nel dibattito pro' o contro le sue ipotesi, chè anche qui, forse, la giusta via è nel mezzo, ed ogni teoria sembra avere — ed ha — l'appoggio di un certo numero di fatti, e l'errore consiste appunto nel generalizzar troppo presto quanto si attaglia a spiegar singoli casi). *Dolina*, infatti, ha oramai un significato ben stabilito e una cittadinanza in tutte le lingue non impugnabile tanto facilmente, per cui chi ammetta la duplice origine delle cavità imbutiformi, più opportunamente distinguerà i due tipi con aggettivi diversi, anche per evitar l'equivoco essendo stata la parola *vallecola* usata in senso del tutto diverso.⁹⁾

Un equivoco, infine, è sorto a proposito degli «sprofondi» che il Marinelli classifica per doline alluvionali, mentre io, ammettendone pure l'origine per sprofondamento, non li ritengo tali. L'equivoco — e per evitarlo bastava invero leggere con attenzione il passo relativo del mio articolo — sorge da ciò che per dolina alluvionale Cvijić e Kraus intendono due cose del tutto diverse.

Lo Cvijić si esprime così¹⁰⁾: «Nel suolo argilloso che spesso ricopre il fondo delle grandi doline, delle valli cieche e dei *polja*, si notano depressioni imbutiformi delle forme stesse delle doline, che si possono chiamare *doline alluvionali* (*Schwemmlanddolinen*). Per lo più sono di piccole dimensioni, a contorno ben marcato. Spesso nel mezzo di una maggiore di tali doline se ne nota una di secondaria. Presentano notevoli cambiamenti di forma, che avvengono talora in brevissimo tempo dopo un acquazzone, ma generalmente a poco a poco vengono rivestite da vegetazione erbacea ed assumono maggior stabilità. *L'origine di queste doline alluvionali si deve cercare nella soluzione del calcare sottostante alla fanghiglia, nel quale l'acqua approfittando delle fessure per chimica erosione produce delle cavità, onde la fanghiglia sovrastante perde il suo punto di*

⁹⁾ A. Lorenzi — La collina di Buttrio nel Friuli — «In Alto» — A. XIII. p. 50.

¹⁰⁾ p. 9 della traduzione riassuntiva fatta dal Marinelli, che preferisco all'originale, perchè serve a rispecchiare anche il pensiero del traduttore.

appoggio e sprofonda. L'esistenza di doline secondarie nello interno di altre maggiori indica che il loro accrescimento avviene dall'interno all'esterno. Lo sprofondamento della fanghiglia avviene generalmente dopo grandi piogge e allo sciogliersi delle nevi. Le doline alluvionali possono divenire temporaneamente o perennemente dei serbatoi d'acqua, dei veri laghi».

Il Kraus propone¹¹⁾ di cambiare il nome di doline in *imbuti alluvionali*, perchè egli ha voluto serbata la denominazione di *dolina* alle forme di sprofondamento e continua: «Essi sono i più affini agli imbuti carsici (doline d'erosione) su ricordati, ma se ne distinguono perchè il sottosuolo dell'alluvione in cui si aprono non è formato di roccia in posto, ma di rottami, e quindi esiste un'enorme numero di interstizii, i quali favoriscono non solo l'infiltrazione, ma anche le frane e l'ostruzione. Gli imbuti alluvionali si incontrano anche in doline di sprofondamento di grandi dimensioni.¹²⁾ Nei polja formati per erosione non si hanno che pozzi¹³⁾ con orifizi allargati a forma d'imbuti. I veri imbuti d'alluvione sono spesso riuniti a gruppi, ma ognuno di questi gruppi è in comunicazione con una caverna laterale¹⁴⁾ e sono anche disposti in rapporto a questa circostanza. L'esistenza di queste depressioni ha condotto nei lavori di assanamento dei polja della Carniola alla scoperta di caverne laterali». E altrove¹⁵⁾, dopo aver spiegato che i rottami e le alluvioni soprastanti mascherano la bocca della catavotra, così che l'acqua può affluire a questa — come già detto — solo per gl'interstizi fra i blocchi, prosegue: „*Sopra le bocche di questi interstizii le alluvioni vengono continuamente fluitate al basso, e ne nascono quegli imbuti doliniformi, che nel precedente capitolo furono indicati col nome di imbuti alluvionali.*»

Sarà forse opportuno riassumere schematicamente le idee svolte dai due autori e confrontarle partitamente.

¹¹⁾ Hoehlenkunde p. 125.

¹²⁾ Anzi probabilmente solo in queste, poichè è assai difficilmente sostenibile l'ipotesi del Kraus dell'origine di alcuni polja per sprofondamento.

¹³⁾ I miei ponori.

¹⁴⁾ Catavotre.

¹⁵⁾ Hoehlenkunde p. 141.

Le doline alluvionali

secondo Cvijić

si formano quando nella massa rocciosa in posto formante il fondo d'una pianura alluvionale per uno dei varii fattori speleogenici viene aperta una caverna tanto larga da non poter la sua volta sostenere il peso della massa sovraincombente,

sono quindi fenomeni di sprofondamento;

la depressione non deve necessariamente comunicare colla cavità sottostante e quindi — data l'impermeabilità del terreno alluvionale — normalmente si riempiono di acqua;

sono di forma variabile perchè dipendente dalla direzione e dimensione della caverna sprofondata, dalla variabile resistenza della roccia e da altre simili condizioni, hanno pareti molto ripide, ma che per successive frane raddolciscono il declivio,

possono essere isolate, e tendono ad allinearsi in serie, lungo il percorso sotterraneo della caverna,

possono quindi rientrare nella categoria delle doline di sprofondamento, da cui non si distinguono in ultima analisi che per essere scavate in materiali di alluvione, anzichè nel terreno roccioso.

Nei dintorni della città di Fiume abbiamo esempi di ambedue i tipi, esempi il cui esame mostra chiara la differenza che fra gli uni e gli altri intercede. All'orlo meridionale della doppia dolina di Ponikve s'apre un imbuto alluvionale (sec. Kraus) veramente tipico¹⁶; salendo invece la strada per Drenova, nell'angolo che questa forma col sentiero che oltre il Proslop conduce a Grohovo, si apre sopra un prato una depressione dal

secondo Kraus

hanno origine dall'azione dell'acqua che per gl'interstizii dei blocchi che ricoprono il fondo di una dolina di sprofondamento filtra verso la caverna di scolo, modellando degli imbuti nella fanghiglia alluvionale e nei sedimenti,

per cui *non sono fenomeni di sprofondamento*;

d'ordinario comunicano colla cavità di scolo, e possono accogliere depositi d'acqua solo nel caso, del resto facile a verificarsi, che vengano ostruite;

data la suesposta origine e la relativa omogeneità dei depositi alluvionali, hanno una forma quasi perfettamente circolare e pareti più o meno inclinate, ma mai verticali,

sono per lo più multiple, a distribuzione irregolare,

formano invece un fenomeno ben distinto sia dal lato morfologico che dal lato genetico.

¹⁶ Nel prossimo numero di questa rivista mi riservo di illustrare più estesamente la conca di Ponikve.

contorno irregolare, che corrisponde alla descrizione del Cvijić.¹⁷⁾ Non oso poi pronunciarmi definitivamente riguardo alla dolina alluvionale che contiene il laghetto sul campo di Grobniko, perchè quanto ho scritto altra volta su questo argomento¹⁸⁾ aspetta una revisione totale, data la sempre maggiore estensione che, mentre lo studio, va acquistando il problema della genesi di questo campo, alla quale si riconnette quasi tutta la storia dell'idrografia della nostra regione.

Ammesse per vere e giustificate le considerazioni che il prof. Marinelli avanza riguardo all'origine delle cavità da lui studiate¹⁹⁾ — e la sua competenza in materia non ammette dubbio — è naturale, che seguendo le idee del Cvijić, egli classifichi gli sprofondi per doline alluvionali. Però questa volta il Kraus ha dalla sua non solo una più precisa circoscrizione del fenomeno e un'ipotesi non facilmente confutabile della sua genesi, per cui le sue idee meritano di esser prese in considerazione, ma la sua ipotesi ha anche la priorità cronologica.²⁰⁾ Se non si vuole quindi adottare la sua nomenclatura, e distinguere, come fa lui, *imbuti* e *doline alluvionali*, si deve almeno riconoscere la essenziale diversità fra il fenomeno descritto da lui e dallo Cvijić, diversità che non permette di usare un solo nome per tutti e due i fenomeni.

Ad altri, più competente, la scelta e la decisione.

Guido Depoli.

¹⁷⁾ Da un esame della morfologia superficiale del colle di Pulaz e della Mihačeva draga mi sono formato la convinzione che in corrispondenza al *thalweg* di questa valle esista una caverna, per la quale scorra il ruscello che altra volta la percorreva con letto subaereo. Non è qui il luogo di riportare gli argomenti, fra i quali lo sprofondo qui ricordato è uno dei migliori, ma non il solo, e che sono analoghi a quelli svolti dall'Hugues (Idrografia sotterranea carsica — Gorizia 1903) per fenomeni simili della penisola istriana; ho però speranza di poter in qualche modo procedere all'esplorazione di questa cavità sotterranea, ed aver così la prova più diretta della mia ipotesi.

¹⁸⁾ G. Depoli — Il campo di Grobniko — «Liburnia» a. I. p. 28.

¹⁹⁾ O. Marinelli — Gli sprofondi della pianura pontina — «Mondo sotterraneo» — a. I. p. 13 e 29.

Si veda pure R. Almagià — Ulteriori notizie sugli «sprofondi» della pianura pontina — «Mondo sotterraneo» — a. I. p. 52, il quale designa la *Casa affondata* da lui studiata come «una dolina di sprofondamento quali si osservano qualche volta nei paesi soggetti a fenomeni carsici» e non parla di doline alluvionali.

²⁰⁾ Verh. der k. k. geol. Reichsanstalt, Wien 1887, p. 54. La memoria dello Cvijić uscì nel 1893.

Escursioni sociali.

Cessato il Carnevale, che distraeva e affaticava buona parte dei soci, tornano in onore le passeggiate, tanto piacevoli in questa stagione primaverile. Così ai 12 marzo si fece un bel giro per la regione castuana; la escursione riuscì animata ad onta del cielo plumbeo minacciante di continuo di risolversi in pioggia. Sbarcata la comitiva dal vapore a Volosca, salì a Mattuglie e quindi a Jusici; presa quivi per un tratto la strada che mena alle faggete del Lisina, scese attraverso le varie frazioni di **Rukavaz** per fermarsi all'osteria Kinkela, dove si fece tappa. Il ritorno si effettuò col treno da Mattuglie.

* * *

Il 19 marzo raccolse ben 33 partecipanti per l'escursione a **S. Matteo**, dei quali i più seguirono il programma ufficiale per Drenova e Kablari, mentre altri gruppi si unirono loro giungendo da altre strade. Dopo un pomeriggio passato in armonia si ritornò in città a notte fatta.

* * *

Domenica 26 marzo i soci Currelich, Depoli, Maraspin, Morovich e Rizzi salirono il **Tajano** (1029 m.), la vetta cara ai triestini, da dove godettero un panorama dei più ampi e completi.

* * *

A **Castua** convennero il 2 aprile 8 soci, 4 signore e due ragazzi; in vista della lunga marcia fatta da quella parte della comitiva che veniva dalle sorgenti della Recina, invece che tornare per Pehlin, si scese a Mattuglie e quindi col treno a Fiume.

* * *

Causa il tempo poco promettente e forse anche per la lunghezza eccezionale del percorso (25 km.), solo 6 persone, e precisamente una signora, una signorina e quattro soci presero parte all'escursione per **Portorè** e **Hreljin**, la quale riuscì molto bene.



Escursioni e salite dei soci.

Il consocio signor Maraspin, assieme alla sua signora e il figlio non ancora decenne nonchè una signorina, si recò domenica 2 aprile alle **sorgenti della Recina**. Effettuata l'andata per la solita strada di Grohovo e Kukuljani, la piccola comitiva affrontò nel ritorno l'impervio sentiero che mena a S. Matteo e giunse quindi a Castua, unendosi coi partecipanti alla escursione sociale. Questa escursione rappresenta una prestazione notevole

avuto riguardo al sesso e all'età dei più dei partecipanti e merita quindi esser menzionata come un esempio.

* * *

Sul **Belaz** (784 m.) sali il medesimo giorno il sig. R. Paulovatz.

* * *

Il 9 aprile i soci Brmbolich, Curellich, Depoli e Paulovatz salirono la vetta maggiore della catena del **Malohošt** (548 m.), faticosa per l'estremo stato di distruzione a cui sono ridotti gli strati calcari per effetto degli agenti meteorici. Il panorama abbastanza esteso rimeritò la fatica.

Orario dell'escursione:

2.— pom. partenza da Fiume;

3.15 pom. Mavrinci, passando per Orehovica e Hrastenice;

4.30—4.50 sulla cima;

6.10—7.25 Sobolj;

9 30 pom. Fiume.

* * *

Salita del Medvedjak (1027 m.) I soci signori A. Smoquina, Stanllin e Zanutel, ai quali alla stazione di Buccari si unirono i signori Depoli e Maraspin, reduci dalla **conca di Ponikve**, salirono da Lič questo monte che con un bel tempo offre un attraentissimo panorama, ma che questa volta si ammantava di mobili nebbie le quali solo ogni tanto si aprivano per presentare qualche squarcio di paesaggio. Discesero pel versante meridionale, facendo bottino di *Daphne mezereum*, *Anemone pulsatilla* e *hepatica*, *Gentiana teregestina* e oltre le capanne di Kamenje kuće per un orrido sentiero, che scende con sassose serpentine i 400 metri di dislivello della parete separante l'altopiano dal ridente Vinodol, artivarono a Dol e quindi a Kržišće. Non avendo qui incontrato come speravano i componenti la escursione sociale per Hreljin, per non perdere la coincidenza col piroscalo si fecero condurre da un carro a Portorè, donde per mare furono a Fiume alle 8. Avuta quivi notizia che l'escursione sociale aveva avuto infatti luogo, si rimisero in moto per incontrar questa e marciarono fino sotto San Cosmo, percorrendo così in tutto 24 rispettivamente 40 km.

ATTI UFFICIALI.

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

17 marzo 1905.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Curellich, Depoli, Maraspin, Rizzi, Smoquina, Zacharides, Zanutel.

Si rinunzia all'erezione di una tabella, proposta dal Comitato ai gnavia, e ciò per motivi di opportunità.

Si accoglie in massima il programma di attività elaborato dalla Commissione di propaganda.

Sono accolti a soci i signori Antonio Cuzzi, Marcello Fenyő, Riccardo prof. Zanella.

17 aprile 1905.

Presenti: Conighi presidente, Curellich, Depoli, Rizzi, Smoquina, Zanutel.

Si accolgono a soci i signori Ildebrando Causin, Rodolfo Humsky e Angelo Martich.

Sono accettate le dimissioni da socio del signor A. Frankfurter, motivate da cambiamento di domicilio.

È approvato il programma delle escursioni per i mesi di maggio e giugno, in nesso al quale si delibera di tenere il Convegno annuale ai 18 giugno.

CENA SOCIALE.

La sera del 16 marzo 33 persone convennero all'Hôtel Deák per la usuale cena di quaresima, che è una delle più vecchie tradizioni del nostro Club. La nessuna *réclame* fatta alla festa, cui si volle dare il carattere di maggiore intimità, fu forse motivo della frequentazione piuttosto scarsa in confronto alle cene degli ultimi anni, ma anche così, oltre a una schiera di signore e signorine, fra gli intervenuti si notavano due generazioni di soci, fra i quali... i meno giovani erano rappresentati dal presidente onorario, onor. dott. Dall'Asta, dal presidente signor Conighi, dal sig. Luigi Gherbaz Acquisto recente, ma non meno gradito, avemmo con noi anche il nostro deputato al parlamento, onor. prof. Riccardo Zanella. La serata trascorse cordialissima, e la lunga e applaudita serie dei brindisi fece passar veloci le ore, così che la riunione ebbe fine appena all'una dopo mezzanotte.

PROPAGANDA.

In esecuzione di quanto s'era detto nel passato Congresso generale, la Direzione deliberò di iniziare subito la propaganda a favore del Club, incaricando un comitato, composto dei signori Curellich, Depoli, Rocca, Smoquina, Zefran di studiare e proporre i modi più efficaci di tale azione, il lungo e dettagliato programma di lavoro, la cui linea direttiva è di non affidarsi ad una *réclame* bottegaia, ma incitare i cittadini ad aggregarsi al Club coll'offrir loro dei reali vantaggi e col rendere la attività sociale di sempre maggiore utilità pubblica, venne già in massima fatto proprio dalla Direzione, e il portarlo a graduale compimento sarà sua cura precipua durante quest'anno. Ma essa fa pure assegnamento sulla volontaria e amorosa cooperazione di tutti i soci, la cui parola persuasiva potrà in molti casi ben più che ogni azione ufficiale.

TABELLE SEGNAVIA.

Finalmente le tanto attese tabelle vennero in gran parte collocate, specialmente nel territorio fiumano, e col procedere della miglior stagione si provvederà all'erezione delle altre, volute dal progetto, in siti più lontani dalla città e sulle vette dei monti.

La licenza di erigere le tabelle già goduta in passato dal Club, ci venne rinnovata col seguente decreto:

N. 4128.

In evasione alla presente, si accorda all'istante il permesso di far rinnovare le tabelle segnavia e di ricollocarle nei siti del territorio ove si trovavano le già esistenti, significandosi in pari tempo al petente che verrà provveduto mediante i propri organi affinché le stesse non vengano danneggiate maliziosamente.

S' intimi all'istante Club Alpino Fiumano.

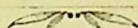
Magistrato Civico

Fiume, 13 marzo 1905.

Il Podestà

(L. S.)

Dr. Francesco Vio.



SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. -- A. X. N. 2. *G. Kugy* - Jòf del Montasio. — *G. Luzzatto* - Pizzo Collina. — *N. Cobol* - Sull'orografia delle Giulie Alpine. — *E. Boegan* — Grotte e caverne presso Monfalcone.

In Alto. — A. XVI. N. 2. — *A. Lorenzi* - La sorgente del Clapuce. *G. Cricchiutti* - Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del monte Canin.

Bollettino dell'Alpinista. — A. I. N. 5. — *D. B.* - La valle di Daone e Fumo. — *L. Cesarini-Sforza* - Nomi di luogo derivati da nomi di piante e d'animali in quel di Terlago.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — Anno XXIV. N. 1-2. *A. Corti* - Fra le Prealpi e le Alpi Lombarde. — *G. Buttini* - Ascensioni da solo. — *G. Dumontel* - Alla Bessanese. — *C. Pedrazzini* - Qual'è il punto culminante dell'Aiguille de Pécelet.

L'Appennino centrale. — A. II. N. 1. — *O. Marinelli* - Le „ripe“ della provincia di Ancona. — *L. F. de Magistris* - Gli Appennini come furono descritti da Napoleone I.

La Montagne. — A. I. N. 2-3. — *H. Spont* - Les Campements dans les Pyrénées. — *H. Durand* - De Miage au Mont Blanc par l'Aiguille de Bionnassay. — *H. Duhamel* - Contribution à l'Histoire du Mont-Blanc. —

W. A. B. *Crolidge* - Les Cols de la Maurienne en 1667. Le Massif de la Sana.

Reue alpine. — A. XI. N. 1-4. — *A. Laviolette* - Nos Tétrás. — *D. Godefroy* - Le nom „Maurienne“. — *F. Gabet* - Le Chemin de fer du Mont Blanc. — *P. Sisley* - Les Dents de Veisivi. — *Dr. Payot* - Documents sur la première ascension au Mont Blanc. — *E. Gaillard* - Dôme de Val d'Isère. *Dr. Payot* - Le tour du Mont Blanc en skis.

Mitteilungen des D. und Oe. Alpenvereins. — A. XXV. N. 1-6. — *R. Phillapitsch* - Vom Cevedale zum Monte Vioz. — *J. Mayr* - Tagebuchskizzen aus Tirol. — *F. Ramsauer* - Steinberg und der Guffert. — *H. Andry* - Auf den hohen Sonnblick. — *A. v. Radio-Radiis* - Eine Schneeschuhfahrt über Monte Paganella und Monte Gazza. — *A. Iglseder* - Eine Ueberschreitung der Meije.

Oesterreichische Touristenzeitung. — A. XXV. N. 1-7. — *A. Segin* - Eine Ersteigung des Finsteraarhorns in Berner Oberland. — *L. Ebert* - Ein Montblanc-Aufstieg und Abstieg in zwei Tagen. — *A. Ginzberger* - Ein Besuch der blauen Grotte von Busi. — *O. Schrig* - Streiflichter aus den Dolomiten Innsbrucks. — *J. H. Gödel* - Vom Schönbielerhorn zum grossen Greiner. — *J. Schafran* - Von Bad Moos zum Kreuzbergpass.

Turisták Lapja. — A. XIV. N. 5-9. — *Nikolics S.* - Innen-onnan a magas Tatrából. — *Déry J.* - Kirándulások a Balaton mellett. — *Czárán Gy.* - A Szamosbázár. — *Balog K.* - Tatrai emlékek. — *Czirbusz G.* - A Ruszka Pojana.

Alpský Vestník. — A. VII. N. 6. — *V. Dvorsky* - Jalovec.

Nella persona dello stimato negoziante signor **LUIGI CURTI** il Club Alpino perde uno dei suoi soci anziani, di quella generazione che ne vide e visse l'epoca di splendore. Alla famiglia sieno qui espresse le nostre sentite condoglianze.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA

delle escursioni per i mesi di maggio e giugno.

PASSEGGIATE.

*1. Per **Orehovica-Mavrinci-Kukuljanovo-Draga**. Partenza alle 2.30 p. dal ponte della Fiumara. — Caposquadra sig. G. Stanflin.

*2. A **Grobniko**. Partenza alle 2.30 pom. dal ponte della Fiumara. — Percorso: Orehovica-Svilno-Čavle-Grobniko. — Ritorno per la strada più breve. — Caposquadra sig. G. Depoli.

*3. Nella **Conca di Ponikve**. Partenza alle 2.05 pom. col treno per Skrljevo; poi a piedi: Ponikve-Kukuljanovo-S. Cosmo. — Ritorno per Draga. — Caposquadra sig. U. Negri.

ESCURSIONI.

Domenica 7 maggio*. — Salita del **Monte Maggiore (1396 m.) — Partenza la vigilia coll'ultimo piroscifo per Abbazia. — Caposquadra sig. M. Maraspin, sostituto sig. G. Rizzi.

Domenica, 14 maggio. — Salita del **Medvedjak** (1027 m.) — Partenza col celere delle 8.20 per Plase, poi a piedi a Lič e al Medvedjak. — Discesa a Hreljin e per S. Cosmo a Fiume. — Caposquadra sig. G. Depoli, sostituto sig. F. Brkljačić.

Domenica, 28 maggio. — Ascensione dello **Snežnik** (1506 m.) dal lato Nord. — Partenza sabato 27 alle 8 pom. col celere per Meja, indi a Jelenje gornje (pernottazione) Lazac-Srebrna vrata-Snežnik-Platak-Kamenjak-Fiume. — Caposquadra sig. F. Brkljačić, sostituto sig. U. Negri.

Domenica, 4 giugno*. — Salita del **Tuhobič (1106 m.) — Partenza alle 8.20 col celere per Meja, salita alla vetta e quindi discesa a Fužine (pranzo) e ritorno a Fiume col treno. — Caposquadra sig. D. Currellieh, sostituto sig. G. Stanflin.

Domenica 18 giugno. — **Convegno annuale a San Canziano** con visita delle grotte e salita del Nanos (1300 m.) — Il programma dettagliato sarà distribuito più tardi.

Domenica 25 giugno. — Salita della **Bjela Lasica** (1533 m.) — Partenza la vigilia alle 9.20 pom. col misto per Lokve — pernottazione a Bukovac — poi Mrkopalj-Begovorazdolje-Bjela Lasica-Tuk-Mrkopalj-Lokve. — Ritorno in città col treno domenicale. — Caposquadra sig. G. Stanflin, sostituto sig. M. Maraspin.

Sono indicate con un * le passeggiate ed escursioni accessibili alle famiglie dei soci.



LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Onorevole consocio.

La scrivente si pregia d'invitare la S. V. al

Congresso generale straordinario

che verrà tenuto addì 26 luglio 1905, alle ore 8 1/2 p. m. nella sala maggiore della spettabile Società degli Addetti al Commercio (Piazza Ürményi N. 3), gentilmente concessa, onde per trattare il seguente

Ordine del giorno:

1. Lettura ed autenticazione del verbale del precedente Congresso generale ordinario.
2. Proposta di modificazione dei §§ 21 e 23 dello Statuto.

Fiume, li 5 luglio 1905.

La Direzione.

Testo attuale dello Statuto:

§ 21. Il Club viene rappresentato da una giunta composta di un presidente, un vicepresidente, un segretario, un cassiere, nonchè di 6 membri consultori e di due membri suppletori.

Modificazione proposta:

§ 21. Il Club viene rappresentato da una giunta composta di un presidente, un vicepresidente, un segretario, un cassiere, nonchè di 8 direttori.

§ 23. La giunta resta in carica per un anno, ed i componenti la stessa, sono tutti rieleggibili. Se taluno degli eletti rinunzia alla sua carica, subentra nel suo posto quello che all'ultima votazione ottenne il maggior numero di voti, e resta in funzione fino alla scadenza dell'anno.

§ 23. La giunta resta in carica due anni, in modo però che ogni anno si rinnovano quattro direttori. Qualora l'intera giunta fosse eletta in una sola volta, il presidente, vicepresidente, segretario e cassiere si intenderanno eletti per due anni e il turno di scadenza degli otto direttori sarà stabilito dalla sorte.

Se durante l'anno restasse vacante la carica di qualche direttore, subentra al suo posto quello che all'ultima elezione ebbe il maggior numero di voti e resta in carica fino alla scadenza del mandato del direttore sostituito.



IL CONVEGNO DI S. CANZIANO

Il cielo aveva messo il broncio. L'alba attesa e desiderata coll'ansietà laboriosa dei preparativi era sorta grigia grigia. Pure il mattino dell' 11 giugno vide accorrere alla stazione la numerosa schiera dei soci, fra i quali le signore e signorine mettevano colle loro vesti chiare la gaia nota primaverile. Degli iscritti — oltre 80 — non mancò quasi nessuno; non solo la scelta opportuna del programma e la fama che oramai hanno acquistate le riunioni del Club Alpino, dove ognuno trova da divertirsi e si sente, anche se nuovo arrivato, come membro di una grande buona famiglia, non solo queste attrattive avevano raccolto un numero così rilevante e ben di rado raggiunto, ma la notizia che un forte nucleo di alpinisti triestini si preparava ad incontrarci, giovò a decidere anche i più ritrosi. C'erano dei soci che videro nascere il Club e ai quali non pareva vero di sentir palpitare attorno a sè tanta nuova vita, c'erano i nuovissimi associati sorpresi piacevolmente di non incontrare alcuna musoneria, c'erano tutte le nostre gentili alpiniste, assidue sempre alle nostre gite, c'era — quasi al completo — la direzione sociale, c'erano dei ragazzi — promesse del futuro — e c'erano i soci d'ordinario ritirati dalla attività sociale, ma questa volta anche essi trascinati dalla corrente balda di entusiasmo.

Due comodi carrozzoni, riservati cortesemente al Club Alpino, stentavano a capire tutta quella folla, e nei varii scomparti venivano a formarsi i gruppi e gruppetti, i quali fondevano le vivaci conversazioni, le risate argentine, i canti più o meno classici in una sinfonia sonora e libera, come un inno alla gioia della vita fra la natura, a cui per breve ora il treno ci portava.

Dalla riviera liburnica, ci saluta

. . . giuliva
di bei palagi e di splendide ville
l'abbazia di San Giacomo

e il treno svolta verso le colline dell'interno. Le nubi, pur mo' avvolgenti la vetta chiomata di faggi del Lisina, si diradano ai primi baci del sole, il quale ben presto sfolgora e dà anima al verde dei prati smaltati di margherite. Si arriva senza accorgersene a S. Pietro, dove si scende a far colazione; il tempo disponibile fino alla partenza del treno concede un ampio margine e molti si slanciano fuori a scorrazzare fra l'erbe e i fiori, rincorrendosi e facendo bottino dei figli di Flora. Poi si riparte e in breve ora siamo a Divaccia.

Scendiamo. Ecco appare dall'opposto lato una locomotiva sbuffante, un altro treno ci porta gli alpinisti triestini. Non è una rappresentanza ufficiale quella che ci si fa incontro, è tutta una forte schiera di alpinisti e alpiniste, qualcosa come 60 persone. Dopo i primi saluti colle vecchie conoscenze e le presentazioni affrettate, la lunga colonna esce dalla stazione e per Lesece di sotto s'avvia a S. Canziano. È una mezz'oretta di passeggiata fra un bel verde di abeti e quercioli, che in questo tratto di Carso, così amorosamente curato e rimboschito, non lasciano ricordare l'orrida landa del Gazzoletti. Ad uno svolto ci appare la massa robusta ed imponente del Nanos; ma la fitta cappa di nubi che ne avvolge la cima non ci concede di pensare che i nostri alpinisti, partiti iersera, abbiano avuta rimeritata la fatica del salirlo. I burroni di varia grandezza che vediamo a destra e a sinistra del sentiero preannunziano l'avvicinarsi del baratro massimo, e infatti, giunti sull'orlo della grande dolina, dalla vedetta Stefania possiamo contemplarne tutto l'orrore e intendere il muggito del fiume, che laggiù s'ingorga e sparisce sotterrà quas' volesse nel simbolico linguaggio della Natura, sfuggire il Carso nemico per recare al mare di Trieste più puro e vergine il tributo delle nevi dell'Albio nativo.

Eccoci infine a Mattaun, davanti all'albergo Gombac, dove ci aspetta il signor F. Müller della Società Alpina Austro-Germanica, il quale insieme ad altri colleghi è venuto quassù a dirigere i preparativi e ad accompagnarci nella visita di quelle caverne, alle quali in venti anni di esplorazione ha strappato ogni segreto. Deposti gli impedimenti, si parte per la grotta. Già la discesa in fondo alla grande dolina, per quel sentiero tutto serpentine e ponti, aprente sempre nuovi e splendidi punti di vista, è un degno preludio al viaggio sotterraneo. Poi questo comincia. Si va a capo curvato per stretti meandri per sbucare di fronte a formidabili cascate, si entra sotto volte colossali, si segue per sentieri sospesi sull'abisso il torrente che or mugge e si dibatte furioso nella stretta della roccia, or s'allarga placido e si distende in laghi dalle tinte azzurreggianti. La lunga fila dei visitatori va e va, sale e scende, indovinando alla fumosa luce delle torcie le immense dimensioni di quei duomi, che le fiammelle sparse con sapiente effetto fanno apparire ancora più enormi. Non è possibile una descrizione ragionata e sistematica; non son che le reminiscenze delle descrizioni omeriche, vergiliane e dantesche che prestino i vocaboli necessari. Nè vale confrontar San Canziano ad Adelsberg. Come nell'evoluzione delle cavità sotterranee esse rappresentano due momenti distinti, così l'effetto estetico loro è diverso; ad Adelsberg la ricchezza mai vista altrove di concrezioni avvantaggiata di tutti i lenocinii dell'illuminazione, il comodo accesso ne fanno un gioiello d'eleganza e di grazia, ma troppo forse l'arte vi soverchia la natura, la quale invece a San Canziano si presenta in tutta l'imponenza della sua rude verginità. Cosa sono questi sentieruoli sospesi lungo le pareti, quei ponti arditissimi di fronte all'immensità degli antri? Piccole opere di formiche; e pure qual somma di ardimenti e di tenacia costante in quei primi pionieri, che non penetravano ancora qua dentro per le vie incise nella roccia a forza di piccone, ma superavano le cateratte spumanti colle fragili zattere, avanzando verso l'ignoto.

Compiuto in due buone ore il giro di quella parte della caverna, che per prudenza ed opportunità si può far percorrere a una comitiva così numerosa, usciamo all'aperto, risalutando con gioia la luce del sole, che ci par più bella dopo tutta quell'oppressione di volte tenebrose, che sembran quasi pesarci addosso e opprimerci colla loro mole. Diciamo un addio alle fantastiche cavità, da cui avemmo impressioni non facili a

cancellarsi. Sudando sotto l'aria greve di un meriggio afoso, si risale al villaggio, dove si fanno nuovi piacevoli incontri, il vicepresidente dell'Alpina, sig. Andrea Pigatti, colla sua signora, e i nostri alpinisti reduci dal Nanos. (Questi invero, dopo aver faticato più di tutti, sono i meno fortunati, chè se in vetta al monte non videro che nebbia, non poterono più visitare le grotte, essendo tutte le guide occupate colla grande comitiva).

Si siede a tavola. Sovra il posto d'onore, occupato dalle presidenze delle società, spiccano gli stemmi dei due sodalizzi, fraternamente uniti. E senza uggiosa predisposizione di posti, ognuno s'accomoda dove meglio gli piace, creando così nei varii gruppi quella omogeneità di gusti e simpatie, tanto opportuna alla buona riuscita d'un pranzo. Il quale poi è servito dal bravo oste Gombac con puntualità ed esattezza superiori ad ogni nostra aspettativa.

Alle frutta sorge il nostro presidente sig. Carlo ing. Conighi e comunica le adesioni giunte:

Da Rovereto: «Società Alpinisti Tridentini.

Rovereto 8 giugno 1905.

Onor. Presidenza del Club Alpino Fiumano

Fiume.

In possesso dell'invito al Vostro Convegno indetto per i 18 c. m. nonchè alla gita al Nanos, spiacenti di non poter venire a fraternizzare con Voi, Vi mandiamo i nostri più sinceri auguri per il benessere della Vostra associazione. Con particolare ossequio ci professiamo

Dalla Direzione

Il presidente: Candelpergher. p. il segretario: Chiesa.»

Applausi e grida di: viva Trento! salutano questa lettera.

Da Budapest:

«Convegno del Club Alpino Fiumano

Divaccia.

Ricevete il nostro fraterno saluto

Magyar turista egyesület

Téry vice-presidente.»

Anche questo telegramma, redatto con sentita cortesia in lingua italiana, è vivamente applaudito.

Ristabilito il silenzio, il presidente pronuncia il discorso che è qui brevemente riassunto:

«Il compito di festeggiare, commemorando, il 29.º anniversario d'esistenza del nostro Club, gli è reso tanto più gradito per la presenza numerosa dei confratelli triestini, la quale gli permette di sperare che le occasioni di trovarsi assieme ed incontrarsi potranno essere rese più frequenti.

«20 anni sono poco e molto, e sufficienti all'evoluzione; quando Ferdinando Brodbeck fondava il Club Alpino Fiumano, egli aveva sull'alpinismo e sull'attività del Club ben altre idee di quelle che dominano oggi e anche il numero degli alpinisti raccolti attorno a lui era esiguo. Però ogni anno nuove forze si aggregavano e la sfera d'azione del Club si allargava, conferendo a questo per il suo costante progresso sempre maggiore importanza. Il progresso non ha mai cessato di farsi sentire e non c'è motivo per credere che esso debba arrestarsi. Egli spera di vederlo proseguire, e se il merito del progresso si deve in ugual misura ai precursori e a quelli che in seguito vi contribuirono, il pensiero deve oggi andare dai soci passati ai presenti e abbracciare anche i futuri, riunendoli tutti nell'augurio di prosperità per il Club (applausi prolungati).

E quindi deve rivolgere un speciale saluto ai fratelli triestini.

«Guardate lassù quelle spettacolose montagne. Esse non sono unicamente l'opera meravigliosa che rapisce lo sguardo dal suolo per levarlo in alto ad ammirare il poema dell'architettura dell'universo; ma altresì, come un indistruttibile monumento, fanno testimonianza del nostro passato, e senza altro segno, senza una scritta, senza nessuna opera uscita dalle mani dell'uomo — vergini nella loro selvaggia imponenza — vengono a dire che quando l'antichità scrive la prima pagina, non più incerta, non più oscura, dei nostri fatti, quella pagina è romana; che quando la provincia prende un nome, quel nome è romano, e resta alle Alpi Giulie!»

Con queste parole chiudeva Giuseppe Caprin il suo libro «Alpi Giulie» e di questo fatidico nome si adorna la Società degli alpinisti di Trieste. Ma anche noi amiamo le Alpi Giulie, che pure in una certa misura anche a noi appartengono. E non solo le montagne Giulie amiamo, ma la Società che da esse si noma e se alle prime tributiamo la nostra ammirazione per le loro bellezze naturali, alla seconda va tutta la nostra simpatia, confortata dalla identità degli intenti: Uniamo dunque i due affetti in un solo evviva alle Alpi Giulie.»

Un lungo e nutrito applauso e grida di viva Trieste! salutano la chiusa delle parole del presidente. S'alza il sig. Andrea Pigatti, vicepresidente dell' Alpina, e dice: «La Società Alpina delle Giulie, invitata a partecipare al vostro Convegno, vi è accorsa numerosa per testimoniarvi la sua simpatia e ha delegato me a portarvi il saluto. Voi avete lavorato nei venti anni di vostra esistenza sui campi dell'alpinismo e della speleologia e passate l'opera vostra alle giovani generazioni, che alla lor volta le trasmetteranno ai venturi. Fra noi e voi formiamo una lega che segue gli stessi scopi oltre ogni barriera. A me oramai, vecchio, poco è concesso, molto a voi che siete giovani: *nil difficile volenti*. Ringrazio il presidente sig. Conighi delle parole rivolteci, auguro sempre migliore avvenire al Club, e bevo alla salute di questo, del suo presidente e di tutti voi»

Altro lungo scoppio di applausi ed evviva all'indirizzo delle due città, e l'animazione, repressa per ascoltare i discorsi, torna ora ad avere il predominio. Il signor Müller, che ha aderito al nostro invito di rimanere con noi a tavola, offre in omaggio agli intervenuti la guida delle grotte di S. Canziano, pubblicata dalla Sezione Litorale.

Il pranzo è formalmente finito; il nostro socio signor Ghira coglie l'ultimo momento di sole per fotografarci tutti in un bel gruppo, e poi tutti si sbandano di quà e di là, a girare per prati e boschetti, scender valloni e valicar torrentelli, visitare il villaggio vicino e osservare lo spettacolo del maltempo che inesorabile si avvanza, a chiacchierare seduti all'ombra. Ma il cielo si fa minaccioso, a poco a poco tutti ripiegano all'osteria; alcuni, pensando che val meglio porsi addirittura al sicuro, si mettono in moto per Divaccia. Mal gliene incoglie, perchè giusto allora si aprono le cataratte del cielo e vien giù un'acquazzone violento che li costringe alla ritirata.

Cessata alquanto la violenza della pioggia, è una fuga generale. Tutti s'affrettano verso la stazione. Fortunato chi è vestito di loden; avvolto nella sua mantellina, può filosoficamente pigliarsi tutta quell'acqua che vien giù e godersi lo spettacolo che offrono i compagni meno fortunati o meno previdenti. Chi ha un ombrello si ritiene in obbligo di offrirne metà a qualche signora e talora i cortesi si contendono in due... la medesima preda, la quale, poveretta, ci rimette per lo meno un cappellino, bagnato come viene dagli scoli di due ombrelli; quelli poi che non hanno neppure questo volgare ma utile arnese, fanno di

necessità virtù e si bagnano di santa ragione, accelerando il passo, quando non riescono ad allogarsi in qualche carrettella.

Finalmente si arriva alla stazione. Sono gli ultimi momenti che si passano in comune. È un incrociarsi di saluti, di arrivederci, e quando arriva il convoglio, che c'invola i triestini, i nostri non vogliono saperne di star via dal binario, a gran dispetto del capostazione, il quale — non a torto — teme di veder qualcuno finire sotto le ruote del direttissimo che ora si precipita nella stazione. Il fischio della locomotiva che si mette in moto dà il segnale al formidabile scoppio di evviva, che accompagnato da sventolar di pezzuole e agitar di cappelli, continua ad eccheggiare finchè una curva non c'invola allo sguardo gli amici.

Ancora poco, e partiamo per opposta direzione anche noi. Si cena di buon umore a S. Peter, e poi si prosegue. La pioggia, che penetra attraverso le rime del tetto nell'interno dei carrozzoni, non ci altera punto, e quando a Fiume ci separiamo augurandoci la buona notte, più d'uno reclama ad alta voce, che di simili Convegni se ne organizzino ogni anno almeno due.

E questo fia suggel...

D.



La salita del Nanos (Monte Re), 1300 metri.

Il paesello di Prewald era da un pezzo immerso nel sonno e nella quiete, allorchè, verso la mezzanotte, un improvviso rumore, dapprima lieve ed indistinto, poi sempre crescente e più fragoroso, venne a rompere il profondo silenzio della notte e a turbare i ben meritati sonni dei buoni villici. L'insolito rumore era prodotto da un carro tirato da due cavalli e montato da una balda comitiva di alpinisti fiumani, i quali, appena giunti dinanzi all'albergo, saltarono giù lesti dal carro e consumarono ben presto quei bocconi che a quell'ora si poterono ricevere.

I nostri otto alpinisti, che la mattina seguente dovevano salire sulla vetta del Nanos, appena rifocillatisi, si scambiarono la buona notte e Prewald ricadde nella profonda quiete di prima.

Il Nanos (Monte Re) è uno dei più alti ed interessanti monti della Selva Piro (Birnbaumerwald), frequentato assiduamente dagli alpinisti di tutti i territori circoscrivibili, ma specialmente dai confratelli di Trieste. E questa generale predilezione il Nanos se la merita davvero. Dalla sua vetta si schiude dinnanzi agli occhi attoniti dello spettatore un ampio, meraviglioso panorama; vi si domina un vastissimo orizzonte, entro i cui limiti si vedono: vicinissimo lo Schneeberg, più lontano alto-dominanti il Risnjak e lo Snežnik, poi la superba catena dell'Obruč con tutte le sue vette più salienti, la Vena, dal Monte Maggiore al Taiano, i monti che sovrastano a Trieste col mare ai loro piedi, e oltre il mare, giù in fondo, le pianure friulane cinte dalle Alpi Carniche; chiude il panorama la pittoresca corona delle Alpi Giulie. Ai piedi poi si estende la verdeggiante valle di Vipacco, coi numerosi suoi ridenti paeselli, più lontano si scorgono Senosetsch, S. Canziano, Divaccia; ed ecco là, in una sella, c'è Sesana, quasi mollemente adagiata fra la verzura, e da ogni parte miriadi di giocondi villaggetti; sicchè l'occhio incantato non sa più a che parte volgere prima la sua muta, estatica ammirazione.

È oramai tradizionale costume della nostra Società lo stabilire un dato giorno per il Convegno annuale ed in tale occasione si prese glie un monte, che porga il vantaggio di un bel colpo d'occhio e nello stesso tempo sia accessibile a tutti. In quest'anno, che per giunta segna la solenne data del ventesimo anniversario del nostro Club Alpino, la scelta cadde sul monte Nanos, e, non c'è che dire, fu una scelta fortunata. Non era per noi cosa di lieve conto il festeggiare degnamente il ventesimo anniversario di un sodalizio, al quale ciascuno di noi deve tanti, sì profondi godimenti e profitti intellettuali e fisici, giacchè esso ci porge il destro di ringagliardire il corpo colle aspre fatiche, di elevare e purificare lo spirito per mezzo dell'immediata comunione colla natura. E ben possiamo affermare che il lieto successo del Convegno ha coronato i nostri sforzi.

Ora torniamo agli alpinisti, che abbiamo lasciato in grembo a Morfeo nel rustico albergo di Prewald. L'aurora dalle rose dita da poco avea preso a squarciare il gemmeo velo della Notte, quando i nostri alpinisti erano già in piedi, disposti a dar la scalata fosse pure al Gaurisankar.

Vuotata in fretta una tazza di caffè e latte, fu dato il segnale della partenza e la comitiva composta di nove persone

(il nono era giunto prima degli altri e li aveva aspettati a Prewald) si mise in cammino di buon passo infilando il sentiero che conduce alla vetta del Monte Re, e spiegò in segno augurale la bandiera del Club.

Una densa nebbia avvolgeva in un fitto velo ogni cosa, sicchè procedendo non si vedeva altro che il compagno che camminava davanti. La nebbia calata fin dalla sera innanzi, non permise di scorgere le vette del Nanos, le quali dalla valle si presentano foggiate a forma di piramidali nasi eretti quasi in atteggiamento di sfida contro il cielo.

Il sentiero segue prima un lieve pendio, che poi si fa sempre più scosceso ed aspro; giunta ad una piccola spianata la comitiva, che aveva salito l'erta quasi a passo di carica, si fermò per riprender un po' di fiato e per volgere uno sguardo alla valle di Vipacco, stesa ai suoi piedi. Dalla parte della valle la nebbia s'era di molto diradata o meglio aperta, ma ben tosto si rinchiuse e tolse alla lor vista il gaio spettacolo della valle cosparsa di candidi paeselli rinascenti nel ritorno della luce e nella freschezza delle aure mattutine.

Poi ch'ebbero riposato il corpo lasso, i nostri alpinisti ripresero la salita, che si faceva sempre più aspra. In circa trenta minuti giunsero in prossimità della chiesuola di San Girolamo all'altezza di 1015 metri, ma per la fitta nebbia non la poterono scorgere. Da lì, in men di 20 minuti, alle 6 ore precise raggiunsero la vetta del Nanos. Ma sfortuna volle che la loro fatica spesa a superare l'altezza, non fosse ricompensata dalla vista del magnifico panorama, poichè le nuvole coprivano ed avvolgevano da ogni parte la sommità della montagna.

Tuttavia tale sfavorevole circostanza non isbaldanzò per nulla i nostri alpinisti, i quali piantarono tosto nel sito più alto della spianata formante la vetta, il vessillo sociale che sventolò lietamente. Poi si diè mano ai sacchi e si consumarono saporitamente le provviste portate seco. Sturate le bottiglie di vino e di birra tra clamorose ed entusiastiche ovazioni, gli alpinisti fiumani brindarono alla crescente prosperità del loro sodalizio e si augurarono di trovarsi a salire la montagna tutti tra cinque anni sotto il medesimo vessillo, accresciuti di numero e col medesimo armonioso accordo che li aveva informati fino al presente.

Consumate le vivande e vuotate fino in fondo le bottiglie, riposero le stoviglie nei sacchi e ispirati al più schietto buon umore, s'incamminarono per la via della discesa.

Giunsero fino alla chiesetta di San Girolamo, dove quasi sotto la protezione del gran Santo, stavano sdraiati sull'erba una comitiva di cacciatori che avevano seco alcuni servi e un placido somarello; accolsero con gioia i nostri e vuotarono in loro compagnia alquanti bicchieri di vino alla salute di ambedue le comitive.

Dopo una breve sosta, salutati i cacciatori ed augurata loro un'intera ecatombe di selvaggina, i fiumani proseguirono giù per la china. La nebbia frattanto s'andava diradando ed arrivati a quella piccola spianata il medesimo panorama della mattina si spiegò alla lor vista; Prewald ai piedi, la via che serpeggiando per la valle attraverso Vipacco mena a Gorizia, poi dirimpetto il Taiano, Senosetsch, S. Canziano, Sesana e più in fondo le praterie di Lipiza. Però tutte le cose irradiate dal sole avevano assunto un colore più vivace, più gaio, mentre i più alti vertici delle montagne circostanti restavano tuttavia celati allo sguardo per le fumose nuvole che li avvolgevano.

Concesso un po' di tempo all'ammirazione del paesaggio più basso e libero dalla nuvolaglia, la comitiva percorse l'ultimo tratto quasi a passo di corsa. In questo frattempo le nuvole sovrastanti erano andate rapidamente dissolvendosi e di mezzo al chiaro azzurro del cielo, sfolgorò il sole.

Così s'erano schiarite le sommità del Nanos, allorchè i nostri alpinisti raggiunsero la via maestra ed entrarono a Prewald.

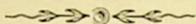
Nel ridente paesello, i villici invitati dai rintocchi della campana si dirigevano vestiti a festa verso la chiesa e intanto tra meravigliati e sorridenti si fermavano a guardare la gioconda comitiva di alpinisti che entrava nel villaggio. L'albergo era già invaso da un gran numero di ciclisti triestini; vi sostarono anche i nostri per rifocillarsi; poi montarono sul carro che già pronto li attendeva e che doveva portarli a Mataun, attraverso Divaccia.

Strada facendo, fecero fermare il carro a Senosetsch, dinanzi alla fabbrica di birra... tanto per accrescere il buon umore.

Lungo tutta la via del ritorno, lo sguardo dei nostri alpinisti si volgeva sovente al monte Nanos, che per questa volta s'era mostrato loro tanto ostile, e pur non era riuscito ad offuscare l'incessante buon umore. Così tutti conservarono il più grato ricordo della gita e scevri d'ogni rancore per il Nanos, lo salutarono: «Vecchio amico, a rivederci».

Alle 11 $\frac{1}{2}$ giunsero finalmente a Mataun, ove furono fatte loro le più festose accoglienze da tutti quelli che erano discesi nelle caverne di S. Canziano.

Antonio Smoquina.



Monte Maggiore (1596 m.)

«Salire una volta all'anno il Monte Maggiore e andare in Istria a Pasqua». — Ecco uno dei precetti da cui finora il Club Alpino non si è mai scostato per una lunga serie d'anni. Quest'anno purtroppo la gita pasquale, per impedimenti che trattennero diversi dei più assidui partecipanti, non potè aver luogo; ragione di più per affrettarci ad obbedire all'altra ingiunzione del precetto.

Il Monte Maggiore è così fatto — anche fra i non alpinisti, non è raro trovare chi lo abbia salito le dieci o quindici volte, e pure, appena l'annuncio della sua salita compare sull'albo sociale, questo si copre di firme. Anche quest'anno, la sera del 6 maggio si raccoglievano a ~~Vepriuz~~, venendo da Mattuglie o dall'Abbazia, i partecipanti. Gli ultimi arrivati venivano accolti con una spiacevole notizia: una signora cioè, che era partita da Fiume quantunque si sentisse indisposta, aveva visto crescere il suo malessere ed era stata costretta a mettersi a letto colla febbre. Il resto della comitiva però — fra cui due coraggiose signorine — si dichiarò disposto a proseguire, quantunque il tempo non promettesse di esser troppo favorevole.

Dopo un breve riposo, le signorine nell'ampio letto matrimoniale del bravo Blagar, sempre pronto a servirci, noialtri sulle panche, alle 2 $\frac{3}{4}$ si partì. L'alba si faceva già notare per una tinta grigia smorta che dava alle nubi là sopra Portorè, e noi marciavamo di buon passo per la bella strada le tante volte percorsa. Impallidivano le luci della città lontana e moriva sul mare l'ultimo guizzo del faro, ma nemmeno il sole nascente riusciva a dissipare la nuvolaglia. Il grigio del cielo era smorzato però nel suo effetto rattristante dal contrasto della vegetazione verdeggiante nel primo spunto primaverile, dal ti-

Spirano

mido e incerto gorgheggiare degli usignoli, dalle risate argentine che partivano dai crocchi in cui la comitiva era divisa.

Al rifugio, dove si era alle 4 ¹/₄, la gorgogliante fonte ci attrasse ad una breve sosta e ad una abluzione purificatrice, poi si riprese con lena il cammino per il sentiero del bosco, provvisto di nuovi e frequenti segnali indicatori. Due compagni rimasero al rifugio. Sul primo prato, tutto ridente di gialle primole, per un breve istante potemmo ammirare la piramide dell'Albio, poi la cortina si richiuse. Dopo il primo cocuzzoio del monte cominciammo ad incontrar la neve, che in tratti sempre più estesi copriva il suolo, ed in certi punti era alta più di un metro. Dura, spesso gelata, la bianca amica offriva un'ottima presa ai chiodi delle scarpe e si poteva proseguir spediti, ammirando il coraggio e la sveltezza delle nostre compagne, che procedevano senza stanchezza e paura per un genere di strada a cui non erano avvezze.

Toccata per le 6 ¹/₂ la vetta, non si potè scorgere che qualche breve quadro dell'Istria distesa ai nostri piedi: il lago di Cepich, Bogliuno, l'altopiano di Brest. Il tempo si faceva cattivo: il vento spingeva le masse nebbiose lungo i fianchi del monte, quasi Titani affrettantisi a scalare l'Olimpo, e sul più bello — quando cioè erano aperti i sacchi per la colazione — ci salutò una pioggerella fitta fitta e fredda fredda. Visto che non c'era modo di sfuggirle, la subimmo in santa pace, senza curarcene più oltre. Dato fondo alle provviste, si cominciò il ritorno per la strada vecchia; il vento impetuoso impose qualche prudenza nel tragitto lungo la cresta, ma poi, passata la sella di Ueka, potemmo metterci al riparo del monte e per la bella strada marciar giocondamente, correndo sulla neve e sbalottandoci di santa ragione. Raggiunta la strada maestra, dove ci aspettavano i due... prudenti, continuammo verso Veprinaz.

Quivi trovammo la nostra signora di molto migliorata e la compagnia accresciuta dei soci e socie giunti su nella mattina. Il pranzo, servito con ordine e proprietà dal nostro Blagar, riuscì animato e — purtroppo — non finì senza discorsi. Passarono ancora alcune ore gioconde, che ognuno impiegò a suo gusto, o in giuochi, o girando pei dintorni, o salendo il campanile, finchè un gruppo discese all'Abbazia per prendere il vapore, e il grosso della comitiva proseguì fino Mattuglie dove cenò e ritornò a Fiume col treno.

Guido Depoli.

Una giterella in Albona e relativo ritorno (122 km. ore 23).

Il tempo poco promettente delle prime ore della domenica del 14 maggio, nonchè le dense ed oscure nuvole che coprivano la testa del nostro Massimo non m'intimorirono certo dall'intraprendere in questo giorno una piccola escursione fino Albona.

Difatti messomi in moto verso le $4\frac{3}{4}$ del mattino, con una marcia forzata arrivai in 40 m. alla riva di Preluca, da dove con una corsa raggiunsi le prime case di Volosca, che lasciai in un attimo per arrivare in 1:32 ore di marcia in Abbazia, che già era tutta imbandierata a festa (non però per la mia venuta) e che senza fermarmi attraversai onde non perdere tempo.

tu
Alle $7\frac{1}{4}$ ero già ad ~~Ita~~; mi fermai nell'osteria rimpetto al molo per rifocillarmi in primo luogo, e per fare un bagno ai piedi, che considero come un ottimo espediente per farli funzionare a dovere. Finita la sosta, di circa 8 m., mi diressi a ~~Laurana~~, che attraversai senza fermarmi, facendo un'altra volata fino a ~~Draga di Moschenizze~~. *Valle di Moschiena*

Fino qui andò tutto bene, poichè la strada è senza grandi ascese in maniera che, a dir il vero, non mi accorsi neppure d'aver fatto già ben 26 km.

Chiesto ad alcuni paesani delle informazioni circa la strada che conduce in Albona e manifestato ad essi il mio progetto di recarmi colà, si meravigliarono immensamente, non senza lasciar trasparire dal loro volto la poca persuasione circa l'attuabilità del mio piano. Non scoraggitomi però, mi misi in cammino con un passo piuttosto celere, per supplire alle ascese e giravolte della strada che va da ~~Draga a Moschenizze~~ propriamente detta. *Valle di Moschiena*

schiena
Prima d'arrivare in questa borgata, la strada, sempre salendo, fa un grande giro. Superate anche queste piccole difficoltà arrivai a ~~Moschenizze~~ dove vidi avanti la chiesa un gran numero di donne e ragazze, che mi guardavano, nella mia divisa eccentrica, come un pesce raro. Da qui la strada diviene sempre più ripida fino a S. Martino, villaggetto di poche case e che senz'altro oltrepassai, quasi per riposarmi colla lieve, ma

costante discesa, che la strada da qui fa fino alle prime case di Bersec; in un'osteria trovantesi in una di queste case, feci il mio solito bagno ai piedi, misi carbone nello stomaco e mi avviai lungo la strada che va a Bersec.

Appena messomi in cammino raggiunsi due villici che si recavano a Bersec. Camminai alcuni passi con loro, ma mal accomodando alle mie gambe quel passo mediocrementemente celere, ripresi la mia solita corsa, e li distanziai in brevissimo tempo, udendo gridarmi dietro «*To je vrag!*». Verso le 11 arrivai a Bersec dopo aver sottostato ad una dirotta pioggia, che appena a Fianona cessò d'importunarmi. Data una breve occhiata alle case del paese proseguii la mia rotta per la strada ancor sempre inclinata, arrivando al punto culminante per altezza e per vista. Infatti, proprio nel sito dove la strada raggiunge la sua massima altezza, con una deviazione di 90° cambia direzione verso O. presentando all'occhio lo splendido panorama dell'insenatura del mare fino a Fianona.

Dopo avere alquanto ammirato il magnifico spettacolo offertomi dalla natura, visto che la via cominciava a discendere accelerai il passo, e giunto circa ad 1 km. da Fianona feci una corsa fino costì, dove tutto ansante chiesi ad un gendarme delle spiegazioni sul come si potesse abbreviare il lungo giro della strada maestra da qui in Albona. Questi, anzichè darmi una risposta, prendendomi per uu «*Armer Reisender*» mi chiese i miei documenti, che io non gli presentai per la unica ragione che non avevo. Spiegato però al benemerito funzionario il mio progetto e dimostratogli essere io un alpinista «*da strapazzo*» cambiò tuono, additandomi quale scorciatoia il viottolo che principia dalla via dei molini.

Ringraziatolo delle spiegazioni e rifocillatomi alquanto, mi incamminai per quel sentiero, ma dopo averlo percorso per un tratto lo perdetti in un bivio avendo preso la destra, anzichè la sinistra, così chè in realtà arrivai sulla strada maestra presso *Zustović*, piccolo villaggio, avendo perduto tutto il beneficio che mi sarebbe derivato da quella scorciatoia.

Da qui la strada maestra prosegue piana verso Albona per parecchi km. Ero già vicino alla mia meta, quando un terribile acquazzone accompagnato da tuoni, lampi e fulmini mi sorprese, precipitando un'enorme folgore su d'un palo telegrafico distante circa un centinaio di passi da me. Inzuppato fino alle ossa feci ancora la giravolta di strada sempre erta, che conduce alla collina su cui posa Albona, dove arrivai alle 3 del

pomeriggio e dove fu mio primo pensiero di recarmi in un albergo per fare le necessarie riparazioni allo stomaco ed al resto in generale.

Era mio programma di soffermarmi qui soltanto per 1 ora ma la stanchezza del corpo, nonchè le avarie sofferte per l'improvviso diluvio mi resero necessaria una sosta di 2½ ore. Difatti alle 5½ partii da Albona, facendo tutta la strada che dal vertice della collina va fino alla scorciatoia con una corsa, e sempre discendendo con un passo non troppo veloce causa l'irregolarità del terreno poco favorevole al povero viandante arrivai alle ore 7 di ritorno a Fianona dove m'imbattei nel gendarme interrogatore. Però gli diedi poco tempo per sorridermi sarcasticamente non essendomi io qui neppure fermato; arrivato nei pressi di ~~Moschenitze~~ verso le 9¾ di sera ebbi a lottare con un grosso cagnaccio di guardia che prendendomi lui pure per un ladro mi voleva addentare, ma spiegatogli con due buoni colpi del mio bastone le mie oneste intenzioni, distanziai lui pure, proseguendo impassibile per la mia strada e arrivando a ~~Lovrana~~ circa verso la mezzanotte.

Ora, a dir il vero, non ero più in completo possesso delle mie facoltà, poichè la stanchezza del corpo era penetrata anche nel cervello e mi sarei gettato parecchie volte al suolo per riposare se in lontananza non avessi scorto i lumi della mia diletta città e non mi avessi ^{forse} immaginato il mio soffice letto domestico.

Dio sa come oltrepassai Ika, Abbazia, Volosca giungendo a Fiume alle 3½ di mattina di lunedì tutto contento di poter finalmente riposare le stanche membra e già stavo per porre la mano in tasca onde prendere la chiave del portone di casa, quando fatalità volle che non la trovassi, così che quasi disperato, non sapendo quale partito pigliare, mi diressi verso il più vicino albergo, dove quasi per misericordia, mi aprirono una stanza, che mi fecero pagare anticipatamente, poichè il mio esteriore non offriva bastante garanzia che potessi sopperire alla necessaria spesa.

Così ebbe fine questa mia giterella, che per lungo tempo mi resterà scolpita nella memoria ed anche nelle ossa!

Arturo Burgstaller.

Lochiens

Daurana

Yca

Escursione allo Snežnik.

Partiti da Fiume il di 27 maggio col treno delle 8 pom., arrivammo a Meja alle ore 8.55 pom. e appena smontati si proseguì la via e dopo due ore di marcia, lottando contro la bora che in quella sera imperversava, siamo arrivati a Gornje Jelenje. Entrati nella ben nota osteria, dopo esserci rifocillati alquanto, ci coricammo sulle tavole e alle 4 di mattina del giorno seguente, favoriti da bel tempo, dirigemmo i nostri passi verso Lazac, dove arrivati alle 7.45, riposammo nuovamente nella casa del guardaboschi, il quale ci accolse cortesemente dandoci quel poco che aveva. Egli ci partecipò che intendeva domandare la licenza di aprire un'osteria nella casa dirimpetto alla sua e noi dal canto nostro non esitammo di dargli le nostre firme per appoggiare questa istanza, poichè credo, che come noi anche tutti gli altri alpinisti che si sono recati in quei paraggi deserti hanno desiderato di trovarvi un'osteria dove ci fosse eventualmente da dormire e da mangiare.

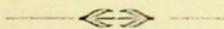
Alle 8.10 proseguimmo il nostro cammino, prendendo il sentiero che da Lazac s'inoltra nel bosco e conduce alla Srebrna-Vrata, ove siamo arrivati senza alcun ostacolo essendo la detta strada abbastanza riconoscibile, benchè abbandonata. Da detto luogo continuando verso la nostra meta, ci trovammo diverse volte in piccoli pericoli e dopo avere faticato abbastanza in causa dei mugheti che ci inceppavano il cammino cosichè si perdeva del tempo ad aprirsi la strada lavorando con mani e piedi, arrivammo alle ore 11.10 ant. sulla cima più bassa dello Snežnik (1460 m.) e dopo un riposo di mezza ora raggiungemmo alle 12 m. la vetta più alta (1506 m.) salendovi dalla parte del Nord.

In causa della forte bora che in cima predominava decidemmo di riposare solo pochi minuti e difatti alle 12.20 abbiamo principiato la discesa per la solita strada verso Platak ove arrivammo allá 1.20 pom., ed alle 4 pom., dopo aver fatto un piccolo pranzetto con tutte le provviste che avevamo ancora nei nostri sacchi proseguimmo oltre il monte Lisina fra il Kuk e il Čaplja sul Živenjski put e poi per il Campo di Grobniko e Grohovo siamo arrivati a S. Caterina alle 9.30 pom.

Orario dell'escursione:

| | | | |
|--------------|---------------------------------|-------|------|
| Partenza da | Fiume | 8.— | pom. |
| Arrivo a | Meja | 8.55 | » |
| » | Gornje Jelenje | 10.50 | » |
| Partenza da | » » | 4.— | ant. |
| Arrivo al | quadrivio del Risnjak | 5.30 | » |
| Partenza dal | » » » | 5.45 | » |
| Arrivo a | Lazac | 7.45 | » |
| Partenza da | » | 8.10 | » |
| Arrivo a | Srebrna Vrata | 9.30 | » |
| » | cima 1460 m. | 11.10 | » |
| Partenza da | » | 11.40 | » |
| Arrivo a | Snežnik | 12.— | » |
| Partenza da | » | 12.20 | » |
| Arrivo a | Platak | 1.20 | pom. |
| Partenza da | » | 4.— | » |
| Arrivo a | Santa Caterina | 9.30 | » |

U. Negri.



Attività della Commissione alle grotte.

N. 1. *Grotta presso Orehovica.* — Nella descrizione fatta di questa grotticina¹⁾, io accennava alla sua origine, che volevo vedere in una idrografia ben diversa dall'attuale, perchè la sua pendenza, opposta alla direzione dell'attuale valle della ~~Rečina~~ ^{Beečina}, sembrava accennare che fra la grotta e la valle non passasse alcun rapporto genetico. Nuovi fatti però mi convincono di sostituire a questa ipotesi, che mi entusiasmava del resto assai poco, un'altra meglio suffragata dai fatti.

Prima d'ingolfarsi nella selvaggia forza di Zakalj, ~~la Rečina~~ ¹⁷, proprio dirimpetto ai molini, riceve da sinistra il modesto tributo di un ruscelletto. Seguendone il corso a ritroso, per rintracciarne fra le macchie di rovi la sorgente, io giunsi al piede di una parete rocciosa, dove si apriva una bassa nicchia tutta ripiena di sabbie d'alluvione. L'acqua invero sgorgava di fra i rottami mascherati di muschi qualche metro più in basso,

¹⁾ «Liburnia», a. III. p. 71.

dell'Eneo

1' Eneo

ma l'umidità delle sabbie mostrava chiaramente che forse un solo giorno prima, immediatamente dopo la pioggia, la sorgente era uscita proprio da questa nicchia. Siccome però proprio verticalmente sopra questa nicchia si apre la bocca della grotta di Orehovica, non è difficile cogliere il nesso che passa fra le due cavità. La grotta rappresenta l'antico corso — abbandonato da secoli — del ruscello che oggi sgorga dalla nicchia ed anzi accenna ad abbassare ancora la sua sorgente. La grotta potrebbe adunque in caso di piena straordinaria, dar di nuovo sfogo alle acque, funzionando come un *trop-plein*, nome che il Martel dà a questo tipo di fenomeni, dei quali egli descrive innumerevoli esempi. L'abbandono della grotta per parte delle acque deve esser avvenuto da molto tempo, se in essa poterono formarsi le grosse stalattiti, che come si sa, non si formano che in grotte asciutte.

Quanto ho detto riguardò all'origine recente del deposito fangoso può valere anche adesso, e l'eventuale origine per cedimento stratigrafico diventa quasi più certa per la esistenza constatata di una cavità inferiore. A chi infine dubitasse della probabilità della nuova ipotesi perchè l'acqua doveva percorrere la grotta in salita, basti rispondere accennando i numerosi esempi di sifoni di cui son pieni i trattati di speleologia; anzi la presenza del sifone favorì il formarsi d'un nuovo sfogo, per la tendenza che ha l'acqua di sceglier sempre la via che offre minor resistenza.

N. 21. *Dolina con laghetto periodico alla quota 283 fra Kamenjak e Malohošt.* — Abbandonando il campo di Grobniko al suo estremo angolo Sud-Est e spingendosi nella valle che separa la catena del Kamenjak (838 m.) e dello Zvonec (497 m.), da quello del Malohošt (548-534 m.), si viene a percorrere tutto un allineamento di doline, poco facile a visitarsi per la folta macchia che in gran parte le ricopre. La più estesa e più depressa di queste è la prima per chi viene dal Nord e porta la quota 283. In esso io avevo visto in una bella giornata invernale brillare al sole un laghetto, e siccome di questo sulle carte non c'è traccia, conchiusi che esso doveva essere non solo periodico, ma anche apparire molto di rado.

Recatomi sopraluogo per esaminare da vicino il meccanismo del fenomeno, trovai la dolina maggiore con sul fondo tracce indubbe di una temporanea inondazione. Però, per quanto cercassi, non vidi traccia alcuna di sorgente nè di un corso d'acqua superficiale — la presenza dei quali avrei potuto

escludere a priori per l'enorme fessurazione delle due catene calcaree che fiancheggiano la valle. Nell'angolo occidentale della dolina osservai invece uno sprofondamento ricordante per la forma la dolina alluvionale della conca di Ponikve. Un grosso masso, rotolato con molta probabilità dai pastori, ne occupa il fondo e quindi non mi fu dato di vedere che genere di cavità la continui.

L'allineamento delle doline su una serie, se anche nel suo significato debba di solito esser esaminato con molta prudenza, credo che nel caso nostro si possa tranquillamente accettare come indice dell'esistenza di una sottostante cavità, orientata nel senso della serie delle doline. La quale serie poi occupa il fondo di una valle sinclinale d'origine tettonica, che segue la direzione generale (N. O. - S. E.) delle pieghe di terreno del Carso orientale, valle a cui deve corrispondere con molta probabilità una caverna di frattura sinclinale¹⁾, fenomeno questo che — in analoghe condizioni — credo si ripeta assai di frequente nel nostro Carso. Le doline, originate per sprofondamento, comunicano mediante pozzi — come quello della dolina 283 — colla cavità sottostante, e quando questa non basti a smaltire la quantità d'acqua accumulativi, l'acqua s'innalza lungo i pozzi ed allaga le doline. Così credo di spiegare anche la rarità dei casi in cui l'alluvione avviene.

N. 31. *La catavotra del Lužac.* — Ho già accennato²⁾ al cambiamento di letto che presenta il torrente Lužac; esso era prima un affluente di destra della Sušica e per essa della ~~Recina~~ *Recina*, e si era scavato nelle ghiaie e conglomerati che compongono il lembo settentrionale del campo di Grobniko un letto di circa 2 metri di profondità, raggiungendo così il calcare sottostante a questi depositi alluvionali, calcare a strati orizzontali e molto sottili, di cui è costruito il monte Maj (577 m.) Una fessura (diaciasi) di questo calcare messa così allo scoperto, offrì ben presto una nuova via alle acque, le quali allargarono questa fessura in una caverna, la quale è adesso l'ordinario smaltitoio delle piene del Lužac.

La caverna è oggi distante circa 20 metri dal primo corso del torrente, ma è quasi certo che il solco che unisce questo alla bocca di quella ha avuto origine per lo sprofondamento del mantello soprastante; a prova di ciò basti constatare che

¹⁾ Depoli — Le «Spaltenhöhlen» di Kraus. — «Liburnia» a. III. p. 115.

²⁾ Depoli — Il campo di Grobniko. — «Liburnia» a. I. p. 28.

fino agli ultimi tempi un arco naturale, avanzo di quel mantello, cavalcava il letto del torrente davanti all'imboccatura della caverna; nel corso di quest'inverno, sotto l'azione dei geli, quell'arco sprofondò in modo che oggi la bocca sta a perpendicolo sotto la strada da Jelenje e un prossimo sprofondamento danneggerà questa. Nel tratto dell'antico letto sottoposta a un ponte in muratura per cui passa una strada carreggiabile si osserva oggi una pendenza opposta alla direzione dell'antico corso.

Nello scorso febbraio, oltre ad aver constatato il crollo di cui feci parola più sopra, io mi era spinto per un certo tratto nella caverna, constatando che essa, alta qualcosa più d'un metro, era praticabile, e dopo breve percorso verso Nord svoltava ad angolo retto verso Ovest. Ritornato sopraluogo il 28 giugno assieme ad alcuni membri della Commissione Grotte collo scopo di procedere ad una esplorazione completa, dovetti a malincuore rinunciarvi, perchè le violente piogge della primavera avevano ammassato nella caverna grandi quantità di rami e sassi impastati con terra e fango, così da ridurne la luce in modo da renderla per ora inaccessibile.

Tale esplorazione dovrà esser tentata appena le condizioni la rendano possibile, e permetterà di risolvere un'importante problema idrografico. La bocca della caverna si trova a 300 m. s. l. d. m. e il più prossimo punto della valle dell'*Recina* *arco* (distante 1 km.) a 273 m. È possibile che con una pendenza così minima (27 ‰) le acque del Lužac corrano alla Recina, o non è forse più probabile, che passando sotto il letto di questa, esse rivedano la luce in una di quelle numerose sorgenti che sfociano in mare lungo tutta la nostra costa? A questa alternativa è prudenza non rispondere per ora.

Per la Commissione alle grotte

Guido Depoli.



I Frangipani di Veglia.

Già il dottor Giambattista Cubich, nell'ampia sua monografia sull'isola di Veglia, parlando, a cap. V. della II. parte, dell'origine dei Frangipani locali, aveva notato che c'era chi li vo'eva di origine ungherese o croata. Il Cubich, che accettava incondizionatamente la tradizione del ceppo Anicio, non vi diede peso alcuno. D'allora però molti scrittori, specialmente croati, si fermarono di proposito sulla faccenda, tanto che oggi c'è tutta una questione discussa tra chi persiste a ritenere i Frangipani, signori di Veglia, Segna e Modrussa, oriundi dalla celebre omonima famiglia di Roma, e chi invece, a base di documenti li vuole d'origine croata locale. Di questa doppia versione s'occupa adesso la bella memoria critica, che abbiamo sott'occhio, di Gius. Vassilich: *Sull'origine dei conti di Veglia, sedicenti Frangipani*. (Capodistria 1905. Estratto dalle «Pagine Istriane» Anno II. No. 1—12). Proposito dell'A. è di sfatare con quanti più argomenti in mano la prima versione, cioè quella dell'origine romana, e di mostrare quindi l'esattezza di chi invece i conti di Veglia li vuole d'origine autoctona croata.

L'apparato bibliografico e il procedimento analitico del Vassilich sono quanto mai accurati e sagaci. Vediamo subito che la tradizione, la quale vuole i Frangipani di Veglia discendenti dai celebri Anicii di Roma, non è comprovata da documenti ma si campa su pure notizie leggendarie. Esiste infatti una leggenda, divenuta opinione generale, secondo la quale, verso l'833 tre fratelli della famosa casata romana dei Frangipani sarebbero esulati dall'Urbe a Venezia, e uno di questi si sarebbe poi recato in Dalmazia a fondarvi i sedicenti Frangipani di Veglia. Il primo a spacciare per vera codesta babbola — come la chiama l'A. — si fu l'agostiniano Onofrio Panvinio (1529—1568) che la riporta in un manoscritto conservato alla biblioteca Angelica di Roma e che trovasi, secondo lui, in una cronaca romana. Ma di questa supposta cronaca non conosciamo l'estensore, nè l'epoca in cui fu scritta nè sappiamo dove ne sia presentemente la copia originale. Constatiamo soltanto che essa è estesa in lingua italiana; e però nè lo stile concorda col tempo in cui dev'essere stata scritta — intorno al 1100 —

nè la notizia della fuga da Roma dei tre fratelli si trova registrata altrove.

Le cronache di quel secolo sono tutte estese in lingua latina; e poi per quale motivo i tre fratelli — che col Crescenzi e col Pasconi diventano quattro — avrebbero dovuto esulare? L'asserita cronaca non lo dice. Infine, ammessa anche questa fuga, come mai gli esuli si chiamarono Frangipani, se in quell'epoca simile nome non esiste neppure a Roma? È per tale evidentissimo anacronismo, che molti scrittori posteriori, pur accettando la leggenda dell'esilio, misero questo non più nell'833 bensì nel 1155, attribuendone la ragione ai tumulti provocati a Roma dai seguaci di Arnaldo da Brescia. Pertanto, a traverso i pasticci che ne fecero più tardi i genealogisti dei secoli XVI. e XVII., la tradizione si propagò, si rafforzò, divenne comune e sebbene discussa corre anche oggi.

Sennonchè, per esprimerci con una frase del Vassilich, già da secoli nel coro universale s'era levata una voce stonata. Antonio Vinciguerra detto il Cronico, delegato dalla Repubblica veneta a Veglia nel 1480 e morto poscia a Padova nel 1502, in certa sua *Information delle cose di Veglia* spiega «in che modo questi conti (i signori di Veglia) se hano usurpato il cognome di Frangapani, facendose de casa romana.» Nati «zentilhuomini», i discendenti di Doimo — che fu capostipite della casata e s'ebbe in feudo da Venezia l'isola di Veglia nel 1116 o 1118 — il cognome di Frangipani o Frangapani lo avrebbero assunto al tempo di papa Martino V. (1417-1431). E precisamente Nicolò, che fu anche bano della Croazia e della Dalmazia, per devozione o per fini politici recatosi a Roma a omaggiare il papa, sarebbe stato da questi assicurato esser lui, il bano, parente dei Frangipani romani, onde avrebbe avuto licenza di portarne l'arma gentilizia. E il Vassilich ritiene degna di fede codesta notizia. Chè il viaggio di Nicolò a Roma è confermato da un documento ineccepibile, con cui il bano nel giugno del 1430 sollecita dal Comune di Ancona l'invio di una galca e di un salvacondotto per la città eterna (Cfr. *Rad. jugosl. Akad.* XVIII. 236). Dopo questo viaggio il casato definitivamente assume il nome «de Frangipanibus» e nello stemma di famiglia, oltre alla stella a sei punte in campo superiore, entrano due leoni che tengono i pani fra le zampe anteriori, come si può vedere per esempio sulla facciata della chiesa dei Francescani a Segna. Il predicato ricorre, è vero, anche in qualche documento di poco anteriore al 1430, e nella

forma croata «de Francapan»; ma esso diviene di uso generale soltanto dopo, quando anche le curie d'Ungheria e Venezia accettano e riconoscono la nuova dizione e il nuovo blasone.

Ma chi sono questi «zentilhuomini» che nel secolo XV. usurpano — come dice il Vinciguerra — il cognome dei Frangipani? Il capostipite pare sia il già ricordato Doimo, che morendo nel 1162 o 1163 lascia il feudo di Veglia ai figli Bartolomeo e Guido. Doimo è detto conte e anche i suoi discendenti sono ricordati come conti esenti da gabelle. E tutta la casata si fa chiamare a cominciare dal secolo XIV. «de Frankapani». Ora questo predicato non sarebbe che una composizione di due termini: *pan* che in croato significa signore e *franco* che vuol dire libero, dal tedesco *frei*. Potrebbe anche darsi che Frankopan corrisponda a Francesco-signore, ma questa seconda ipotesi il Vassilich crede respingerla per ragioni d'indole storica. Comunque, il nome originario dei conti di Veglia sarebbe adunque *Frankopan*: nome adottato però assai tardi, appena al tempo del diggià menzionato Nicolò.

Dato quindi che la leggenda dei tre fratelli esulati da Roma la è — come si compiace di definirla l'A. — una solenne mistificazione; data l'esplicita dichiarazione del Vinciguerra; data ancora la storia di un certo sigillo studiato dal Bojnicich e che confuterebbe anch'esso la tradizione dell'origine romana; data finalmente la dovizie di argomenti di carattere diverso ma tutti con grande perspicacia addotti e analizzati; la conclusione cui l'egregio A. perviene è ovvia: i sedicenti Frangipani di Veglia sono di origine locale croata.

Ma, riconoscendo appunto quest'acuta perspicacia d'analisi che rende il lavoro del Vassilich una pregevolissima opera degna di considerazione sotto qualunque riguardo, non sarà discaro nè a lui, nè a quanti s'interessino delle cose nostre passate e presenti, che gli si faccia qualche osservazione. E per esempio com'è che lui, tanto diligente e conseguente nello sfatare leggende e opinioni secolari, quanto quella dell'esilio dei tre o quattro fratelli da Roma, com'è che poi a pag. 63 e seg. si accontenti di pure ipotesi, quali il colloquio con Martino V. e la concessione fatta a Nicolò dai Frangipani di Roma? Dov'è il documento di questa concessione? A voce? Ehm! e gli accordi ci sono ignoti? E poi come va che il conte Nicolò con tanta facilità «potè avere dalla famiglia di Roma, che lo ritenne senz'altro per parente, il permesso di fregiarsi dell'arma di questa?» Perchè tanta accondiscendenza? Restiamo sempre

n un campo irto di sole congetture. Non sembra d'altronde col chiaro A. che quel croato *pan* appiccicato a voce di lingua diversa come *franco*, possa sollevare un zinzino di scettico dubbio? Oppure, poi che quest'appellativo gentilizio resta anche così generico, perchè mai non si chiamarono Frankopan anche altri *libevi signori* nostrani, oltre quelli di Veglia? Infine non ci pare troppo lucida la questione di quel tale *de Plangipano* e di quel tal'altro *Stephanus de bano*, ricordati a pag. 67 e 68. Son dessi della famiglia di Doimo, e però in qual modo lo si comprova? O non lo sono, e allora a che c'entrano nella faccenda dei discendenti? Del resto il predicato «de Frankopani», usato più tardi nei documenti glagolitici, per quale motivo non potrebbe essere una storpiatura croata della voce romana, anzichè sonare e imporsi per attributo originario?

Nonpertanto il Vassilich porta col suo lavoro un contributo prezioso alla conoscenza storica di queste nostre povere terre, dove c'è ancor sempre tanta roba da esumare e tant'antica ignavia da scuotere. Ond'è che noi da queste modeste pagine gli volgiamo un saluto di consentimento e di plauso, e se mai ci siamo permessi a movergli qualche lieve appunto, creda che l'abbiam fatto unicamente per amore di quella verità e di quella scrupolosa esattezza che mai gli mancano nei suoi studi amorosi e che mai vanno scompagnate dall'esame sereno e spregiudicato degli uomini e dei casi che furono.

Egisto Rossi.

Escursioni sociali.

Il colle **Belaz** (782 m.), il belvedere di Rukavaz, fu salito ai 25 aprile. 4 soci non si lasciarono intimidire dai cavalloni del mare agitato dallo scirocco, nè dalla pioggia che li colse ad intervalli, e furono rimeritati della loro costanza da un bellissimo tempo stabilitosi verso il tramonto, il quale concesse loro di godere l'esteso panorama. Speriamo di poter ripetere con miglior tempo questa escursione, facendovi partecipare maggior numero di soci, chè la lieve fatica della salita è ampiamente rimeritata. Orario: 3.25 Abbazia — 4.20 Veprinaz — 4.48 Vasanska sup. — 5.10—5.35 Belaz — 5.55—7.35 Rukavaz — 9.25 Fiume.

20 persone (fra cui 9 signore e signorine e 2 ragazzi (presero parte alla passeggiata del 30 aprile. Preso a salire dopo Orhovicca l'erta e sassosa gradinata che s'arrampica a Hrastenice, offrendo graziosi quadri della valle di Draga, spiegante il verde tenero dei nuovi germogli, raggiunsero a Mavrinci la strada maestra. Continuando per questa, costeggiarono Kukuljanovo e oltre Skrljevo vennero a Draga, dove si fece tappa. Quindi sul far della notte ritornarono a Fiume per S. Anna.

* * *

Della salita al **Monte Maggiore** (1396 m.) si pubblica una relazione separata.

* * *

Il 14 maggio i soci signori Brkljačić, Depoli, Femenić, Maraspin, Negri, Paulovatz e Venutti salirono dalla stazione di Lič il **Medvedjak** (1027 m.). Discesero prima per la cresta occidentale poi piegarono a Sud e per le Pogane kuč si dirigevano a Hreljin, quando la pioggia consigliò loro di raggiungere per il binario la stazione di Plase. Da qui alcuni ritornarono col treno, altri, rimessosi alquanto il tempo, a piedi.

* * *

La salita dello **Snežnik** (1506 m.) per il lato Nord fu eseguita il 28 maggio dai soci Brkljačić, Depoli, Negri, Paulovatz e Venutti.

* * *

Il 1. giugno un'altra bella passeggiata a cui intervennero 7 soci, 8 signorine e 2 ragazzi. Si andò a Čavle per la Ludovicea polverosa, e quindi su per la splendida serpeggiante strada, godendo bellissimi colpi d'occhio del campo e dei monti che gli fanno corona, a Grobniko.

* * *

La **Biela Lasica** (1533 m.) fu tentata il 25 giugno dai soci Brkljačić e Venutti, i quali si spinsero fino alla Vrbovska poljana, ma furono costretti alla ritirata dal cattivo tempo. La domenica seguente (2 luglio) la ascensione riuscì a loro ed ai signori Negri, Paulovatz e Zängerle con un tempo splendido.



Escursioni e salite dei soci.

Il 30 aprile i signori Brkljačić, Maraspin e Zanutel, incaricati degli studii preliminari per l'organizzazione del Convegno, salirono il **Nanos** (1300 m.)

* * *

I soci Koller e Morovich compirono il medesimo giorno la salita dello **Snežnik** (1506 m.)

* * *

I signori Femenić e Paulovatz furono il 1. maggio sul **Monte Maggiore** (1396 m.)

* * *

Lo stesso **Monte Maggiore** fu nuovamente salito il 6 maggio dai signori Brkljačić, Negri e Toth, che tennero il seguente orario:

8.35 pom. Mattuglie — 10-11.15 pom. Veprinaz — 12.35-2.15 antim. Rifugio «Stefania» — 4.05-5.15 ant. Cima — 7-7.20 ant. Fontana Giuseppe II. — 9.30-11 ant. Rifugio — 12.30 pom. Veprinaz — 2-3.15 pom. Mattuglie — 4.15 pom. Castua — 5.15 pom. S. Matteo.

* * *

Il socio signor A. Burgstaller eseguì il 14 maggio una marcia di resistenza, recandosi da Fiume ad **Albona**, e impiegando per l'andata e il ritorno (122 km.) 23 ore. Non vogliamo pronunciarsi su prestazioni di simil genere, e rimandiamo il lettore alla relazione stampata in questo medesimo numero.

* * *

Il 28 maggio i signori Koller e Morovich salirono l'**Obruč** (1377 m.)

* * *

I signori Venutti e Vito Zängerle effettuarono il 2 giugno la salita del cono erboso del **Veliki Pliš** (1142 m.) Ecco il loro orario.

Partenza da Fiume 5.45 ant. — Čavle 6.45 ant. — Sobolj 7.12 ant. — Cima 10.15-12 mer. — Skrbutnjak 12.18 pom. — Skrljevo 3.05 pom. — Fiume 5 pom.

* * *

I medesimi salirono il 21 giugno il **Kamenjak** (838 m.)

* * *

La salita del **Belaz** (782 m.) fu compiuta nel pomeriggio del 22 giugno dai soci Curellich e Venutti.

— 25 —

ATTI UFFICIALI.

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

2 maggio 1905.

Presenti: Confighi presidente, Brazzoduro, Curellich, Depoli, Maraspin, Morovich, Rizzi, Zacharides, Zanutel, Zefran.

Si accoglie una modificazione dei §§ 21 e 23 dello Statuto e si delibera di portarla a discussione in un Congresso generale straordinario.

Sono ammessi a soci i signori Carlo Duimich, Vjekoslav de Femenić, Rodolfo Senekowitsch e Leo Venutti.

24 maggio 1905.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Currellich, Depoli, Maraspin, Rocca, Zanutel.

Si prendono le disposizioni relative al Convegno di S. Canziano.

È preso a notizia che la Sezione ginnastica, per i forti calori e per l'assenza temporanea da Fiume del maestro sociale, ha sospeso le lezioni per la durata dell'estate.

Si accoglie la proposta di un gruppo di soci relativa all'acquisto di una macchina fotografica.

5 luglio 1905.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Currellich, Depoli, Rizzi, Rocca, Zacharides, Zanutel.

È presa a notizia la resa di conto della Sezione ginnastica.

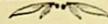
Si prende pure a notizia il resoconto finanziario del Convegno annuale, e si approva la spesa di cor. 219.42 dal fondo sociale.

È approvato il programma delle escursioni per i mesi di luglio ed agosto.

Si delibera di tenere il Congresso generale straordinario ai 26 luglio.

Si ammettono a soci i signori Carlo Jacob e Giuseppe Mateljan.

Si delibera di aderire all'invito di partecipare alla mostra retrospettiva dei mezzi di trasporto presso l'esposizione di Milano del 1906, invito pervenutoci pel tramite della sezione milanese del Club Alpino Italiano, e si delega un'apposita commissione, a cui si dà facoltà di rivolgersi anche a persone non facenti parte della società.

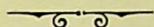


Bibliografia.

G. Battestini. *Le viti americane e l'avvenire della vigna nel nostro territorio.* — Il dirigente della scuola popolare della nostra sottocomune di Cosala, Cosimo Battestini, pubblica nell'ultimo annuario della stessa un assennato articolo sulle condizioni presenti e su quelle eventuali future della vite nel nostro territorio. Che la coltivazione vinicola, già da per sè tanto precaria da queste nostre parti, vada ogni anno vieppiù intristendo, lo si deve specialmente all'odio inveterato che i nostri villani nutrono contro ogni applicazione che si sappia di nuovo e di progredito. Ma così non la può durare, chè altrimenti per un territorio come il nostro — dice l'A. — dove il terreno vegetale lo si deve strappare a forza di piccone alle rocce del Carso, questo generale abbandono della coltura della vite sarà in breve volger di tempo un vero disastro per la popolazione. Fortunatamente le condizioni non sono disperate; e qui con rara competenza il Battestini indugia a suggerire solleciti e seri ripari, sia con la diffusione degli ultimi portati della scienza agricola, sia con lezioni e pubbliche conferenze. I nostri vigneti hanno bisogno di una radicale rigenerazione; e questa rigenerazione — con la fillossera alle porte — sarà d'affidarsi

all'innesto con viti americane. Da qui si passa a trattare ampiamente delle diverse qualità e delle diverse buone prerogative di codeste viti americane *porta-innesto*, avvalorando le asserzioni non solo con citazioni di illustri autorità in materia, ma anche con sapienti ed amorose esperienze personali. E però a noi basti aver fatto brevemente parola di questa buona dissertazione dell'egregio Battestini, il quale a un sano intendimento utilitario accoppia quell'interessamento e quell'amore alle cose nostre, che sinceramente vorremmo veder quanto più diffusi e praticati dai nostri concittadini.

— e. r. —



SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie — A. X. N.o 3. — *C. Rascovich* e *A. Zanutti*. — Sul Monte Flop d'inverno (1716 m.) — *N. Cobol*. — Sull'orografia delle Giulie Alpine. — *A. Tribel*. — Il Monte Cervino. — *N. Cobol*. — La nostra vittoria. — *E. Boegan*. — Le sorgenti d'Aurisina.

In Alto. — A. XVI. N.o 3. — *G. De Gasperi* e *G. Feruglio*. — Sulle Prealpi Clautane. — *A. Ferrucci*. — Pasqua in montagna. — *G. Crichiutti*. — Florula della Valle di Raccolana e del gruppo del monte Canin. — *O. Marinelli*. — La illustrazione geografica del Friuli ed una lettera inedita di Antonio Zanon.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIV. N.o 3-5. — *C. Restelli*. — Il Gran Fillar nel gruppo del M. Rosa. — *L. Brasca*. — La verità sulla storia alpinistica del Pinirocolo. — *V. A. Gayda*. — Il Gran Paradiso dal ghiacciaio della Tribolazione. — *A. Corti*. Il Pizzo Painale in Valtellina. — *A. Mars*. — Alpinismo modesto. — *W. A. B. Coolidge*. — Ancora sull'Aiguille de Pélet.

La Montagne. — A. I. N.o 4-6. — *A. Gex*. — Le Rocher de la Fortune. — *G. Ledormeur*. — La Crête de Yéous. — *Ch. Flahault*. — Les Hauts Sommets et la Vie végétale. — *P. Puisseux*. — Date de l'excursion de Parrot au Mont Rose. — *Mary Paillon*. — Palette. — *H. Vallot*. — Le Capitaine Mieulet et la carte du Mont Blanc. — *I. Bregeault*. — La Conquête de Chamonix.

Revue Alpine. — A. XI. N.o 5-6. — *F. Regaud*. — Au Mont Viso. — *Fanny Bullock-Workman*. — Dans l'Himalaya.

Oesterreichische Touristenzeitung. — A. XXV. N.o 8-12. — *A. Ginzberger*. — Lagosta. — *R. Kargl*. — Aus den Julischen Alpen. — *K. Eckschlager*. — Eine Besteigung des Gr. Bosruck (2009 m.) — *W. Thiel*. — Eine Ersteigung der Kleinen Gans im Ellsandssteingebirge. — *E. Schade*. — Führerlose Besteigung des Todtenkirchls und Ueberschreitung der drei Haltspitzen. — *A. v. Fetzei*. — Von Königssee in den Pinzgau. — *K. Sandtner*. — Auf die Grosse Zinne. — *F. Faber*. — Eine Wanderung durch das tiroler bayerische Hochgebirge.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXV. N.o 7-12. — *Th. Girm* — *Hochberg*. — Aus einem stillen Thale. — *A. Martin*. — Aus der Sellagruppe. — *E. Enzensperger*. — Ueber die Pflichten des Gefährten.

Turisták lapja. — A. XIV. N.o 10-12. — *Dr. Jankovics M.* — Sziklatúra a Dolomitokban és téli kirandulás Engadinban. — *Dr. Florián K.* — Barangolások a magas Tátrában. — *Mráz Gy. Pál.* — Dobsináról a Stracenai völgyön át a Királyhegyre.



Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA

delle escursioni per i mesi di luglio e agosto.

A motivo dei forti calori in questi mesi non si eseguono passeggiate pomeridiane.

* * *

Domenica 23 luglio. — Salita dell'**Albio** (1796 m.) — Partenza in carretta alle 8 pom. di sabato fino Polica (pernottazione), indi salita della cima e discesa per Mašun, Grafenbrunn, a Feistritz. — Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. A. Zanutel, sostituto sig. M. Maraspin.

* * *

Domenica 13, lunedì 14 e mercoledì 15 agosto. — Salita del **Tricorno** (2864 m.) ed escursione nella **Wochein**. — Programma: Domenica 13: 5.20 ant. partenza da Fiume in ferrovia, 9.15 ant. Lubiana (pranzo), 11.44 ant. partenza da Lubiana, 2.13 pom. arrivo a Lengenfeld, si prosegue a piedi alle 3 pom., 9.30 pom. Capanna sulla Krederca (pernottazione). — Lunedì 14: 4.30 ant. partenza dalla capanna, 5.30 ant. cima del Tricorno, 7 ant. partenza dalla cima, 7.45 ant. Sella Krederca, 9.45 ant. Belopolje, 10.30 ant. Grintovcovo (sosta), 3 pom. Althammer (visita del lago della Wochein e pernottazione). — Martedì 15: 5 ant. partenza da Althammer, 11 ant. Veldes (pranzo), 1 pom. partenza da Veldes, 2 pom. stazione Lees-Veldes, si parte col treno alle 2.12 pom. per essere a Lubiana alle 4.29 pom. e a Fiume alle 12.17 pom.

Caposquadra: sig. G. Depoli; sostituto sig. F. Brkljačić.

* * *

Domenica 27 agosto. — Salita del **Risnjak** (1528 m.) — Partenza sabato alle 8 pom. col celere per Meja, indi a piedi a Jelenje gornje (pernottazione). La mattina seguente: Vedvedove vrata. — Rifugio. — **Risnjak**-Crnilug-Lokve. — Ritorno col treno domenicale. — Caposquadra: sig. G. Stanflin; sostituto: sig. D. Curellich.



LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fimmano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Salita del Monte Albio (1796 m.)

Decisamente i nostri alpinisti hanno per le prenotazioni quel sacro terrore che invade chi s'accinge all'ingrato compito di empir di scarabocchi un quadernone mentre a mala pena riesce ad agino a metter su quattro stecchi sbilenchi che vorrebbero dire il suo nome.

C'è in fondo a tutto questo, però, una buona dose di pigrizia e per quanto in montagna gli alpinisti nostri misurino la forza dei loro garretti alla stregua di certi canaloni da far rizzare i capelli, e si lascin trascinare — in senso traslato, si intende — da una vampata di entusiasmo che corre loro per le vene meglio che non l'acqua per i tubi della conduttura, pure in città c'è da sudar una dozzina di camicie prima di persuaderli a penetrare nell'antro sacro del nostro Zanutel per macchiare con uno sgorbio l'intatta verginità nera della tabellina sormontata dalla strisciolina ritagliata dall'ultima pagina della «Liburnia» e di sotto la pretenziosa figurina dell'alpinista tirolese, con la gola spalancata e la mano in bocca.

Questo po' di proemio per farvi capire come alla prima salita si dovette porre tanto di «sospeso», per mancanza di iscritti, mentre a mala pena si raggiunse la cifra di quattro alla seconda. I quali quattro poi, al momento di partire, quasi per una moltiplicazione ideale, si videro raddoppiati di numero e di buon umore.

Si parte in otto, pigiati in un carro che ha tutta l'aria di menarci per il naso; ma di questo diremo più tardi.

Quel tratto di strada che ci separa da S. Matteo se lo passa alla meno peggio, tra un alternarsi di canti che in città ci trascinerrebbero dietro perlomeno una dozzina di denunzie

per schiamazzi e relativa perturbazione della quiete notturna, e un conversare muto ma eloquente che i sedici piedi intavolano tra di loro, nella ferma persuasione che un po' di posto il buon Dio l'ha pur serbato anche per i poveri alpinisti costretti dalla deficiente coltura geometrica di un qualunque padrone di carro, a risolver penosamente per conto loro quella tal faccenda della quadratura del circolo.

San Matteo — la tappa classica — è un santo per bene che ha bona la cera e la fa far bona anche a chi si porta tra quei due campanili, circondati da vigneti e da tant'altre cose, una faccia di funerale di quart'ordine.

Immaginate dunque se a noi altri, a cui s'apre l'animo in ragione diretta dei metri di cui c'innalziamo sopra il livello del mare, non doveva tornar buona quella mezz'ora passata là, che ci vide intenti a un nuovo gioco di prestigio: quello di far sparire in quattro e quattr'otto quanto le leggiadre ostesse con carità veramente samaritana, s'affannavano a portare in tavola.

Ma ogni bel gioco ha un fine e l'energica parola del caposquadra ci fece sgattaiolare giù dalla tavola, sopra la quale — chi sa perchè — s'era appena cominciato un certo ballo tra il cake-walk e quello che balla l'orso quando ha la catena al naso e una buona dose di allegria in corpo.

L'oste ci vede partire con evidente soddisfazione, le ostesse ci fanno un bel sorriso e un bell'augurio, e noi — sul carro — si comincia a pensare nel serio che a risolvere quella certa quadratura del circolo ne andrebbe di mezzo almeno la violenta trasposizione del nostro sistema anatomico. E per non far torto al benedetto architetto che ci mise su questo paio d'ossa, ognuno s'addatta a pigliar le cose come si presentano, anche se a pigliarle da quel lato lì si corre il rischio di trovarle sode.

Intanto il carro va avanti come Dio vuole e noi si tace per un poco.

In cielo, stellato fisso, con Venere che riluce come una lampada d'alabastro; in terra, la striscia bianca della strada maestra che si vede da lontano e la luce gialla del fanalone appeso sotto il carro; tutt'intorno il chiaro silenzio delle notti stellate senza luna, e le immagini delle cose ammantate di riposo e di discrezione.

Qualche scampolata filosofica a cui Venere fa da madrina benevola, lontani uggolar di cani che fanno rizzar le orecchie

ai cavalli assopiti, imprecazioni d'un qualche compagno delicato, furibondo perchè uno stivale indiscreto è venuto a cacciargli il naso tra la sesta e la settima sostola, come per vedere se c'era modo di trovar lì un posticino a modo..... null'altro turba la grande solitudine dell'ora, cui scande in ritmi di monotonia brontolona il rumore delle quattro ruote giranti attorno a delle assi che non videro il color dell'olio da tempo immemorabile.

Quel po' di mutismo che ci aveva messo per le vene come una pigra voluttà di vagabondi e quei scrollamenti del carro a cui ci abbandonavamo oramai con filosofia bonaria, avrebbero finito col trasformarci in tante mummie ambulanti, se l'occhio di luce rossa che veniva con fissità gioconda da un'osteria di Klana non fosse sceso a rischiarare le inaccessibili cavità delle nostre gole, per schiuderle a una gran voce che rompendosi a onde contro i muri delle case, sortì l'effetto di svegliare da pacifici sonni i buoni abitanti e di chiamare sul limitare dell'ospitale osteria l'oste e quattro gobbi molto meravigliati dell'insolita e chiassosa chiamata.

Siccome le buone occasioni bisogna pigliarle per i capelli, la capatina di pranmatica all'osteria si convertì, per via di ragionamenti d'indiscutibile valore, in una bella e buona tappa di mezz'ora, quanto bastò per farne d'ogni erba un fascio; poi, a dispetto della tradizione, che promette un mondo di malanni a chi s'incontri con un gobbo, noi c'incamminammo con quattro gobbi sulla coscienza incontro all'avvenire, rinchiuso per noi momentaneamente entro le due casucce di Polica.

Le salite che durano fino al biforcarsi della strada maestra hanno convertito i nostri due cavalli in altrettanti trattatelli sulla vita sobria, che a chi li legge spunta tra le ciglia il sonno come per i campi le spiche di grano; ma chi dura la vince e i nostri due cavalli, come Dio volle, infilano finalmente la strada nuova che scende fin giù nella vallata di Mlaka per arrampicarsi poi bel bello lungo la collina da cui prende nome l'ampia salita.

Albeggia; un'aria frizzante ci consiglia di tirar fuori quanto c'è di che coprirsi il collo e la testa e l'operazione riesce tanto bene che a dir poco, il nostro carro pareva trasformato nel baraccone d'una qualche cooperativa per la vendita all'ingrosso di fazzoletti e scialli.

E si passa pian pianino la casa forestale di Hermsburg, le due capanne preistoriche che videro tempi migliori e poichè

ogni buon alpinista ha un fondo di contrabbandiere e di cacciatore di frodo, si prende addirittura una strada privata, dove c'è tanto di «proibito» bilingue. Il carro va come la messa cantata e il primo raggio di sole lo piglia che indugia ancora a un'ora da Polica.

Arriva anche questa con le buone e subito un bel fuoco sopra il focolare e un pennacchio di fumo dal camino, vi dicono — o unica villeggiante di quei paraggi — che in casa c'è della buona compagnia con dell'appetito ancora migliore.

Messi a dormire cavalli e cocchiere, dopo un'ora di sosta si prende il cammino che dovrà condurci ai piedi dell'Albio.

L'aria si fa calduccia, ma le molte fragole raccolte per via e i buoni piedi sono mezzi eccellenti per fermare in gola le parole mozze, che l'ansia delle salite e i trentasei gradi fanno salire in bocca ai più sensitivi.

D'intorno è il rigoglio della stagione avanzata con una sua verde striatura di boschi immobili nella piena luce del sole, e per la stradiciola che mano a mano rientra in sè si aprono prospettive incantevoli digradanti all'ingiro come un vasto anfiteatro di prati e montagne tappezzate di boschi e finite dalla biancheggiante massa dell'Albio.

Il sentiero a salite e piani ci avvicina al nostro monte che ci par quasi di toccarlo con le mani, a certi punti, mentre invece è ancora lontanuccio; e con quella sua aria da uomo dabbene par che ci dica a ogni momento «Su, figlioli, un po' di fatica me la merito per questi 1800 che vi regalo!»

Il caldo aumenta, il sudore gocciola tiepido come lagrime di cera e le scarpe ferrate stritolano i ciottoli del sentiero, la prima sete strizza le lingue come pannolini bagnati, e si entra a gonfie vele nel mar di gioie e di dolori che l'alpinismo include tra i suoi paragrafi duri.

Intanto le distanze diminuiscono e mentre due dei nostri compagni s'accingono alla salita lungo la solita strada, in sei di noi s'attacca di buona lena un canalone che dopo un'ora ci porta alla sella onde il piccolo Albio cede al più grande qualche centinaio di metri, per lasciarlo da solo acconciarsi fra le nuvole quella sua gran testa pelata.

Ancora mezz'ora, e alle dieci s'arriva in cima alla spicciolata, caldi caldi, che si stenta a strappar le bocche dalle bottiglie, provvidamente riempite di bevande.

Calmata un po' la sete, si consacra la solita mezz'oretta al panorama: la prima cosa che ci colpisce la vista è una si-

gnorina in calzoncini che s'è trascinata fin la cima assieme a tre ufficiali, onde noi, in onore degli ospiti, s'intavola su quattro piedi un concerto vocale e strumentale, che l'Albio ancor ne freme; al contrario degli ospiti (chiamamoli così) i quali ci trovano tanto gusto... che s'affrettano a levar le tende, salutati da un formidabile «hurra» di soddisfazione.

Padroni della cima, salta fuori dai sacchi tanta grazia di Dio, che noi c'insacchiamo per bene, dando ancor una volta ragione alla massima fabbricata da noi ad «usum delphini» che stabilisce tassativamente aumentar l'appetito in proporzione geometrica dei metri saliti.

Calmati i bollori del ventricolo, ci facciamo fotografare in due pose, ognuno cercando di assumere un'aria da conquistatore; meno male che non c'era più la signorina dai calzoncini, chè certo alla vista delle nostre faccie assunte per l'occasione sarebbe per lo meno svenuta dalla... paura.

Come delle cinque lastre tre fallirono al loro compito, e la cronaca non ne dà le cause, eccoci ancora in tenuta di marcia per rifare in senso contrario il cammino fatto.

Tre dei nostri si staccano dal gruppo preferendo gli ozi di Polica alla novità che ci ripromettevamo dalla discesa per la parte di Mašun, e dopo i fraterni saluti, d'ambo le parti si comincia la discesa; noi seguendo un sentiero segnato di rosso che poteva anche condurci... all'inferno, loro riprendendo la sicura via da doverano saliti.

Quel tale sentiero preso da noi sembrava proprio il ghirigoro d'uno spirito fantastico che in un momento di melanconia avesse tracciato la caricatura d'una testa grottesca e sproporzionata, tant'erano i giri e le curve e le salite e le discese che ci toccò fare traverso boschi e prati e rocce, prima d'imboccare la via maestra, che tutti sperammo essere la giusta.

Difatti non fummo delusi nelle nostre speranze, chè un giovanotto che se la spasseggiava per quei paraggi (guardate mo' i gusti!) ci chiari le lacune delle nostre carte, e c'indicò tra le altre cose una sorgente d'acqua, che fu per noi una vera benedizione.

Ma la provvidenza ci regalò ancora l'incontro di un piacere problematico, quand'anche di molta opportunità.

Veniva cioè dalla parte nostra qualchecosa simile ad un carro, che noi altri senza badarci tanto per il sottile si noleggia fino a Feistritz, distante cinque ore. Cinque ore durante le quali provammo tutte le sensazioni che devono provare gli

aeronauti e gli «chauffeur» che guidano la loro «Mercedes» a 100 chilometri l'ora.

Quell'istrumento primitivo da dare dei punti alle bilancie perfezionate, oscillava sopra l'unica trave che qualche bello umore battezzò per fondo di carro, mentre noi, aggrappati come tanti naufraghi a ridosso di certi travicelli lunghesso le parti laterali, si stentava per tenir su i bastoni, i sacchi, i cappelli e la macchina fotografica, non usi certamente a questi acrobatismi da circo equestre.

Il cocchiere, allegretto andante, aveva un occhio solo e pareva chiudesse anche questo, quando i suoi due cavalli, pervasi da un sacro furore, se la galoppavano come tanti corridori lungo le discese minacciandoci continuamente d'un crollo nel burrone che ci correva di fianco. Aggiungete a questo che quell'ira di Dio d'un carro seminava per la strada intere parti della sua scheletrita figura, perdendo a volta a volta, ora un legno, ora un altro, e poi immaginate in quale stato noi si arriva a Feistritz, nè interamente persuasi d'esserci arrivati sani e salvi.

Vi basti dire che a conti fatti il cocchiere — che alla vista dello sfacelo cui andava incontro il suo carro, s'era addormentato profondamente un'ora prima d'arrivare, seppellendo i rimorsi sotto una buona dose di rauchi sospiri d'ubbiacone — si trovò in tasca pochi soldi e sul carro molti danni.

Se però la velocità della corsa non ci aveva ridotti a mal partito, così che poca attenzione — tra tanta richiesta per il mantenimento del proprio equilibrio — si potè consacrare alla bellissima campagna carniolina, tutt'una vasta seminazione divisa da un placido corso d'acqua rossa per il tramonto che folleggiava ad occidente, ancora ognuno di noi serba la lucida memoria delle borgate attraversate con guizzi di fulmine, che sembrano messe lì apposta onde qualche poeta vi ricami su le più delicate fantasie suggerite dalla placida calma di questi luoghi celeberrimi per le patate, ma poco conosciuti per le bellezze che racchiudono in sè e che si tramandano da campanile a campanile come una vasta e sana voce di quella buona poesia della campagna coltivata.

A Feistritz — manco a dirlo — si cena piuttosto abbondantemente e poi si prende il treno che a noi dà modo di ritornare a Fiume e a me particolarmente l'occasione di finire come Dio vuole anche questa noiosa e lunga chiaccherata.

Emilio Marcuzzi.

Monte Maggiore e Planik.

Partito in compagnia di un futuro socio del nostro Club alle ore 8.30 pom. del 22 luglio dirigendomi alla vetta del Monte Maggiore, vi giunsi alle ore 3.30 del seguente mattino; quel mattino salirono ancora sul Caldaro un gruppo di signori e signore da Abbazia ed un secondo gruppo da Fiume, tra i quali non poche mie conoscenze.

L'aria piuttosto fredda ci fece desiderare più vivamente il sorgere del sole, data quindi ancora un'occhiata alle lontane Alpi Giulie col maestoso Tricorno, poi le Caravanche, il Carso Liburnico, i monti Capella e da ultimo l'azzurro Velebit che si confonde con l'azzurro del cielo, mentre sopra l'Adriatico una grossa fascia di vapori predice il prossimo scirocco, ci rimettemmo in moto.

Ridiscesi (ore 5), quindi per la strada vecchia infilammo quella che conduce al Planik, strada segnata con solerte cura dalla Società Alpina delle Giulie; salita anche questa cima (ore 11.25) dopo aver sostato al rifugio Sotto Corona (ore 9-10.30) in causa del cocente sole abbiamo dovuto ben presto abbandonarla.

Se la via da Poklon al Planik per cura della nostra consorella triestina è sì ben segnata, quella invece dal Planik a Veprinaz, che dovrebbe essere cura della nostra commissione ai signori, lascia purtroppo molto a desiderare, anzitutto; speriamo pertanto che passati i calori estivi la suddetta commissione si ricorderà anche del Planik.

Riposatici a Veprinaz (ore 2.35—4.15) riprendemmo la via del ritorno giungendo a casa alle 8.30

R. Paulovatz.

Da Mrzlavodica alle Medvedove vrata.

Infilando uno qualsiasi dei sentieri, che partono a destra della Ludovicea, per colui che viene da Lokve, si arriva nella valle denominata la Suha Rečina. È questa una bella valle tappezzata di verdeggianti prati e marginata di fitte boscaglie. In un'ora di cammino si arriva al fondo della valle per un sentiero che la solca in mezzo. La valle ha un pendio

lievissimo, quasi insensibile. Essa in fondo è chiusa dalla catena di monti che formano la continuazione delle Medvedove vrata. Il sentiero che mena lungo la valle quasi orizzontalmente alla sua fine entrando nel bosco si fa ripido ed attraverso a questo raggiunge la strada che da Jelenje mena a Lazac. Sbocca su questa strada a 200 passi circa dal quadrivio nel punto ove si vede una madonnina inchiodata su d'un albero. Dal fondo della valle fino alla strada s'impiega mezza ora. Il rimanente della via che mena alle Medvedove vrata è conosciuto.

In mancanza di colori ho segnata la via intagliando negli alberi una croce. Lungo la valle non serve alcun segno, soltanto nel bosco per facilitare il cammino ho messo questo segnale.

Per quelli poi che vogliono fare con tutta comodità la salita del Risnjak vi è ora una strada carrozzabile che dopo Zelin, tra il 2. e 3. km. si stacca dalla via maestra e mena con lieve pendio fino sotto il Risnjak, cioè fino al sentiero che sbocca sulla via che dalle Medvedove vrata mena avanti a Čabar.

A. Smoquina.



La più alta cima del Velebit.

Sebbene come tale valga nell'opinione volgare lo *Sveto Brdo* (1753 m.) e in molti testi e manuali di geografia tale onore si attribuisca *Vaganjski vrh* (1758 m.), pure già dalla pubblicazione della carta militare al 75,000 si svelò l'esistenza di una vetta che colla sua altezza di 1760 m. le supera tutte due ed è quindi l'elevazione massima della Croazia. Essa si trova all'estremità settentrionale di quella sezione della catena principale di cui fa parte anche il *Vaganjski vrh* e che è limitata a Sud da quelle due grandi doline che la dividono dallo *Sveto Brdo* e a Nord dalla profonda incisione per cui passa la mulattiera da Medak a Starigrad. I limiti longitudinali di questo plesso sono dati dalla parte superiore della Velika Paklenica e dal vallone di Bunovac.

Questa vetta non ha sulla carta nome alcuno, e ciò spiega perchè essa sia sfuggita ai compilatori di libri geografici, il cui occhio rimase ingannato dal triangolo della quota trigonometrica e dal vistoso carattere con cui è indicato sulla carta (Foglio *Medak e Sv. Rok*, Zona 28 col. XII), il *Vaganjski vrh*. Lo *Sv. Brdo* deve poi la fama usurpata all'aspetto imponente che offre a chi lo guardi dal mare così da apparir veramente

come la cima più alta di tutta la catena, mentre la quota 1760 non appar molto distinta nè dalla parte di terra nè da quella di mare¹⁾.

Gli alpinisti croati, come Rossi²⁾ e Hire³⁾ danno alla massima elevazione del Velebit il nome di *Veliki Malovan*, e anche la carta chiama *Malovan* la cima quotata 1738 che le sorge vicinissima verso settentrione, cima che per gli autori citati diventa il *Mali* (piccolo) Malovan. Questa nomenclatura è pure osservata dal prof. Wanka, che salì ambedue le vette il 10 luglio 1902, nel citato suo articolo. Pare però che questo nome non sia il solo; infatti il sig. A. Smoquina che salì questa vetta il 9 luglio di quest'anno, la chiama, dietro le informazioni avute dagli abitanti, *Babin vrh*.

Presentandosi la necessità d'una scelta, vedremo che se anche il nome di *Babin vrh* è realmente usato (tanto più che il laghetto che gli giace ai piedi e che sulla carta è detto brevemente *Jezero*, in realtà si chiama (Wanka) *Babin jezero*) pure, siccome un altro *Babin vrh* (1446 m.) si eleva poco lontano, sopra una catena laterale, sarà opportuno abbandonar questo nome per evitare equivoci, tanto più che in verità le due quote 1760 e 1738 sono così vicine ($\frac{1}{2}$ km in linea d'aria) da formare come un monte solo con due cime, le quali come in tanti altri casi analoghi (Rajnac, Risnjak, Planik, Albio...) potranno distinguersi cogli aggettivi *veli* (grande) e *mali* (piccolo).

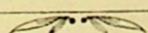
Chiudo queste osservazioni col raccomandare agli alpinisti non solo di visitare quella catena interessantissima e quasi vergine, ma anche, percorrendola, di studiarne la nomenclatura, chè la carta brulica di quote innominate, e molti dei nomi sono sbagliati.

Guido Depoli.

¹⁾ Wanka — Nel Velebit — «Liburnia» a. I. No. 6 e a. II. No. 1-2.

²⁾ Rossi — Nekoji manje poznati uzlazi u južnoj Hrvatskoj — «Hrvatski planinar» a. III. No. 11.

³⁾ Hire — Lika i Plitvička jezera — Zagreb 1900 p. 76.



Il carattere etnico dei Giapidi.

Nostri antenati più antichi — Le fonti — Le sedi e la schiatta dei Giapidi — Carattere etnico della popolazione preistorica — La situla di Waatsch — Carattere etnico della popolazione storica — L'assedio e la caduta di Metulo — Di deduzione in deduzione — Conclusione.

Nell'effimero assetto dato da Napoleone nel 1811 alle così da lui denominate «provincie illiriche» — Carniola, Carinzia, Istria, Croazia, Dalmazia e Ragusa — la fedeltà storica non è nè potè esservi scrupolosamente rispettata. L'antica provincia romana dell'«Illyricum» abbraccia infatti un'area molto più ampia da quella tracciata dal grande imperatore moderno. Sotto Ottaviano Augusto, col quale s'imprende a fondo l'occupazione sistematica dei paesi compresi tra l'alto Adriatico, la Macedonia e il medio e basso Danubio, l'Ilirico viene a estendersi dal Drilone in Dalmazia al Danubio in Pannonia. Alcuni scrittori, basandosi su un passo discusso di Dione (53. 12.) vi aggiungono la Mesia. Morto Augusto, l'Ilirico diventa uno dei cinque distretti amministrativi dell'impero e come tale si divide in I. inferiore o Pannonia e I. superiore o Dalmazia; gode inoltre una specie di governatorato sul Norico, sulla Rezia e sui territorî conquistati da Crasso tra l'Emo, il Danubio e l'Eusino. Più tardi ancora Diocleziano v'include quasi tutta la penisola balcanica con Creta e la Macedonia, di guisa che, cent'anni dopo, lo scrittore Sesto Rufo annovererà diciassette provincie illiriche dai due Norici ai due Epiri. Finchè con la divisione dell'impero pur l'Ilirico si divise in due parti, e mentre la parte occidentale va annessa alla prefettura d'Italia, il resto — che è l'Ilirico più impropriamente detto — passa all'impero d'Oriente.

Per tal modo anche qui la conquista romana persegue e compie a larghissimi tratti sintetici l'efficace suo programma livellatore. A voler quindi rintracciare il carattere tipico dei Giapidi o Giapodi¹⁾ — i quali formano un ramo del foltissimo

¹⁾ La prima lezione *Iapydes* è la più frequente, e soltanto alcuni, come Strabone tra gli antichi e qualche autore tedesco tra i moderni, usano invece la forma *Iapodes*. C'è poi ancora, p. e. in un framm. epigraf. latino ricordato dallo Schönleben e da altri, la lezione *Iapudes*; questa però parmi dovuta alla presenza dell'*ü* nella dizione greca.

albero illirico e però, come vedremo, nel confuso aggroviglio di cento tribù e cento denominazioni diverse possono considerarsi, con più precisione dei Liburni, i precursori e artenati nostri più antichi che la storia contempra su queste terre tra la montagna e il Quarnero — conviene studiarli in quello che si sa di loro possibilmente prima dell'azione assimilatrice iniziata da Augusto. Poco se ne sa in verità; ma poichè per ventura già sin da principio codesta fiera gente ci si mostra abbastanza ben determinata nella sua fisionomia nazionale, pur quel poco potrà essere sufficiente a darcene qualche buona idea sommaria. Onde in quest'articolo, che serve quasi di complemento a qualche altro pubblicato precedentemente, ci limiteremo a raccogliere e a vagliare quanto dei Giapidi si conosca e si pensi in scrittori antichi e moderni, badando a dedurne poscia quei due o tre lineamenti essenziali che bastino a sbizzarirci all'ingrosso la loro figura etnica.

A primo aspetto l'argomento sembra avere un apparato bibliografico discretamente ricco. Notizie svariate ce ne lasciarono autori greci, latini e bizantini; nè nei secoli a noi più vicini scarseggiarono gli storiografi e i cronisti che sulla base di quelle notizie compilarono dei lavori ponderosi di critica e di erudizione; nè ai giorni nostri son pochi gli studiosi che se ne occupino di proposito, accrescendo e completando di cognizioni nuove il patrimonio delle cognizioni vecchie. Ma se l'euristica ci accumula sott'occhio una congerie considerevole di fonti storiche d'ogni genere, a dovere l'oculata critica di queste stesse fonti finisce con lo scerverarne la massima parte del materiale, sia perchè inventato o campato su tradizioni troppo spurie, sia perchè escogitato a preconcetti e a fini secondari.

Già gli storici e i geografi del basso impero, come il fantasioso Appiano, o fioriti a Bisanzio, come Stefano cognominato il Bizantino o lo stesso Porfirogenito, sebbene su per giù ripetano le notizie attinte a scrittori anteriori, per il malprovvido vezzo di gonfiare e d'infiocchettare il racconto degli avvenimenti, vanno consultati con cautela molta. E per ragioni poco dissimili, ancora minor fede si meritano gli autori moderni, pullulati specialmente intorno al sei e al settecento. Basta aprire ad esempio gli *Annales Carniolae* di Ludovico

Schönleben (Lubiana, 1681) o la grossa opera del Valvasor: *Die Ehre des Hertzogthums Krain* (Ivi, 1689) o pure il *Viaggio in Dalmazia* del mirifico abate Fortis, per vedere di che spezie e di che ingredienti veramente seicentisti infarciscano codesti scrittori i gravosi lor pasticci storici. Si comincia invariabilmente¹⁾ con le solite questioni della geneologia e degli eponimi. Illirio, il presupposto capostipite dell'intera famiglia dal Drilone al Danubio, non sarebbe più, come lo pretende Appiano, il generato da Polifemo e Galatea, nè il figlio di Cadmo o di Ercole, come lo vorrebbero Eustazio e Stefano Bizantino; discenderebbe bensì in linea retta da Noè e dai suoi figli. I Giapidi illirici ripeterebbero quindi non solo la loro origine ma anche il loro nome dal Japhet biblico. Ad aver poi la pazienza di sfogliare l'uno o l'altro di questi voluminosi libri, c'è il caso di finir irretiti in tali pruneti d'oziosissime dissertazioni di filologia e d'archeologia, da perdere il filo anche il più grosso della narrazione e il nesso anche il più ovvio delle argomentazioni.

Resterebbero le fonti più recenti. Qui però alla sua volta l'accresciuto cumulo di conoscenze concrete — dovute in massima parte alle ricerche preistoriche che condussero e continuano a condurre a copiosi risultati — non sempre ci compensa dell'accresciuta parzialità di chi scrive. Disgraziatamente al giorno d'oggi in questi nostri paesi, che furon già dei Giapidi, accaniscono odi partigiani e lotte nazionali troppo intense e vivaci, da non gettare qualche lontano offuscamento fin sull'opera storica più serenamente meditata; onde a sessanta e più anni dal libro ormai classico del boemo Safařík (*Slov. starožitn.* Praha 1837) abbiamo da riscontrare il libro poco meno palesemente indirizzato a una «tesi nazionale» dell'abate Silvestri (*L' Istria.* Vicenza, 1903). Qualche utile delucidazione sui Giapidi la dobbiamo, per non citare che i mag-

¹⁾ Veggasi ancora; W. Lazius *Reip. Rom. in ext. prov. bello acq. const. Comm.* Libri XII. Frankf. a/M., 1598; e *De gent. aliq. migr.* Libri XII. Ivi, 1600. — Don Mauro Orbin. *Il regno degli Slavi ecc.* Pesaro, 1601. — Cluverius (1580—1623) *Italiae antiq.* L. I. Opera postuma. — M. Merian *Topogr. Prov. Austr.* Frankf. a/M., 1649. — Lucius. *De regno Dalm. et Croatiae.* Libri VI. Ivi, 1666. — La *Historia Salonitana* dell'arcidiacono Tomaso. Stampata nel volume succitato del Lucius. — Palladio Fuscio Patavino. *De situ orae Illyr.* — Filippo Riceputi. *Prospectus Illyr. Sacri.* Padova, 1720. — Ducange. *Illyr. vetus et novum.* Posen, 1746. — Daniele Farlato. *Illyr. sacri ecc.* Venezia, 1751. — Ecc., ecc.

giori, agli studi amorosi del Kandler e ai lavori pregevolissimi del De Franceschi e del Benussi; ma mentre l'uno divaga talvolta in quisquillie secondarie a tutto pregiudizio delle cose più importanti¹⁾ gli altri due son troppo intenti all'Istria peninsulare per soffermarsi a trattare in misura più dettagliata dell'argomento nostro.

Il primo a parlare in modo abbastanza esplicito dei Giapidi è Strabone. Prima di lui, vivente appunto nel tempo che Augusto move guerra a queste genti, gli scrittori accennano a saperne niente o quasi. Scimno da Chio, che precede di poco il grande geografo d'Amasea, discorre di certi Pelagoni vicini ai Liburni, ma non ricorda i Giapidi. Comunque, Strabone (l. VII.) li pone ad abitare intorno all'Albio, il nostro odierno Schneeberg, sparsi da un versante fino al territorio dei Pannoni, dall'altro fino al mare Adriatico. Qui invero, nell'assegnare i limiti dei Giapidi, Strabone non è troppo preciso, come non lo saranno più tardi Plinio che metterà (l. 3. c. 8.) il Timavo per confine tra i Carni e i Giapidi, Tolomeo (II. 17.) che li dirà prossimi agli Istri, Dione (l. 42.) che li vorrà vicini al mare. Il Valvasor (op. cit. l. 5. pag. 59), fondandosi su queste diverse testimonianze antiche, crede esser dei Giapidi la regione comprendente Vipacco, il Carso, la Piuca, Adelsberg e il Gottschee fino al confluente della Kulpa con la Sava. Strabone parla in fatti di un fiume Colapis scorrente per il paese dei Giapidi. La pianura di Lubiana (Emona) apparterebbe diggià al Norico. Poco diversamente del Valvasor, il Mannert (*Geogr. der Gr. u. R. VII.*, 2.) li colloca nella Selva del Piro, intorno al lago di Zirknitz, lungo la Kulpa fino a Karlovac, e giù dall'Albio a Fiume e a Segna e per entro le forre dei Kapela. Anche il Lazius stabilisce la Giapidia sul nostro Carso e da Vipacco alla Sava, all'odierna Jaunthal, quasi storpiatura

¹⁾ Leggasi a proposito l'articolo del Kandler sulla geografia dell'antica Liburnia e Giapidia, in *L'Istria*, Anno IV. N. 51 e 52. Di questo periodico settimanale, redatto a Trieste dallo stesso Kandler, c'è qualche annata (1849-1852) alla nostra Bibl. Civica. Vi collaborò anche il Kobler. Dell'ottimo *Manuale* di geografia, storia e statistica dell'Istria del Benussi, è uscita ultimamente una nuova edizione (Parenzo 1903).

di Japodenthal, mentre altri ancora, come il Kandler, la così detta «Giapidia seconda» Pallargano a buona parte dell'odierna Croazia, dalla Korana fin giù alla Zermagna.

Circostanza per noi importantissima, i Giapidi nelle loro sedi originarie dall'alto Timavo — cui Virgilio nel 3. delle Georgiche giustamente chiama giapidico — si spingono adunque al Quarnero, assai oltre la città nostra. Il Mommsen pertanto afferma abitare i Giapidi dalle Alpi Giulie a Fiume e a Segna, e tutto concorre a provare un simile asserto. Dione, abbiamo visto, li vuole vicini al mare; Plinio addirittura li fa arrivare al Tedanio in Dalmazia; e, prima di loro, divide Strabone le isole dell'Adriatico orientale in liburniche e giapidiche, e ripetutamente tien parola delle «Japodum ora» che seguirebbero subito a quelle dell'Istria. Nelle vecchie carte geografiche, incluse p. e. nell'opera del Lucius, come nelle modernissime meglio accreditate, la Giapidia di fatto occupa queste nostre coste, comprese tra l'Arsa ed il Tedanio. La denominazione Liburnia d'altronde comincia a fissarsi da noi appena con la conquista romana. Sono i Romani, con la loro sistemazione delle provincie sottomesse che danno il nome di liburnica anche a questa intima parte del litorale adriaco, relegando fra i monti e condannando a un'estinzione prematura quello primitivo dei Giapidi. Lo Schönleben sostiene che codesta rapida sparizione del nome dei nostri più lontani precursori la si debba ascrivere all'alta fama in cui sempre più assusero invece come marinai e come corsari i Liburni; certo è però che Pomponio Mela, vissuto nel primo secolo d. C., non ricorda più i Giapidi, come non li ricorderanno Floro, Tolomeo e gli scrittori dei tempi posteriori.

Ma se poco precise son le notizie che ci lasciarono gli scrittori antichi sulle sedi dei nostri proavi, non meno vaghi ne son gli accenni circa la schiatta cui essi veramente appartengano. Strabone li definisce un misto di Celti e di Illirì, poichè hanno armi simili alle celtiche e si tatuano il corpo alla foggia di altri popoli illirici. Più reciso, Dionisio, d'Alicarnasso (l. 16.) li dice nazione celtica e con lui, parecchi secoli più tardi, Stefano da Bisanzio; per cui con tutta probabilità alluderanno a delle genti giapidiche anche Arriano e Tolomeo Lagi, quando parlano di Celti abitanti intorno all'alto Adriatico. Ci sarebbe quindi almeno un'età in cui i nostri Giapidi, pur appartenendo per quasi unanime consenso di antichi e di moderni al ramo illirico e perciò al gran ceppo centrale della

razza mediterranea, presentano dei tratti celtici tanto spiccati, da parere senz'altro Celti ad alcuni. L'affermazione può forse giustificarsi per la vicinanza dei Giapidi a delle tribù di stirpe celtica. Essi infatti confinano coi Taurisci e coi Carni, sulla cui nazionalità non v'ha dubbio alcuno. Ma c'è di più della sola vicinanza.

L'abbiamo mostrato altrove¹⁾, prendendo le mosse da certi lenti studî singolari del Sergi sull'Italia preistorica: in origine, per la conformazione stessa del bacino mediterraneo, tutte le regioni poste a meriggio delle Alpi si popolano di genti dolicocefale eurafricane. Codesta razza, contrassegnata dal cranio tipicamente allungato e dall'uso tradizionale d'inumare i morti, occupa com'è naturale pur l'orlo superiore dell'Adriatico. E però con l'apparir dei metalli su questo primo sostrato non tarda a sovrapporsi un altro sedimento etnico, alla sua volta caratterizzato da teste brachicefale e dal rito d'incenerire i morti. E son costoro di razza ariana e cioè appunto quei Celti di cui poi favoleggia la storia. Essi si stanziavano anche da queste nostre parti; e mentre resistono fortemente agl'influssi sempre più crescenti delle civiltà ellene e italiche e alle immigrazioni dal sud-est di nuovi dolicocefali mediterranei, quali i Veneti, gli Illiri, i Liburni, gli Istri e i Giapidi medesimi, improntano talmente della lor presenza i paesi occupati, da spiegare ad usura in riguardo ai nostri antenati le testimonianze di Dionisio e degli altri storici. Si consideri d'altronde che all'epoca in cui i Romani cominciano ad occuparsi un po' più da presso di codeste nostre plaghe, e ciò qualche secolo prima dell'era volgare, vi regna ancora quasi assoluto il così detto periodo *La Tène*; e questo periodo è di carattere essenzialmente celtico.

Sebbene i Celti brachicefali occupino adunque fin dall'apparir dei metalli i paesi nostri, il *La Tène* comincia a vigoreggiarvi appena intorno al V. secolo a. C., quando cioè insieme alle altre tribù illiriche pur i Giapidi si possono già ritener stabiliti nelle sedi in cui li metterà più tardi Strabone. Di questo periodo, che incide nella preistoria, in Idria di Bacia, a Slep-schek presso Nassenfuss, in Croazia e in Bosnia lungo l'Una si esumarono elmi, coltelli, spade lunghe un metro, collane,

¹⁾ V. *Quest. di paleon. nostrana*. In «Liburnia», Riv. del C. A. F. II., 3-4.

utensili, fibule, falci fienaiie, una quantità di artefatti di ferro, di bronzo e di osso, tutti egualmente improntati a caratteri celtici, come del resto in questa stessa età lo sono i ritrovati dei sepolcreti del Ticino, delle tombe di Este e della celebre stazione gallica di Bologna.

Non senza fondamento quindi dirà Strabone usare i Giapidi di armi simili a quelle dei Celti, se è vero che alla venuta dei Romani gli stessi castellieri conservano ancora moltissime tracce della secolare influenza celtica. Che poi i Giapidi abbiano qui dimora già nei secoli perdentisi nelle oscurità delle congetture, nulla si oppone ad ammetterlo, dato che le grandi immigrazioni veneto-illiriche risalgano oltre il decimo secolo avanti l'era cristiana. È per questo, che con tutta sicurezza il Čurčić assegna a popolazioni giapidiche le tombe piane — «*flachgräber*» — da lui scoperte e studiate nella necropoli preistorica di Ribić presso Bihać, sul confine croato-bosniaco.¹⁾ La forma di queste tombe adibite al rito dell'incinerazione, nonchè il materiale rinvenuti quasi analogo a quello raccolto dal Radimský nella stazione poco lontana di Jezerine, sono evidentemente del periodo la-téniano; peraltro siamo in grado di constatare che già allora i Giapidi s'estendono per la Croazia, fin oltre il corso della Una.

Ove però di questa gente, la quale sebbene d'illirica discendenza presenta pur tanti segni di profondo celtizzamento, si voglia rintracciare quei pochi incisivi lineamenti che ce ne diano più che il carattere estrinseco e per così dire generico, quello etnico intrinseco e per così dire locale, sta bene risalire anche più addentro alla preistoria, specie se questa — com'è il caso nostro — sia tutt'altro che povera di argomenti e di dati concreti. Non v'ha dubbio che sin da quando l'uomo appare nelle regioni, che ci recingono tutt'intorno alle spalle e che con l'andar del tempo saran dette dei Giapidi, il suo tratto specifico è di viver quasi esclusivamente di caccia e di pesca. L'agricoltura, per la natura sia troppo boschiva del suolo come intorno all'Albio, sia troppo ingrata, quale sul nostro Carso, gli è ignota. Nelle abitazioni cavernicole dell'età neolitica a Gabrovizza, a Brisce, a Rozzo, a Nabresina, a Laas, si annida il troglodita carnivoro per eccellenza; e nelle stazioni lacustri

¹⁾ V. le *Wissensch. Mitth. aus Bosnien u. Herzegov.* redatte dal Hoernes. Wien, 1900.

di Lubiana e di Brunndorf, dove anche tutto attesta una rude vita di cacciatori e di pescatori, di sostanze vegetali non si son trovati che resti e rifiuti di nocciòle, di corniole e di lampone silvestre. In mancanza di cereali, pare confezionassero, a somiglianza dei Traci allo Strimone, una qualità di pane dai frutti di una pianta acquatica, la *trapa natans*. La pesca era a reti o a grossi ami di corno di cervo; quanto alla caccia, essa offriva all'uomo ricca preda nelle foreste che sono foltissime anche oggi in certi paraggi più interni della regione dall'Albio alla Sava, ma che allora dovevan pullulare di orsi, di cinghiali, di linci, di lontre, di volpi, di caprioli e massimamente di cervi e di bisonti.¹⁾

(Continua.)

Ègisto Rossi.



L'evoluzione delle strade nella regione liburnica.

La viabilità di una regione è non solo in diretta dipendenza dalle premesse topografiche, ma essa mostra pure nel suo sviluppo storico, come l'ambiente stesso subisca un'evoluzione, come la natura degli ostacoli da esso opposti decresca di gravità col progredire delle risorse tecniche, e nuove direzioni vengono imposte allo sviluppo stradale dall'attrazione dei nuovi centri di traffico che sorgono man mano nel corso dei tempi.

Può quindi reclamare un certo interesse lo studio dello sviluppo storico della viabilità in una regione che, come la nostra, presenta marcatissime e formidabili accidentalità di terreno, e dove l'orientazione del traffico si è disposta nell'andare dei secoli verso centri diversi.

Il carattere topografico fondamentale della nostra regione è dato dal medesimo elemento che contraddistingue tutta la costa orientale dell'Adriatico, un sistema di monti a catene parallele, strette le une sulle altre, ripidissime e impervie, battute spesso dalle terribili raffiche della bora, presentanti solo valichi scarsi ed elevati e quindi poco accessibili, mentre — orientate nello stesso senso — fra catena e catena si pro-

¹⁾ Ancora il Boccaccio, citando nel suo *De Montibus* ecc. il Monte Re (Nanos), lo dice abitato da bisonti d'ingente grandezza. Questo particolare credo egli l'abbia desunto da Paolo Diacono, il cronista dei Longobardi, il quale invero discorre di un bisonte, preso nella Selva del Piro, così smisurato che sulla pelle sua poterono poi sdraiarsi 15 persone.

tendono strette valli, interrotte solo da sbarramenti poco elevati, le quali nel loro terreno marnoso-arenaceo arrestano la umidità e danno ricetto a tutta quella vegetazione, che la progredita carsificazione scaccia dai declivii calcarei dei monti.

A questo fattore fondamentale si aggiungono altri due momenti di non poca importanza. Poco lungi dal limite settentrionale della regione fiumana le catene montuose s'abbassano a formare il valico dell'Ocra degli antichi, l'odierno passo di Adelsberg (548 m.) che in tutta la lunghissima catena delle Alpi e dei Balcani è il punto più depresso per cui si acceda dal bacino del Danubio a quello del Mediterraneo. Il mare poi, che penetra a formare presso Fiume l'estremo punto del Quarnero, protetto dalla costa istriana fino a mezza la distanza che separa questo punto dall'opposta sponda d'Italia, va considerato come un importante fattore, atto ad agevolare le comunicazioni fra le due coste.

Non è qui possibile — entro la ristretta cornice di un articolo — esaminare la risultante di questi fattori nella sua influenza su tutto l'insieme dei fenomeni presentati — con rigoroso parallelismo — dalla popolazione umana, animale e vegetale delle spiagge digradanti al Quarnero; a questo intento è dedicato un lavoro di maggior mole, che vedrà presto la luce e dove cercherò di ricondurre a queste condizioni di fatto le particolarità etniche, linguistiche, storiche, economiche della nostra Liburnia, le quali, a chi spregi questo filo di Arianna, troppo spesso sembrano arieggiare il paradosso. Qui voglio solo limitarmi ad esporre la storia delle nostre principali vie di comunicazione, per rinvenirvi confermate le leggi generali su enunciate e riconoscervi l'influenza, più che mai immediata, dei tre fattori topografici di cui fu fatta parola. Toccherò dei fatti storici e delle considerazioni etnografiche solo quel tanto che sarà necessario a sostenere la mia tesi.

La catena montana, che dopo il passo d'Adelsberg si mantiene costantemente elevata) avrà certo per lungo tempo op-

1) Altimetria dei valichi principali:

| <i>Carso Liburnico:</i> | <i>Kapela:</i> | <i>Velebit:</i> |
|-------------------------|-------------------|--------------------|
| Mašun 1028 m. | Torine 1047 m. | Vratnik 698 m. |
| Polica 1145 m. | Jari Jasen 888 m. | Oltare 1027 m. |
| Platak 1350 m. | | Allan 1412 m. |
| Medvedove Vrata 1285 m. | | Oštarja 927 m. |
| Ravno Podolj 929 m. | | Mali Halan 1045 m. |
| Sleme 780 m. | | |

posto valido ostacolo ai movimenti delle popolazioni primitive, onde — se anche le oscure indicazioni degli scrittori antichi non ci forniscano dati sufficientemente precisi — potremo con sicurezza affermare che i primi moti migratori nella nostra regione siano venuti dal S. E. Non solo i castellieri coronanti i nostri colli e sui cui ruderi sorsero borghi e città¹⁾, sostanzialmente identici ai *Ringwälle* della Bosnia e i trovati archeologici di situle, cinture, fibule, tutte ricordanti tipi orientali e ornate dell'ariana svastica, accennano a questa origine — si accetti o meno l'ipotesi sergiana dei Protoslavi, sulla quale non ho tempo di soffermarmi²⁾ — ma si può anche agevolmente sostenere che provennero pure da quel lato là le più antiche immigrazioni slave (croate), i cui discendenti popolano ancor oggi l'agro Castuano, e anche le scorrerie predatrici dei Turchi scelsero questa direzione, passando attraverso la nostra regione per rovesciarsi sulla Carsia e sul Friuli³⁾, mentre Fiume ne andò esente.

Ma l'argomento più importante per questa tesi lo si ricava dallo studio delle strade e fortificazioni romane. Nè le esigenze commerciali dei Romani avrebbero richiesto, nè la loro ingegneria sarebbe stata capace di eseguire un'opera come il traforo del Sempione. La praticità degli ingegneri stradali di Roma, quando era loro ostacolata la via più breve — la dritta — si rivolgeva al tracciato dove si incontrasse minor numero di ostacoli naturali e dove l'esecuzione fosse tecnicamente più facile. Approfittavano senza dubbio dei sentieri già battuti dalla popolazione indigena, orientando su questi le loro strade, come sui castellieri espugnati imponevano il quadrilatero dei loro fortificati.

¹⁾ Furono castellieri: Veprinaz, Rukavaz, Castua, S. Croce, Tersatto, Grobniko, Grižane, Bribir, ecc.; era coronata di castellieri la cresta del M. Pulaz, e altri ne sorgevano sul M. Zidovje di Klana, a S. Caterina di Rupa, a Starada, Obrov, Mune, nonchè lungo il corso dell'alto Timavo.

²⁾ In questo argomento si può vedere E. Rossi: *Questioni di paleontografia nostrana* — «Liburnia» a. II. p. 27.

³⁾ La strada dei Turchi; questi per il Vinodol e l'orlo del campo di Grobniko passavano nella valle della Recina e quindi per Studena e Lipa si riversavano sulla Carsia. Il campo di Grobniko era allora in gran parte un lago e la confluenza della Sušica colla Recina non esisteva ancora. — Cfr. G. Depoli, *Il campo di Grobniko* — «Liburnia» a. I. p. 28.

Solo nell'epoca romana la nostra regione si allaccia al commercio mondiale, e se l'esiguità del suo *hinterland* non le permette un'esportazione propria, essa fiorì per la sua posizione sulla via di transito fra l'Occidente e l'Oriente, e le sue strade assumono una importanza più che locale.

Infatti, all'epoca di Roma imperiale, Aquileia era non solo il baluardo centrale della linea di difesa dell'Italia costituita dalle *Alpes infames frigoribus*, ma anche il nodo ove convergevano le linee commerciali che per i valichi alpini meglio praticabili vi giungevano dalle provincie poste al di là della chiostra montana. Così oltre il Piro e il valico di Nauporto passava la strada per Emona¹⁾ e oltre il ponte di Ronchi²⁾ prendeva le mosse la strada che conduceva alle *fontes Timavi* e quindi attraverso il Carso alla Liburnia.

Il nostro Kobler così descrive quest'ultima, commentando l'itinerario di Antonino: «*Avesica*» distante da Fontes Timavi 12 miglia romane, pari a miglia austriache $2\frac{3}{8}$, può collocarsi sulla strada odierna in Prosecco, distante da S. Giovanni di Duino miglia austriache $2\frac{1}{8}$, pari a miglia romane 11; essendo luogo antico, che si chiamava Collalto, forse in lingua celtica *Au-seic* = monte ara. Se all'odierno Prosecco non s'addatta la distanza di 12 miglia romane, può derivare da ciò, che la cambiatura postale era in sito più ritirato, o che la strada odierna riuscì più breve passando per regione ora incolta.

Ad Malum distava da Avesica miglia romane 18, pari a miglia austriache $3\frac{1}{2}$. Per mettervi l'odierno luogo Matera, che da gran tempo era stazione postale sino all'apertura della strada ferrata, m'induce la circostanza che nel 1848 vi fu trovata una lapide con epigrafe accennante che l'imperatore Claudio aveva fatto rimettere in esercizio quella strada.)

Ad Titulos dalla stazione Ad Malum distava miglia romane 17, pari a miglia austriache $3\frac{3}{10}$. Tanto vi è oggidì da Matera a Sapiane, e questo luogo, essendo tuttora abitato da Romanici che si dicono Ciccì, dev'essere molto antico.»³⁾

Da Sapiane poi esistevano due vie per Tarsactica: l'una, di cui segue le mosse la «vecchia» strada di Trieste, per Lipa,

¹⁾ Cuntz — Die römische Strasse Aquileia-Emona, ihre Stationen und Befestigungen — Nei Jahreshücher dell'istituto austriaco d'archeologia — Vol. V., 1902 p. 139-60.

— Puschi — La strada romana da Aquileja ad Emona — Trieste 1904.

²⁾ Gregorutti — L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia — Arch. Triest. vol. XVI, XVII. e XVIII.

³⁾ Vedi anche il Dr. Kandler nel foglio «L'Istria» N. 9 del 1851.

⁴⁾ Kobler — Memorie per la storia della liburnica città di Fiume — Fiume 1896 — Vol. I. p. 22-3.

Skalnica e S. Matteo (non esclusa la possibilità di una deviazione o variante per Studena giù nella valle della Recina e quindi lungo la riva occidentale del lago — ora scomparso — sul campo di Grobniko), l'altra, oggi ridotta a via carraria oltre i Bergudi fino a Castua (Castra) e per l'odierna Pehlin al mare.

Da Tarsaetica — ne corrisponda il sito meglio a Fiume o a Tersatto, come discutono gli eruditi, per il nostro assunto non ha importanza — la strada continuava lungo il mare fino a Senia, facendo anzi una biforcazione, come accenna la Peutingeriana, proprio come oggi, che una strada percorre il Vinodol oltre Grižane e Bribir, e l'altra costeggia il mare toccando Cirkvenica (ad Turres) per ricongiungersi all'altra a Segna. Appena da questo luogo la strada romana osava mutar direzione, e valicando il passo del Vratnik (698 m.) guadagnar l'altopiano, e oltre Avendone, Arupio, Bibium, Romula, Quadrata, Ad Fines, giungere a Siscia (l'odierna Sisak), l'emporio della valle della Sava.

Vediamo dunque tutte le strade romane muovere nel nostro territorio da N. O. verso S. E., chè anche le biforcazioni non sono che lievi varianti di questa direzione, e la strada da Pietas Julia (Pola) per Albona lungo la costa istriana rappresenta un'eccezione la cui anomalia è spiegata dalla speciale condizione ivi creata dalla topografia e che non fa che confermare la regola enunciata.

(Continua)

Guido Depoli:



Escursioni sociali.

Ai 9 luglio i soci Brkljačić, Depoli, Nežri, Provay, Venutti e Zängerle si recarono a visitare le **sorgenti della Kulpa**. Pernottato a Jelenje gornje, partirono di buon'ora per Lazac e quindi per la Crna Draga, gli stavoli del Mladje e i burroni della Sušica raggiungendo le sorgenti. Il ritorno fu effettuato per Razloge, Okrug, Crnilug a Lokve, da dove ritornarono a Fiume col treno la mattina del giorno seguente.

* * *

Sospese nei mesi di luglio e agosto le passeggiate pomeridiane, venne organizzata il 15 luglio una escursione serale, a cui intervennero 24 persone fra cui 11 signore e signorine. Per l'inizio della valle di Scu-

rine si sali a Drenova e poi lentamente si discese a Frascati, dove nell'osteria Springhet era apparecchiata la cena. La stupenda notte di plenilunio faceva scorrere rapide le ore, e solo molto sul tardi la lieta comitiva si decise a far ritorno in città.

* * *

L'**Albio** (1796 m.) fu salito appar programma da una comitiva di 8 soci il 30 luglio. 5 scesero verso Mašun e quindi a Feistritz e gli altri 3 preferirono ritornare per Polica.

Escursioni e salite dei soci.

Il signor A. Smoquina assieme al prof. Degen di Budapest, compì nella prima quindicina di luglio un'escursione botanica nel **Velebit meridionale**, nel corso della quale sali alcune vette di quella regione ancor così poco frequentata. Il 7 luglio furono sullo **Sveto Brdo** (1753 m.) e il 9 luglio sul **Babin vrh** (1760 m.)

* * *

Il signor Paulovatz sali il 23 luglio il **Monte Maggiore** (1396 m.) e il **Planik** (1273 m.)

* * *

I soci Koller e Negri salirono addì 13 agosto il **Medvedjak** (1027 m.) discendendo a Grizane.

* * *

Il signor A. Smoquina, assieme alle signorine B. e M. Sissul, compì il 15 agosto la salita del **Risnjak** (1528 m.) da Mrzlovodica, passando per la valle Suha Recina. Partiti alle 5^{1/2} furono in cima alle 10.

ATTI UFFICIALI.

Protocollo del Congresso generale straordinario, tenutosi la sera del 26 luglio 1905.

Il presidente signor Carlo ing. Conighi apre il Congresso alle 8^{3/4} pom. Sono presenti i soci signori Brmbolich, Conighi, Currellich, Depoli Guido, Depoli Vittorio, Dinarič, Rizzi, Rossi, Smoquina Mario, Stanflin, Zanutel, Zefran.

Su proposta del presidente si delibera di procedere alla lettura ed autenticazione del protocollo dell'ultimo Congresso generale ordinario appena nel prossimo Congresso generale ordinario.

* * *

Il presidente espone quindi i motivi di opportunità che mossero la Direzione a proporre la modificazione allo Statuto che l'odierno Congresso è chiamato a discutere. Il tempo di un anno è troppo breve per eseguire e portare a compimento iniziative di maggior lena e il tempo breve è ancor più limitato dai preparativi per il Congresso annuale e dal costituirsi che fa dopo questo la nuova Direzione. Il sistema di scadenza alternata — usato in molte corporazioni e Società — è utile perchè permette di conservare la tradizione sociale ed evita ai nuovi eletti spiacevoli omissioni, dovute all'ignoranza degli usi.

Il segretario sig. Guido Depoli, dopo quanto ha esposto il presidente, non trova necessario di aggiungere parola. Raccomandando quindi l'accettazione della proposta, rileva che questa porgerà ai Congressi il modo di meglio esprimersi sull'attività della Direzione e criticare l'indirizzo da questa dato alla cosa sociale, ciò che finora non avrebbe avuto alcun senso reale, perchè al Congresso si presentava una Direzione virtualmente dimissionaria.

Il presidente fa dar lettura della modificazione proposta e quindi apre la discussione.

Il §. 21 è accettato all'unanimità senza discussione.

Al §. 23 il signor Dinarich osserva che nel nuovo testo è omissa la disposizione che i membri della giunta sono rieleggibili. Propone quindi — per maggiore chiarezza — che questa disposizione venga aggiunta al testo proposto.

Il signor Smoquina accede a questa proposta, e propone che le parole «i membri della giunta sono tutti rieleggibili» siano inserite dopo il 1.º capoverso.

Posta a voti la proposta di modificazione colle aggiunte dei sigg. Dinarich e Smoquina, risulta accolta all'unanimità.

* * *

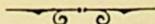
Il sig. Rossi propone che, siccome si è sulla via di riformare lo Statuto, se ne modifichi il § 4 che tanto nella dicitura che nelle disposizioni gli appare difettoso.

Il presidente riconosce che non solo quel paragrafo, ma in generale tutto lo Statuto è manchevole e sarebbe necessario un rimaneggiamento radicale, che però non si può fare al momento, senza preparazione.

Il signor Smoquina propone si dia alla Direzione l'incarico di studiare una riforma generale, coll'incarico di riferirne al prossimo Congresso.

La proposta del signor Smoquina è accettata.

Il presidente chiude il Congresso alla 9¹/₄ pom.



**Circolare della Direzione
relativa agli studi per la riforma dello Statuto.**

Il Congresso generale straordinario, tenutosi la sera del 26 luglio u. s., riconosceva che lo Statuto attualmente in vigore è non solo antiquato e incompleto nelle disposizioni, ma difettoso anche nelle espressioni, ed incaricava la Direzione sociale di iniziare gli studi per una radicale riforma. Volendo che lo Statuto riformato corrisponda per quanto possibile a tutte le esigenze, la Direzione invita alla collaborazione tutti i soci, pregandoli di volerle comunicare, sia a voce che in iscritto, tutti quei mutamenti dell'odierno testo che essi ritengono opportuni e necessari. Sulla base del materiale così raccolto si inizierà poi la compilazione del progetto di riforma, restando fissato il termine per la presentazione di queste proposte a tutto ottobre a. e.

Il vicepresidente

A. Zanutel

Il segretario

G. Depeli

Addì 17 luglio spirava a Kolozsvár nell'età di 61 anni il **prof. Vincenzo Borbás**, insegnante botanica in quella università. Il defunto, uno dei più eminenti cultori della scienza botanica in Ungheria, si era reso favorevolmente noto anche all'estero per i suoi lavori, nei quali non solo contribuì alla riforma della nomenclatura botanica, ma più specialmente studiò la flora patria e le sue particolarità. Notevoli le sue memorie sulla flora delle *puszte* sabbiose e sulle quercie e sulle rose ungheresi, ma soprattutto la sua monografia sulla «Flora e fitogeografia del comitato di Vas», che venne premiata in una delle adunanze annuali dei medici e naturalisti ungheresi.

Abbiamo voluto ricordare anche su queste pagine l'illustre estinto per la parte notevole ch'egli ebbe nell'illustrazione della flora fiumana, a cui dedicò numerosi scritti sparsi nei fascicoli del «Botanisches Centralblatt» e della «Oesterreichische botanische Zeitschrift». Venuto ripetute volte a visitare le sponde del Quarnero, non solo scoprì e descrisse una quantità di forme nuove (si ricordino solo i suoi studi sugli ibridi delle composite del Monte Maggiore) ma mettendosi degnamente sulle orme del classico Lorenz, riconobbe l'individualità floristica della nostra regione e ne fissò le varie zone, mantenendosi ad una altezza scientifica che non fu eguagliata nè forse compresa da quelli che pur sulle sue orme mossero i passi su questo terreno.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Marmolada (3344 m.) e Antelao (3264 m.)

(Ricordi del Congresso degli alpinisti italiani).

Dopo nove ore di marcia, la nostra comitiva arrivava sul far della sera di mercoledì 6 settembre al piano di Fedaja, dove l'albergo Valentini era destinato ad accoglierci per la notte. Però esso difficilmente poteva alloggiare 60 persone. Ne avemmo già una prova al vedere le tavole imbandite all'aperto. Figuratevi la delizia di cenare a cielo scoperto a 2093 m., in faccia al ghiacciaio che ci mandava in saluto una gelida brezza. I primi arrivati riempiono la sala da pranzo, gli altri mormorando e mettendo i denti in nota di cicogna, si adattarono a restar fuori. Più accorti, noi — eravamo in sei — scoprimmo la stanza destinata di solito alle guide e la occupammo trionfalmente; alle proteste dell'ostessa, che in questo santuario si era ritirata a far le parti, risponderemo dichiarando impudentemente d'essere... il comitato; menzogna che ci fruttò doppie porzioni.

La stanza però non poteva venir usata come dormitorio, e ci toccò divider la sorte di tutti gli altri (meno quei fortunati che si ebbero i letti); ci diedero una gran coperta rossa e ci mandarono a dormire negli stavoli sparsi per il piano. Raggiunto quello che ci era destinato, lo trovammo inabitabile perchè il fieno che conteneva era in piena fermentazione ed i pochi minuti passati là dentro ci avevano già procurato un discreto mal di testa. Si ritornò mogi mogi all'albergo, dove con un po' d'ingegno si riuscì a prender sonno sui banchi, sul tavolo e sul pavimento della sala da pranzo. Una notte

passata in tal maniera non era certo la più adatta preparazione per una salita che poteva esser difficile e in ogni caso faticosa, la maggior parte di noi quindi s'addormentò col proponimento di rinunciare alla Marmolada.

Ma quando poche ore dopo suonò la sveglia ed una voce invitò chi volesse partire a far presto, pochi mancarono all'appello. Fatta colazione in fretta, si partì in comitive di due o tre alpinisti e una guida. Al lume della lanterna si sale per un sentiero che s'arrampica fra le roccie e serpeggia nei ghiajoni per arrivare sulla morena all'alba. Una breve sosta, per legarci e per calzare i ramponi, ci permette di constatare con piacere che il tempo, il quale la vigilia aveva voluto spaventarci con gravi nebbie, s'era fatto splendido.

La testa del ghiacciaio, molto ripida e formato di ghiaccio scoperto, presenta qualche difficoltà, ma superata questa, la superficie pianeggiante e cosparsa di neve dura per il gelo mattutino, permette un'avanzata facile e rapida. I crepacci son pochi e facilmente contornabili, e i giri a cui ci costringono ci danno agio di vedere le altre cordate che in linea serpeggiante proseguono per il ghiacciaio. La parte ultima è più ripida, ma la si traversa agevolmente appoggiandoci — ove occorra — alla piccozza. Si arriva così alla roccia, una ripida parete su cui bisogna arrampicarsi. Formidabile a primo aspetto, la scalata è facilissima per l'ottima natura della roccia dolomitica, che offre in abbondanza sicuri appigli; chi sia abituato alle rampicate per monti calcarei, dove ogni sporgenza è infinitamente sgretolata, e dove ad ogni passo si rischia di restare coll'appiglio in mano, sa veramente apprezzare il vantaggio. Unico pericolo, la caduta di sassi, che con un po' di attenzione si può ridurre ad un minimo. Superata la roccia, la calotta nevosa che ricopre la sommità permette quasi di correre, e in poco tempo eccoci sulla vetta suprema, dove, legata a una piccozza, sventola la bandiera tricolore. Da Fedaja abbiamo impiegato tre ore e mezza soltanto.

Si fa tappa sullo sprone orientale, dove sorge il segnale trigonometrico e la roccia è spoglia di neve. Fatta colazione si dedica l'attenzione al panorama, che non è certo facile a descrivere. Son tutte le fantastiche Dolomiti, che snodano i loro bastioni, sferrano al cielo i denti, le guglie, le torri dalle forme le più imprevedibili, schierandosi intorno alla loro regina. Dalle note vette delle Giulie e delle Carniche, visibili all'estremo orizzonte orientale, spaziamo ad occidente fino all'Ortler, al-

l'Adamello, alla Presanella; a Nord son tutte le Alpi del Tirolo e della Stiria che spiegano innanzi a noi le loro vette ghiacciate.

Fra congressisti, guide, portatori e alpinisti venuti in varie comitive per proprio conto, credo che fossimo sulla vetta circa un centinaio di persone. Chi sà quando la Marmolada rivedrà tanta gente!

Anche la discesa è facile. La neve, rammollita dal sole, cede al piede che sprofonda e fa scivolare, ma la provvida corda della guida è sempre là a trattenerci. Sulla roccia, con tutta quella carovana, non si possono evitare le sassate, e anzi una guida ne resta leggermente ferita. Per sfuggire a un caso simile la nostra cordata affretta il passo quanto può, per poi sul ghiacciaio darsi ad una allegra corsa, interrotta solo dai salti oltre i benigni crepacci e dall'incidente toccato ad un compagno, che per aver sdegnato l'uso degli occhiali neri, rimase mezzo abbacinato dal riflesso delle nevi, cavandosela però con una leggera infiammazione d'occhi.

Finito il ghiacciaio, corda e ramponi vengono riposti, e ognuno scende a modo suo, soffermandosi a spegner la sete ai mille rigagnoli che portano il tributo dei ghiacciai all'Avissio, che qui picciolletto nasce e scende verso val di Fassa. Verso mezzogiorno possiamo sedere a pranzo a Fedaja.

* * *

Angelo Pordon, la celebre guida di San Vito del Cadore, crollava il capo a veder una comitiva di quasi 30 persone raccolta la sera dell'8 settembre al rifugio San Marco per salir l'Antelao. Egli dubitava della riuscita e raccomandava almeno di coricarsi presto per poter anticipare sull'ora della partenza e così attenuare il danno che dalle nostre mosse — lente per la forza maggiore del pericolo dei sassi — avremmo risentito. Obbedendo alla voce dell'esperienza, andammo a dormire, dopo aver risposto con una fiammata al falò che, per salutarci, ardeva al rifugio Venezia ai piedi del Pelmo. Fu la prima notte di tutto il Congresso che si potè dire d'aver ben riposato e balzando dalle cuccette poco dopo le 2, sentimmo ristorate le nostre forze.

Si parte in breve, marciando al chiaro delle lanterne per gli enormi ghiaioni che scendono alla valle del Boite e per i quali si arriva alla Forcella Piccola (2121 m.). Abbiamo corso fin qui perchè davanti a noi le guide avevano segnalata la

presenza di un'altra comitiva e la prudenza imponeva di raggiungere questa e proceder con essa uniti. Quivi difatti incontrammo tre signori e una signorina di Callalzo, i quali passarono nelle nostre file a rappresentare in quell'accolta di alpinisti d'ogni parte d'Italia il natio Cadore.

Dopo un breve riposo, speso ad ammirare le pareti del Sorapiss (3206 m.) dorate dai primi raggi del sole, si attacca di buona lena il nevaio alternante col ghiaione, accostandosi alla *pala* (2465 m.), dove comincia il lavoro serio. È una serie di cengie, non molto difficili, ma abbastanza ripide ed esposte, e dove il pericolo di caduta dei sassi raggiunge il massimo: qui si procede a serpentine per la parete, onde la coda della comitiva viene a trovarsi verticalmente sotto i primi. Per non venir colpiti, ci costringono ogni tanto a fermarci nei punti sicuri e si perde così una quantità di tempo. Si tocca così infine la cresta, i *becelli*, donde si ha una bella vista sulla valle del Boite, sul Pelmo (3169 m.), e più avanti su Cortina d'Ampezzo e il suo superbo contorno di monti. Quindi si procede per lastroni inclinati, dove la marcia è facile, perchè la rugosità e le fessure della roccia, opera degli agenti meteorici, offrono sufficiente presa agli scarponi. Toccata la *grotta dell'Antelao* (breve sosta) si riprende la marcia per cresta, si supera un passaggio delicato al di sopra del ghiacciaio che precipita con enorme pendenza sotto i nostri piedi, e dopo un camino, dove le guide hanno campo di adoperar la corda, si è in breve sulla cima.

L'Antelao ha una posizione isolata e dominante; è il più meridionale dei colossi dolomitici; ha quindi il vanto di un panorama dei più completi, ma è anche il più esposto alle nebbie: se v'ha una nube in Cadore, quella è certo sull'Antelao. Così toccò a noi: arrivati in cima tardi, chè per i motivi già detti la salita ci costò 6½ ore, fummo avvolti in cima da una nebbia che ci rubò ogni panorama. Fatta colazione, e inaugurato colle nostre firme il nuovo libro dei salitori che deponiamo fra i sassi della vetta, siccome la nebbia non accenna a diradersi, si comincia la discesa, nella quale le guide ci obbligano a legarci. Si ripete la strada fatta nel mattino, e usciti dalle roccie, con una rapida corsa giù per le ghiaie e scivolando per il nevaio siamo in breve alla forcella.

Alcuni ritornano al rifugio, per incontrarvisi colla comitiva principale, altri — ed io fra questi — prendono direttamente per i ghiaioni e il talus che si spinge fin sopra Borca. In questo

luogo si raduna a poco a poco tutta la schiera e il banchetto di chiusa del Congresso al Palace Hôtel des Dolomites fa ben presto dimenticare le fatiche delle giornate trascorse, in modo che nella memoria non restano impresse che le emozioni gradite e piacevoli provate.

Guido Depoli.



Al carattere etnico dei Giapidi.

(Continuazione, vedi numero precedente).

La lontra si crede venisse catturata in certe curiose trappole a forma di barchetta, che ricordano le famose trappole preistoriche della Pomerania.

Accanto a un simile tenore di vita è naturale che anche la pastorizia venisse scarsamente praticata, benchè si siano trovati dei resti di capre, di montoni e di porci nutriti di ghiande, e non di rado c'imbattiamo, verso l'età dei metalli, in tracce di una varietà di cani da pastore. Del cavallo invece traccia alcuna. Circa le armi e gli utensili di prima necessità, essi da prima sono come al solito di pietra e d'osso, con pochi indizi di arte fittile. Ma anche quando con l'incalzare dei tempi e con l'apparire dei metalli, l'uomo abbandona le caverne e le palafitte, perchè ormai malsicure nell'intensificata lotta per la vita, e si ricovera sui luoghi prominenti e vi erige i così chiamati castellieri, anche allora persegue nel primitivo genere di vita, finchè gli agguerriti cacciatori e scorridori di boschi divengono i fieri competitori dei legionari romani. Castellieri fortificati con recinti di muri a secco e con palizzate sorgono per ogni dove: nella vallata di Vipacco, sull'altipiano della Piuca, sulle pendici del Nanos, lungo il Timavo superiore e la Gurk, nelle fiorenti regioni di Laas e di Zirknitz, di qua dall'Albio verso il Quarnero¹⁾ e giù per la Croazia. Ed è contro questi castellieri, divenuti popolosi centri e focolai d'indomabile spirito individualista, che si romperà qualche secolo più tardi il liotto degli eserciti di Roma.

¹⁾ Il Cappellari ne trovò vestigia nel nostro territorio sul Veli-Vrh (Monte Batthyány), a S. Croce, a S. Caterina, ecc. V. il giornale locale *La Bilancia* del 22 ott. 1895.

Eppure codeste popolazioni di barbari cacciatori preistorici ben presto cominciano a risentire anch'esse degli influssi che le civiltà sboccianti e fiorenti lungo il Mediterraneo orientale irraggiano tutt'intorno a sè: tanto più che le sovrapposizioni di elementi ariani non soffocano completamente nei nostri remotissimi precursori il primigenio sangue eurafricano. Sotto le carezze di tali incipienti influssi, che sembrano preannunziare e far strada alle successive immigrazioni dal sud-est, anche l'innata lor ruvidezza, temprata a un'esistenza di pericoli e di disagi, lentamente imprende a ingentilirsi. Alle armi di bronzo e di ferro, lavorate ormai con finitezza e intendimenti artistici, fanno buon riscontro i vasi d'argilla manipolati a disegni e a grafiti empiti di creta bianca, con ornamenti combinati a nastri, a circoli, a quadrilateri. Dai sepolcreti prossimi ai castellieri vengono disotterrate urne cinerarie di bronzo, ornate talvolta di pregevoli disegni a sbalzo (*situle*), o composte a zone e a cordoni rilevati (*ciste*), gingilli e suppellettili d'ogni sorta e d'ogni uso, fibule ad arco semplice, a spirale, a navicella, armille e anelli a più giri, spilloni e aghi crinali, cinture e cinturoni a cesello, bottoni e fusaiuole, perle di vetro colorato e di ambra, pendagli e gioielli d'ogni valore e grandezza: un ricco e svariato materiale insomma, che ci porta ormai ben lontani dai rozzi strumenti di selce e dagl'informi raschiatoi di osso dell'età delle caverne, e che chiaramente ci parla d'una coltura locale ormai florida e progredita. Chè se molta della roba rinvenuta ci appare d'indiscutibile importazione dai fiorentissimi centri della Valpadana, molto è dovuto anche — e precipuamente i prodotti dell'arte fittile — a una non meno indiscutibile industria paesana. Le fibule, per esempio, dette a occhiali o a spirale binata e raccolte in buon numero nell'Istria, a Ossero, a Zirknitz, a San Michele presso Adelsberg, poi ancora nella vicina Croazia, a Prozor nella Lika, a Lešće presso Gospić, a San Giorgio presso Segna, a buon conto possono ritenersi di una speciale e quasi esclusiva produzione nostrana. Mancano invero o sono assai rare e nelle stazioni preistoriche danubiane e nella stessa penisola italiana, non riapparendo che in qualche punto della costa adriaca, nel Piceno per esempio; come mancano affatto a Este e a Bologna i pentolini rossi a una sola ansa di S. Lucia.

Nonpertanto gl'influssi sempre più manifesti delle civiltà mediterranee, oltrechè indirettamente provarci l'originaria affinità di tutte le stirpi viventi a meriggio delle Alpi, s'impon-

gono ad attestarci l'annodamento ognor più stretto, sia per terra che per mare, di relazioni commerciali tra i proavi nostri e quei paesi, donde la tradizione fa partire per questi lidi e Fetonte e Diomede e Cadmo e Dedalo e Antenore e gli Argonauti e in appresso fin San Paolo. Non senza ragione la leggenda addita Cadmo quale importatore dell'alfabeto tra le genti illiriche. I primi saggi grafici, disegni o scritture, palesano subito la loro origine fenicia o greco-arcadica. Nella necropoli di Vermo il Marchesetti s'imbattè in cinturoni metallici istoriati a certi segni di croce comunissimi sui manufatti primitivi di Troia e di Corinto. Le stele scavate a Nesazio ricordano nei fregi e negli ornamenti lo stile miceneo; e in guisa medesima i ritrovati di Matrei e Moritzing e lung'h'esso l'alto Adige ci mostrano delle rappresentanze artistiche di non dubbia provenienza orientale.

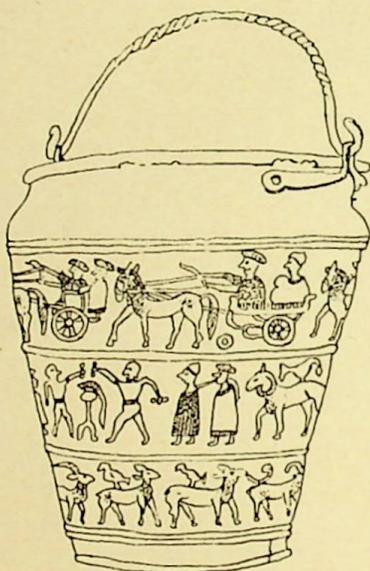
Ma sono principalmente i centri umbro-italici di qua dall'Appennino e dall'Etruria ad esercitare, fin oltre Gurina in Carinzia, la loro influenza sugli artefatti dei nostri antenati. Già nel lontano neolitico i vasi d'argilla ad anse «rostrate» della regione veneta-euganea appaiono anche nelle stazioni istriane e carnioline e giù in Bosnia, dove furono illustrate dal Fiala e dallo Stratimirović e si conservano nel museo di Sarajevo. Alquanto dopo, le fibule che si rinvennero a Santa Lucia, ai Pizzugghi, a Waatsch, a S. Margarethen, a Planina, a Zirknitz, rammentano nelle loro differenti forme le fibule italiche di Este e di Felsina. Italiche — «italische Fibelformen» — son le fibule trovate dal Truhelka a Gorica in Dalmazia; e italiche quelle esumate lungo l'Una dal Čurčić e dal Radimský. E la circostanza sarebbe appunto d'ascriversi a un intenso commercio tra le opposte due rive dell'Adriatico.¹⁾ Del resto gli stessi castellieri sono identici nella loro struttura tecnica ai recinti di pietre della bassa Etruria.

Perfettamente italica nella forma e nelle rappresentanze artistiche che la ricoprono è ancora la famosa situla o urna cineraria di Waatsch in Carniola. Fu trovata nell'83 in una necropoli di quella vallata della Sava, per la quale con tutta probabilità sarà passata l'arteria principale di comunicazione tra l'Italia superiore e i paesi del bacino danubiano. È di bronzo, alta circa venticinque centimetri, e porta all'ingiro su tre zone una successione di figure umane e animali, quasi

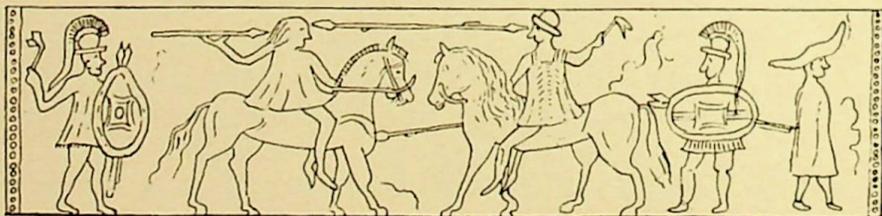
¹⁾ V. le cit. *Mitth.* del Hoernes, Wien 1902.

analoghe a quelle dei frammenti di Matri e Moritzing e a quelle della non meno celebrata situla di Bologna e di altre ancora. Le figurine umane portano in testa dei berretti di forma bassa e piatta, propri in generale alle genti mediterranee, o pure — come nella cintura di latta scoperta anch'essa a Waatsch

I CIMELI DI WAATSCH.



LA SITULA.



LA CINTURA DI LATTA.

— dei curiosi cappelloni simili a quelli dei gesuiti, dalle tese molto ampie e che si direbbero una foggia prettamente italiana.¹⁾

¹⁾ Di regola il copricapo molto basso e dalle tese più o meno larghe è dei popoli meridionali, come quello piuttosto alto e acuminato è dei paesi a settentrione. Tipico per la forma meridionale si può dire il *petaso* delle figure sul cornicione del Partenone; esso ricorre di spessis-

Tuttavia la vera importanza delle figurazioni dei due preziosi cimeli di Waatsch sta nel motivo che, come le figurazioni della situla di Este rappresentano per il Ghirardini un quadro fedele della vita dei primi Veneti¹⁾, queste alla lor volta possono fornirci qualche schiarimento su quella ugualmente oscura dei nostri nonni preistorici. La cintura di latta non ritrae che una specie di duello tra due guerrieri a cavallo, accompagnati ciascuno da un testimone o da uno scudiere a piedi che porta delle armi di ricambio. Così almeno crediamo d'interpretare l'unica scena. La situla ci spiega invece sotto gli occhi una serie di scene diverse. E precisamente nella zona più alta è un proceder di uomini a cavallo o su cocchi a due ruote: un corteo festivo, forse di nozze; e una scena festiva ci sembra raffigurata anche nella zona mediana, dove scorgiamo degli uomini seduti quasi a un banchetto o ad una rappresentazione, nel mentre, come nel frammento di Matri, due altri uomini ignudi, con una fascia alle reni, sono intenti a una partita di pugilato. Seguono nella zona più bassa delle figure di animali disegnate con un senso realistico quasi perfetto.

Certo, se confrontiamo ora codeste rappresentanze di Waatsch a quelle, per esempio, della situla bolognese, facilmente constatiamo ritratta nelle nostrane una vita assai meno fastosa e molteplice. Eppure esse sono indice di uno stato culturale discretamente progredito, non tanto per la complessità degli episodi che descrivono, quanto per le difficoltà tecniche di simili lavori a sbalzo su lamine di bronzo sottili e delicate. Che d'altronde anche qui ci troviamo di fronte a dei prodotti d'industrie paesane, è lecito arguirlo, se non altro, dalla particolarità che hanno le situle e le ciste scavate di qua dal Tagliamento nei manichi semicircolari girevoli assicurati all'orlo della bocca come nelle secchie per l'acqua, che adoperiamo noi oggi.

simo sui bassorilievi e sulle terracotte greche, e nel Museo Preistorico di Roma io ne vidi già qualche esemplare su alcune statuette della Sardegna dei primi tempi del ferro. (Sez. Italia, Sala XXXVII., Armad. 10.) I cappelloni sono sulle situle di Este e di Bologna e n'ho scorti anche sulla celeberrima cista prenestina del Museo Kircheriano, pure a Roma. Foggie simili di copricapi larghi e bassi le trovo ancora in qualche antichissima moneta illirica dei Daorsi, riportata p. e. nella vecchia raccolta di J. Eckhel: *Numeri veteres anecdoti*. Wien, 1775.

¹⁾ V. *Nuova Antol.* 1901, Marzo.

Ma pur così, ad onta di una non dispregevole coltura e sotto la vernice che vi stendon su le civiltà del Mediterraneo, conservano i preistorici abitatori delle nostre regioni un cipiglio primitivamente duro e ruvido, un fondo di barbarie inflessibile. In questo sta l'anima del loro carattere. Gli abbiamo visti in origine vivere di quasi esclusiva caccia, addestrandolo il corpo e lo spirito alla forza e all'astuzia. E però forza e astuzia saran d'ora in sèguito le armi, con cui dai loro covi impene-trabili scenderanno a rubacchiare in pianura; e forza e astuzia saran pure le armi che in breve dovranno opporre all'avanzata delle aquile di Roma. Progenie gagliarda di uomini nati tra boschi e dirupi e sotto un clima di asprezze e di rigori, la stessa conformazione orografica di queste nostre terre, a val-late e a doline chiuse e difficilmente comunicabili l'una con l'altra¹⁾, educa per tempo in loro quel fervido spirito individua-lista che li ripartisce e li rinchiude in tante autonome repub-blichette gelosamente raccolte intorno alla propria indipen-denza comunale. Col progredir dei secoli non rifuggono dal-l'entrare in relazioni con genti vicine e lontane, da cui imparare cose nuove e con cui barattare prodotti naturali e manufatti; aggiungendo in tal guisa al puro necessario dell'esistenza il superfluo del lusso e dell'arte. Sentono profondo il rispetto per i morti, e i sepolcreti, sia piani che a tumuli, a cremazione o ad inumazione, ma quasi sempre prossimi ai luoghi abitati, rigurgitano di doni e di offerte devote ai trapassati. Dal poco che si può desumere dalle rappresentanze figurate di Waatsch, pare siano distinti in caste, come guerrieri e sacerdoti; e la loro religione dev'essere tutta una prisca adorazione dei grandi fenomeni naturali: divinità dei boschi, divinità dei monti, divi-nità delle acque, Savus nume del fiume principale, Adsaluta, dea della Sann, e via dicendo. Ma essi sono ormai i Giapidi o Giapodi di Strabone. Così entriamo nella storia.

* * *

Alla stregua degli (Ardiei), dei Varalii, degli Autariati e di tante altre genti illiriche, anche i Giapidi nei primi contatti coi Romani fanno la loro brava comparsa di scorridori e di

¹⁾ Anche oggi una delle caratteristiche strutturali delle nostre re-gioni sono i valichi e i passi aprentisi a grandi altezze: Vratnik, sopra Segna (698 m.), Paka, sotto Hermsburg (918 m.), Stara Vrata, nel Velebit (927 m.), Osoj sulla Ludovicea (929 m.), Poklon, sul M. Maggiore (953 m.), Predil (1162 m.), Snežnik (1350 m.), ecc.

predoni, cui non solo l'innata irrequietudine ma l'incoltivabilità medesima del suolo spinge altrove a cercarsi con violenza quel che loro in casa manca. Consanguinei non degeneri degli Illirî di Teuta e degli Istri di re Epulo, danno anch'essi del filo a torcere a Roma per più di un secolo, e cioè dalle prime e poi ripetute incursioni dentro i limiti romani alla completa loro sottomissione che avviene intorno al 33 a. C. È invero col pretesto di punire i Giapidi delle loro scorrerie nei territori di Tergeste e di Aquileja, che Giulio Cesare si prepara ad abbatterne la baldanza affatto scossa dalla precedente azione del console Tuditano (128 a. C.). Ma son pochi laconici accenni, che non ci svelano troppi lati dell'indole intrinseca dei nostri proavi. Come un semplice accenno è pure la testimonianza di Livio, il quale (dec. 5., lib. 3.) narrando il viaggio di Cassio da Aquileia in Macedonia, afferma che furono dei Giapidi ad offrirglisi per guide. Strabone, contemporaneo di Augusto, ne sa dire poco di più. Egli nota (l. VII.) essere i Giapidi un popolo bellicoso; avere armature galliche e usare il tatuaggio; abitare una regione inospitale e vivacchiare per l'ordinario di spelta e di miglio. Nient'altro; ma v'afferriamo alla meglio due particolari: si tatuano il corpo e si cibano di magra biada. Per la naturale asprezza degli animi e del suolo non praticano quindi nemmeno in epoche più recenti una tal quale agricoltura, che è quasi sempre indizio di un carattere etnico mite e pacifico; il tatuaggio d'altro canto gitta su loro un'ombra di rozza e spavalda barbarie. I Giapidi della storia restano i vagabondi cacciatori dell'età neolitica e gl'indomiti abitatori dei castellieri preistorici. E gli avvenimenti, come tosto vedremo, non tardano a comprovarlo.

Rimasto ad Ottaviano il compito di assoggettare definitivamente e insieme agli altri popoli alpini i pericolosissimi Giapidi, onde anche stabilirvi una base per le successive operazioni contro i Daci, il giovine triumviro non ancora imperatore vi si accinge circa il 34 a. C. Le vicende di questa campagna sono descritte con molto sfoggio di particolari da Appiano, nella sua storia delle guerre esterne dei Romani. Ed è da codesta descrizione che scaturisce in piena luce l'indole superba della popolazione storica. Comincia pertanto Appiano col dire che dei Giapidi, che abitano per entro i monti, si danno spontaneamente a Ottaviano i Meontini e gli Avendeti o Edeati, come porta qualche lezione. Gli Arupini, saldi per numero e valore, si concentrano nella loro città fortificata, ma all'avvicinarsi dei

Romani si rifugiano nelle foreste, abbandonando sguernite le loro sedi. Per cui riesce agevole a Ottaviano impadronirsi della città, che però rispetta onde ammansare e richiamarvi i fuggiaschi. Gravi difficoltà da superare attendono invece il triumviro fra i Giapidi stanziati di là dai monti, ossia nella regione più propinqua all'Albio, donde — come osserva Appiano — i Romani nello spazio di vent'anni n'erano stati già due volte respinti. Ottaviano da prima, per luoghi quasi impraticabili, si volge contro la comunità dei Terponesi. Questi, nell'intento di rendergli ancor più difficile l'avanzata, ricorrono a stratagemmi d'ogni sorta. Gli ostruiscono la marcia con tronchi d'alberi tagliati, s'appostano in agguato nei boschi, spariscono e riappaiono or qua or là, assaltano alle spalle ad ogni minima occasione: insomma una guerriglia di astuzie e di molestie. Con tutto ciò Ottaviano per un'abile manovra li prende da due parti e ne fa scempio. I superstiti si mettono in salvo nel folto delle boscaglie, lasciando la loro città in balia dei vincitori, che l'incendiano. Vien poscia la volta di Metulo. Metulo pare fosse città capitale dei Giapidi; ora è intorno ad essa che si svolgerà la pagina più chiara della storia dei nostri antichi progenitori. Sorge la città per attestazione di Appiano sulle pendici boschive di un monte, e precisamente su due rialzi del terreno divisi da una stretta vallecchia; e sulle sue mura tremila giovani scelti ed agguerriti di tutto punto attendono l'urto delle legioni romane. I primi assalti vengono tanto più facilmente ributtati, in quanto che sembra siano a disposizione degli assediati alcune macchine guerresche predate altre volte ai Romani; anzi le loro continue sortite di giorno e di notte arrecano disturbi non lievi a quei di fuori che sono intenti ad alzare delle opere d'approccio. Come però la cinta esterna finisce col crollare sotto i colpi degli assalitori, il presidio si ritrae dietro altri ripari più interni. Ottaviano fa tosto incendiare il bastione abbandonato; stringe quindi più da presso l'assedio. E mentre parte dell'esercito assidionale cerca distrarre da un'altra banda le forze dei difensori, il resto delle legioni si scaglia contro la città per quattro ponti costruiti all'altezza delle mura. Ma i barbari con certi lunghi pali muniti di ferro alla punta ne fanno rovinar presto tre, sicchè un unico ponte resta ancora in piedi. E però la cosa sorprende e sbigottisce talmente i legionari, che per incitamenti e comandi che lor mova Ottaviano, nessuno osa più far un passo. Allora, vista la inanità delle sue parole, il triumviro stesso imbraccia uno

scudo e risolutamente s'avventura sul ponte rimasto intatto, e dietro a lui pochi ufficiali e guardie pretoriane. A tal vista i soldati si rigettano con triplicato impeto all'assalto; ma il ponte, gravato adesso da troppo peso, cede e nella sua rovina trascina quanti stan sopra. Ottaviano medesimo si ferisce in più parti del corpo, ciò non ostante si rialza subito a rianimare i suoi e ad apprestarsi a nuovi più fortunati assalti.

Gli assediati, vedendo tanta pertinacia nel nemico, mandano il giorno dopo a Cesare dei legati ad offrirgli in ostaggio cinquecento dei loro, nonchè la dedizione della parte più alta della città. I Romani infatti entrano; ma quando viene ingiunto ai Metulesi di depor le armi, quei, ripresi dall'ira e dopo racchiuse le donne e i fanciulli in un certo edificio pubblico, che forse sarà stato la Curia o il palazzo municipale, fanno intendere che ove un solo soldato nemico avesse ad avvicinarsi, appiecherebbero il fuoco a questo loro edificio con tutta quanta la gente racchiusavi, pronti poi a riprendere l'ostilità disperatamente, all'ultimo sangue. E non dandosela per intesa i Romani, così fu anche fatto. La Curia divampò in fiamme, accesa dai suoi stessi fidi custodi; le donne vi morirono eroicamente insieme ai propri figli; i difensori furon massacrati; e l'intera città fu preda del fuoco, che non ne lasciò traccia alcuna.¹⁾

Presa e distrutta Metulo, il rimanente dei Giapidi si diede tosto per paura ai Romani, suggellando in tal modo per sempre l'età dell'indipendenza giapidica. Poscia Ottaviano si volse contro i Segestani e i Peoni.

* * *

Molto si disputò dalla critica storica sulla vera posizione di Metulo, considerato che Appiano a tal riguardo ne dà ben scarse informazioni; e molto vi si sbizzarrirono specialmente

¹⁾ Ho tentato ricostruire il racconto della presa di Metulo, valendomi più che altro della narrazione di Appiano. Senza nominare i Giapidi ma discorrendo delle guerre illiriche in generale, ne parla brevemente anche Anneo Floro (*Epitom.* l. VI. C. XII.); e prima un brevissimo accenno per incidenza, pur senza far nomi speciali, ne lascia Svetonio (in Ottaviano, XX). Fra i più vicini a noi, il Valvasor vi dedica circa una ventina di grandi pagine (op. cit. l. XIII. 75-95,) smarrendosi in nugoli di considerazioni d'ogni ordine. A titolo di curiosità noto in una delle incisioni apposte in queste sue pagine, che vorrebbe appunto ritrarre il momento culminante dell'azione contro Metulo, un soldato romano raffigurato nell'atto di agitare una bandiera con sopra tanto... d'aquila bicipite d'Absburgo.

gli abondevoli storiografi della Carniola. Il Lazio ed il Cluverio, che per primi se ne occupano, pongono la capitale dei Giapidi in una valle oscura nelle vicinanze di Lubiana, chiamata Mednica, rispettivamente al passo di Mötling. Più tardi lo Schönleben la mette nel villaggio di Metule, poco distante da Laas. L'autore asserisce di aver visitato nell'ottobre del 1672 codesto villaggio, che giacerebbe in una valletta racchiusa fra due colli, precisamente come ha lasciato descritto Appiano. In quest'occasione quegli abitanti gli avrebbero parlato di certi ruderi di mura e molti oggetti di ferro, rinvenuti rando per la campagna adiacente e che secondo lui sarebbero i resti delle macchine guerresche dei Romani. Tutt'intorno poi per i campi e le pendici si vedrebbero aprirsi delle fosse, forse ultime vestigia delle trincere scavate dagli assediatori. Lo Schönleben veramente si compiace di simili discutibilissimi particolari. Anche circa Terpono, la città conquistata da Ottaviano poco prima di Metulo e che per lui sarebbe la stessa Laas, ci racconta egli per comprova la storiella di un sagrestano parrocchiale, che andato in cerca di lumache avrebbe raccattato in quei pressi un troncone di spada e una catena d'oro venduta poi non si sa a chi per un fiorino. Argomenti, come si vede, abbastanza convincenti!

Pure il Valvasor stabilisce il sito dell'antica Metulo ad un trar di sasso da Laas, sur un colle dove dietro una tradizione locale sarebbe sorta una grande città e dove anzi anche egli in persona avrebbe visto delle tracce di vecchie mura. I più recenti scrittori la collocano un po' più a meriggio, sul colle Vlaka, soprastante al grosso borgo di Altenmarkt e che si distingue assai bene dalla vetta dell'Albio. Quanto alle altre comunità giapidiche citate da Appiano e note già a Strabone, le opinioni sono molto più disparate. Così Arupio il Lazius la mette in Auersperg, fra Zirknitz e Lubiana; il Cluverius invece al Tedanio in Dalmazia e lo Schönleben presso Modrussa in Croazia: basandosi questi due senza dubbio sulla Peutingeriana e sull'itinerario Antonino, che riportano Arupio sotto Tarsatica e sotto Senia. Così Monetio sarebbe per il Lazius in Mansburg presso Lubiana, per lo Schönleben in Lubiana stessa (Emona); e Avendone per il primo in Adelsberg, per il secondo nella regione croata dei Kapela, per il Mannert a Brinje sopra Segna; e così via. Ma son criteri campati in massima su accidentali somiglianze di nomi; d'altronde ben più interessanti deduzioni si possono cavare dal lungo o dettagliato racconto

di Appiano, se anche non soverchia fiducia c'ispirino le sue testimonianze e non sempre limpida finisce la sua narrazione.

Più che non le scriva espressamente, Appiano ci porge una quantità di notizie più o meno preziose.

(Continua).

Egisto Rossi.



L'evoluzione delle strade nella regione liburnica.

(Continuazione).

Dopo la prova positiva desunta dalle strade, vediamo quella negativa fornitaci da un'opera colossale, il vallo, il *limes italicus orientalis* eretto dai Romani nella nostra regione per difendere le porte d'Italia dalle invasioni barbariche. Sebbene si disputi ancora e sull'epoca di sua costruzione e sul preciso suo scopo e i suoi ruderi siano ancora ben lungi dall'esser dappertutto identificati, pure due fatti risultano accertati fin d'ora, e son quelli che bastano al nostro argomento: la sua natura di fortificazione difensiva, e la sua disposizione trasversale alle linee di transito per le quali abbiamo visto muoversi le grandi strade militari e commerciali. Quindi mentre verso la pianura di Lubiana esso presenta la fronte al N.E., da noi esso chiude i passi del S.E.

Nel suo recente lavoro¹⁾ il Puschi così riassume quanto sul vallo si sa oggi e dalla visita dei luoghi e dalle notizie degli scrittori più vecchi: «Di esso dà notizia il Valvasor, che lo segna nella veduta di questa città (Fiume); lo cita il conte Luigi Ferdinando Marsili nell'opera: *Danubius panonicus-mysicus*, edita nel 1726, alla quale è aggiunta una relazione del patrizio fiannano Claudio de Marburgo: *super muro veteri fluminensi et de arcu singulari*; ne parla Giovanni Kobler nelle sue memorie per la storia di Fiume, offrendo maggiori notizie, ne tratta il prof. Klaić nell'ultimo bollettino della società archeologica di Zagabria, riassumendo quanto fu scritto intorno ad esso; lo videro ai confini dell'agro di Clana Carlo de Franceschi e Tomaso Luciani, il qual ultimo in una lettera al Kandler conservata in questo archivio provinciale, descrive minutamente l'escursione da lui intrapresa per rintracciarlo. È desso il muro medesimo che viene stabilito in un diploma del 1260 di Bela IV re d'Ungheria quale confine del Vinodol.

¹⁾ Puschi — *Limes italicus orientalis* o i valli romani delle Giulie — Parenzo 1902, p. 23-4. — I nostri alpinisti non farebbero opera del tutto inutile rilevando con maggior precisione la topografia di questo monumento.

Questo vallo turrato cominciava a Fiume alla spiaggia del mare, nel quale al tempo del Marburgo lo si vedeva per duecento passi sommerso e coperto dalla sabbia. Da qui in linea retta attraverso l'area del palazzo modello già teatro Adamich, andava nel sito del Sokol, ove v'aveva un arco che presentemente sarebbe nello spazio occupato dalla casa Jurmann tra la via del Corso e la via del Fosso. Lo si vede ancor oggi salire pel Calvario, sul colle di S. Caterina, soprastante alla cartiera, alla destra della Fiumera, grosso meno di due metri, costituito da due muri paralleli smaltati di 55 cm. cadauno e di un vano colmato di pietre e sassi senza malta, alto quà e là sino a tre metri. Le sue vestigia ricompariscono più a tramontana tra il monte Luban e Lopazza, quindi più distante al di là della Fiumera a Jelenje e Podkilovaz, sul pendio del monte che s'innalza sopra il campo di Grobnico, e più a nord sul monte stesso presso Siljevice, donde, al dire dei contadini, si volge verso Studeno in quello di Clana e coincide coll'antico confine. Bene spiegato lo si vede sul Terstenico e sopra le Porte di ferro, e più in su al triplice confine della Croazia, Istria e Carniola. Da questo punto seguendo la linea che divide la Croazia dalla Carniola, come n'avverte il diploma di re Bela, passa nella valle di Praprotna, tocca l'acqua bianca (Bela voda della carta), ed in direzione da libeccio a greco pel monte Berinsek e per un luogo che dal cumulo delle rovine è detto Gromazza, tra il villaggio carniolico di Babenfeld e quello croato di Prezid, il cui nome è quanto dire: «dinanzi al muro», si spinge fino sul monte Pozarisce, sbarrando¹⁾ la strada che dalla palude Lugea menava alla Culpa. La sua lunghezza dal mare sino al Pozarisce sarebbe di trenta chilometri; ma non si può affermare se sia muro continuo, ovvero se sia interrotto colà dove l'asprezza dei monti lo rendeva superfluo.

Parallele e contemporanee alle vie di terra si svolgevano le comunicazioni marittime, le quali lungo le isole dell'arcipelago dalmata offrivano un passaggio sicuro ai piccoli legni e permettevano alle antichissime civiltà di spingersi fino alla nostra regione, onde nacque tra altro la favola degli Argonauti, sopravvivate nei nomi di Oszero e di Medvea. Nè meno antichi e continui devono esser stati i contatti colla costa d'Italia sita di fronte al Quarnero, se da un lato nei trovati preistorici ci occorrono tante traccie d'arte e civiltà identiche alle italiche, d'altro canto negli albori della storia ritroviamo la spiaggia orientale della penisola italiana abitata da diversi popoli di stirpe illirica; così a mezzogiorno di fronte alle coste albanesi, i *Japigi* e *Messapii*, al centro — sull'odierna costa del Piceno, i *Liburni*, tutti venuti attraverso il mare, mentre ai *Veneti*, più settentrionali, si attribuisce l'immigrazione per le vie terrestri¹⁾. «Per poco i Veneti cogli Illiri del Piceno, e questi coi Japigi non giunsero a toccarsi, stabilendo una continuità etnica

¹⁾ Pauli — Altitalische Forschungen, VI. 437-9.

che abbracciava fra i due lidi il golfo adriatico. E le navi liburne incrociando, portavano dall'una all'altra sponda il saluto di genti sorelle, onde potè già circa il secolo VIII. a. C. chiamarsi *lago illirico* quel mare, di cui più tardi la romanità riconquistando per inverso cammino fece un *lago italiano*.²⁾ La perizia nautica di quei nostri antenati si sviluppò — come osserva il Noè — per necessità di cose, per lo scarso frutto che davano e danno queste aride terre³⁾. Le navi liburniche andarono famose nell'antichità, onde le ricorda Orazio⁴⁾, e le nostre genti furon care ad Augusto

...per le rapide galere
Che seco ad Azio vinsero.⁵⁾

(Continua)

Guido Depoli.



Il 36. Congresso degli alpinisti italiani.

Fu quest'anno la Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano ad ospitare il Congresso, al quale offrì non solo lo spettacolo della città unica al mondo, ma condusse i congressisti — oltre 300 — in una regione che forma una delle terre promesse degli alpinisti: il Cadore e le Dolomiti.

Il percorso del Congresso — che fu anche, per le marcie fatte e le traversate compiute anche da chi aveva aderito al programma minimo, una notevole prestazione — portò gli al-

²⁾ F. L. Pullè — Le lingue e le genti d'Italia — In Marinelli, La terra, Vol. IV. p. I. pag. 476.

³⁾ Contro la diffusa opinione che il diboscamento e la carsificazione dei nostri monti sieno dovuti al taglio eccessivo praticato da Romani e Veneziani furon già fatti valere tanti e sì gravi argomenti che la partigiana asserzione è oramai destituita d'ogni serietà scientifica. Merita menzione il tentativo di E. Rossi (*L'aridità del Carso Liburnico* — «Liburnia» a. I. p. 13) di provare che il Carso nell'antichità fosse già spoglio e desolato come è oggi.

⁴⁾ *Ibis Liburnis inter alta navium,
amicæ, propugnacula...*

(Epod. I., vedi anche Carm. I. 37)

⁵⁾ Pitteri — Ode a Fiume.

pinisti ripetute volte al di là del confine, in quel Trentino che gli italiani conoscono così poco e che troppo lasciano in balia delle influenze straniere.

Le ascensioni compite, tutte e due da grosse comitive, della Marmolada e dell'Antelao, giovarono a far godere le bellezze di quella grandiosa natura di roccie, paradiso dei rampicatori, e certo contribuiranno, assieme a tutti gli altri ricordi cari riportati dal Congresso, a ravvivare in tutti gli intervenuti il desiderio di ritornarvi, come l'unanime grido di «arrivederci l'anno venturo a Milano» dimostra la simpatia che questi viaggi collettivi — diretti a far conoscere l'Italia agli italiani — incontrano d'anno in anno.

Il Club Alpino Fiumano fu rappresentato a questo Congresso dal suo segretario sig. Guido Depoli.



Pagina allegra.

Deroghiamo per una volta tanto dall'abituale serietà della nostra rivista per offrire ai nostri lettori uno studio che risolve d'un colpo molti dubbii e molte oscurità, e dà notizie sulle cose nostre con quella sicurezza e franchezza che son proprie dell'ingenuità. L'articolo in questione comparve nel «Keresztény magyar ifjuság», organo ufficiale degli studenti universitari ungheresi, che si pubblica colla speciale benedizione di S. S. Pio X. La traduzione che ne diamo è fedelmente condotta sull'originale e di nostro non abbiamo messo che un po' di corsivo.

La Redazione.

L'etnografia di Fiume.

— Plase, un minuto! — grida il conduttore e noi siamo sulla più alta cima del Carso. Il treno si rimette in moto e dopo due minuti s'apre dinanzi a noi l'azzurro mare sorridente, il Quarnero. Lo vediamo tutto in uno sguardo solo, da Portorè a Laurana.

Dopo cinque quarti d'ora arriviamo a Fiume, al «litorale ungarico». Già al primo momento la città, circondata di monti coronati di boschi, e il di cui palazzo estremo può specchiarsi nell'acqua azzurra del mare, ci

si presenta con un aspetto imponente. Questi due contrasti della natura danno il carattere alla città e forse non m'inganno, se dico, che essi influirono anche sulla popolazione. Causa la ristrettezza dello spazio non si può trattare la questione con quella profondità che l'argomento richiederebbe, per cui darò soltanto delle istantanee etnografiche, le quali però saranno bastanti per far vedere nel loro complesso i rapporti etnografici del nostro litorale.

La popolazione, in quanto al numero, te ne sempre passo collo sviluppo politico ed economico della città. Il numero dei suoi abitanti alla fine del secolo XVII. era ancora di soli 2500, e secondo l'ultimo censimento superava i 38 mila. Gli abitanti si dividono per nazionalità come segue: 2812 (7.4%) ungheresi, 8751 *illirici*, 6798 croati, 18992 italiani, il resto d'altre nazionalità.

L'elemento preponderante è dunque l'italiano, seguito soltanto dallo slavo. Gli italiani son tutti uomini d'*alta statura*, robusti, dagli occhi splendenti, dalla pelle del viso bruna. L'italiano è molto svelto, ma anche loquace. Ciò che dunque guadagna da una parte, lo perde dall'altra. Gli uomini per la maggior parte s'occupano della pesca e del commercio. Sono straordinariamente accorti: il «mulo» italiano già di buon mattino siede alla riva del mare a pescare (li è permesso ad ognuno) e con brevi interruzioni piglia i più svariati pesci sino al tramonto del sole. Alla sera poi li vende e quindi subito *si beve in qualche osteria tutto il suo guadagno*.

La donna italiana è invece molto economa, è capace di contrattare a lungo col negoziante, pur di poterne avere la mercanzia a miglior prezzo. *Il viso della donna italiana non è bello*, ma la sua figura è tanto più regolare; tolte poche eccezioni, sono tutte altrettante statue greche, proporzionate e formose.

Il popolo in sè non ama la pulizia. Nelle parti abitate da loro c'è sempre uno *spiacevole e soffocante odor di grasso*. Le strette vie sono puzzolenti. Stendono fuori della finestra la roba lavata, la quale pende dalle finestre stabilmente ogni giorno; questo però non è affatto una prova dell'amore degli italiani per la pulizia. Espongono la roba solamente per *eccitare l'invidia dei vicini*, che non ne hanno. In generale son *gente molto vana*. Amano molto gli uccelli, quasi ad ogni finestra c'è almeno un canarino, spesso più d'uno. Le loro vesti sono pittoresche e scelte con una certa grazia. Gli italiani di Fiume non possono in alcun modo dirsi italiani puro sangue. *Non hanno nemmeno inclinazione per i piaceri dell'arte*. Passano il loro tempo nelle osterie, cantando senza alcun accordo o giuocando alle carte. Amano gli ungheresi e se sanno che qualcuno è ungherese, lo accolgono con grida di «evviva Kossuth».

In questo riguardo i croati sono appunto il contrario degli italiani. Sono un popolo brontolone, astuto e collerico. Sono scortesi e diffidenti cogli stranieri. Odiano talmente gli ungheresi, che se qualcuno all'albergo chiede da pranzo in ungherese, gli rispondono semplicemente che tutto è consumato. E se anche generosamente danno qualche cosa, negano l'esistenza della lista cibaria, e spogliano, per così dire, l'ospite. Accadde persino, che scacciarono dal pozzo un giovine ungherese che camminava per diporto, perchè aveva chiesto de l'acqua in ungherese, sebbene vedessero che era stanco.

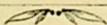
Sono zelanti cattolici come gli italiani. Per la maggior parte s'occupano del commercio e dell'agricoltura. La loro vita familiare è ordinata. Amano molto le zuffe. A Sušak (sobborgo di Fiume abitato da croati quasi tutte le domeniche i loro divertimenti finiscono a coltellate. La donna croata vive ritirata; non è bella, ma graziosa. Il loro costume nazionale è pittoresco, ma a Fiume non lo portano, tutt'al più a Tersatto, che è già sul monte che sovrasta a Fiume, usano ancora le vesti nazionali. Al contrario degli italiani, amano la pulizia; le loro vie sono ordinate, le loro case graziose, per lo più dipinte a colori. Amano i fiori e innanzi ad ogni casa, specialmente nei sobborghi di Fiume, abitati da croati, possiamo trovare un giardino fiorito.

Il terzo grande gruppo della popolazione è formato dagli illirici. Gli illirici sono i discendenti dei liburni vissuti in tempi antichi. Sono un popolo coraggioso e forte, eccellenti marinai, e perciò sono usati volentieri sulle navi mercantili e da guerra. Almeno il 70% dei marinai di Fiume sono illirici. La tribù illirica non può per altro venir nettamente distinta dagli altri abitanti di Fiume. Essi non mantennero né la lingua, né il costume nazionale. Si assimilarono per la maggior parte ai croati ed agli italiani. Mantengono forse meglio la lingua e il costume quelli che servono sul bastimento di qualche armatore illirico o dalmata. Questi alle domeniche, raccolti sulla coperta della nave, bevono il loro vino al suono di qualche armonica. Come i più dei popoli dediti alla navigazione, anch'essi amano molto le bevande spiritose e la maggior parte dei marinai ubbriachi è illirica o dalmata.

Dobbiamo infine parlare degli ungheresi di Fiume; questi, tolte poche eccezioni, sono dei rappresentanti degeneri degli ungheresi. Non parlano nemmeno unghereso, piuttosto italiano o tedesco.

«Litorale ungarico» pur troppo lo abbiamo battezzato noi soli. La popolazione e lo stesso carattere della città sono italiani, anzi tanto che la lingua ufficiale del consiglio e del tribunale è l'italiana. Anche questo però può ascriversi a colpa della nostra scempiaggine e della nostra trascuranza abituale.

—r—fi jun.



Escursioni sociali.

Il 10 settembre si riaprì la serie delle passeggiate, interrotta dai colori canicolari. Otto soci e sei signore sbarcarono a Moschiena e quindi percorsero a piedi la riviera liburnica fino Laurana, ritornando da questo luogo col piroscalo.

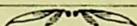
* * *

All'escursione per Zvončica presero parte il 1. ottobre 5 soci, i quali con tutta comodità raggiunsero in 2 ore da Volosca l'interessante villaggio, che fu già sede di un convegno annuale. Il ritorno però fu avventu-

roso. L'oscurità della notte era resa più fitta dalla pioggia che dopo le 7 cadde quasi senza interruzione, e gli escursionisti in causa di essa smarirono la strada; ricevuta dai contadini di Perka una bella fiaccola, poterono rimettersi sulla buona via. Ma la pioggia finì collo spegnere la benefica luce, ed essi si trovarono a percorrere senza alcun lume i sentieri del bosco; riuscirono però a mantenersi nella giusta direzione e toccare Jurdani, da dove ritornarono, parecchio inzuppati, col treno.

* * *

Alla salita del *Zatrep* (1454 m.) parteciparono il 15 ottobre i soci Brkljačić, Curellich, Depoli e Negri, i quali salirono il medesimo giorno la *Planinca* (1492 m.) e la *Travnica* (1489 m.).



ATTI UFFICIALI.

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

16 agosto 1905.

Presenti: Zanutel vice-presidente, Brazzoduro, Curellich, Depoli, Rizzi, Rocca, Smoquina, Zefran.

È approvato il programma delle escursioni per i mesi di luglio e agosto.

Si ammette a socio il sig. Vittorio Tich.

Su proposta del segretario viene deciso di invitare i soci ad avanzare proposte per la riforma dello Statuto deliberata nel Congresso generale straordinario.

È approvato il modello dei distintivi per i capisquadra.

25 settembre 1905.

Presenti: Zanutel vice-presidente, Curellich, Depoli, Rizzi, Smoquina, Zefran.

Si accolgono le dimissioni da socie delle signorine Palmina e Paulina Martini.

È accolto a socio il sig. Arturo Tomsich.

Si delibera di rinnovare i passi per l'erezione, da parte del Comune, di una palestra ginnastica.

16 ottobre 1905.

Presenti: Zacharides ff. di presidente, Curellich, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca.

Si nomina la Commissione alla riforma dello Statuto nelle persone dei signori Curellich, Depoli, Smoquina.

Si discute e approva il nuovo memoriale da avanzarsi alla Civica Rappresentanza.

È accolta a socia la sig.ra Filomena ved. Sissul.

Si approva il programma delle escursioni per i mesi di novembre e dicembre.

È deciso l'acquisto di attrezzi e di una farmacia portatile.

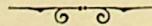


Bibliografia.

A. Lazzarini. — **Bibliografia speleologica friulana.** — Udine 1905 — Radunandosi nel mese di agosto di quest'anno a Tolmezzo il congresso della Società Geologica Italiana, il Circolo speleologico e idrologico friulano offrì ai convenuti questo omaggio, illustrante quanto finora fu scritto sulle caverne del Friuli. La diligente enumerazione comprende — dall'anno 1842 al 1905 — ben 101 titoli di opere e memorie. Al catalogo fa da prefazione uno scritto del prof. Musoni, presidente del Circolo, che vi accenna ai fenomeni carsici del Friuli e all'opera d'esplorazione valorosamente proseguita dal Circolo «in luogo dove la speleologia non è nei suoi veri e propri domini, come nel Carso, ma vi prospera soprattutto per forza di buona volontà e pel grande amore agli studi». G. D.

* * *

Italia nostra. — Questo periodico «illustrazione mensile delle bellezze italiane di natura e d'arte», che la casa Renzo Streglio & C.o di Torino ha impresso a pubblicare, vuole — col testo dovuto a scelte penne e le riproduzioni artistiche di fotografie — contribuire alla conoscenza del bel paese dentro e fuori i suoi confini, additando agli italiani le bellezze della patria, affinché non le trascurino per correre all'estero, e invitando d'altra parte gli stranieri alla visita sempre più frequente, affinché dissipino le prevenzioni ancor nutrite contro questa nazione antica e modernissima nel tempo stesso. L'intento della casa editrice sarà certo raggiunto, come essa con questa rivista segna un progresso trionfale su altre somiglianti pubblicazioni, portando la esecuzione tecnica ad un livello che fra i prodotti della stampa italiana si può dir raro. Il primo fascicolo — che inizia la serie alpina — è dedicato alle valli d'Aosta e di Lanzo, nonchè al re Monte Bianco. G. D.



SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. X. N.º 4-5. — *C. Rascovich e A. Zanutti.* — Salita invernale del Monte Valcalda, m. 1907. — *N. Cobol.* — Sull'orografia delle Giulie Alpine. — *E. Boegan.* — Le sorgenti d'Aurisina — *A. Tosti.* — Un giorno in Ciceria. — *V. Segrè.* — Da Macugnaga a Zermatt. — *F. Suvich.* — Il monte Jof Fuart. — *E. Boegan.* — Sulla continuità sotterranea del fiume Timavo,

In Alto. — A. XVI. N.º 4-5. — *O. Marinelli.* — Due vecchie indicazioni sopra i ghiacciai dell'Antelao. — *G. L. Bertolini.* — Di una caratteristica impronta toponomastica e storica della conoide brughiera della Cellina. — *G. Crichiutti.* — Florula della valle di Raccolana e del gruppo del monte Canin. — *M. Gortani.* — Saggio sulla distribuzione geografica dei Coleotteri in Friuli.

Bollettino dell'Alpinista. — A. II. N.º 1. — *G. Marzani.* — San Pelgrino. — *G. Lorenzoni.* — Efficacia educativa dell'alpinismo.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIV. N.º 6-8. — *E. C. Biressi.* — La Dent Parrachée in Moriana. — *E. Questa.* — La parete Nord-Est dell'Aiguille Meridionale d'Arves. — *A. Rossini.* — I Torrioni Magnaghi.

Rivista mensile del Touring Club Italiano. — A. XI. N.º 9. — *O. Brentari.* — Il XXXVI. Congresso degli alpinisti italiani. — *P. R. Radice.* — La Valsassina.

La Montagne. — A. I. N.º 7-9. — *J. Ronjat.* — Variations sur l'utilité de la boussole et du Piolet. — *F. Blaser.* — Escalade du Brec de Chambeyron. — *A. Prénat.* — Souvenirs d'une excursion á la Berarde en 1860. — *W. A. B. Coolidge.* — Le Massif de Bellecôte. — *D. Cros.* — Championnat du Canigou. — *H. Duhamel.* — Une propagande en faveur du passage du Saint-Gothard au dix-septième siècle. — *H. de Curzon.* — Le Pic Rouge de Pailla.

Revue alpine. — A. XI. N.º 7-10. — *M. Bourgogne.* — Cime orientale d'Ailefroide. — *W. A. B. Coolidge.* — Deux Cols dans le Massif de Méaumont. — *A. Coutagne.* — Vers l'Aiguille du Borgne. — *E. Gaillard.* — Les Crêtes qui dominent le Vallon d'Aussois. — *W. A. B. Coolidge.* — Col de la Leisse et les Quecées de Tignes. — *V. de Cessole.* — Aiguilles de Pélen.

Oesterreichische Touristenzeitung. — A. XXV. N.º 13-19. — *J. Mitterhofer.* — Vom Hochkönig über den Mosshamersteig auf das Steinerner Meer. — *K. Biedermann.* — Pfingsten am Hochobir (2141 m.) — *H. v. Haid.* — Wanderungen in der Ortlergruppe. — *H. Kurze.* — Ein Tag in den Basaltbergen Nordböhmens. — *K. Eckschlager.* — Der Triglav (2865 m.) — *K. Schrom.* — Ueber den Südostgrat af den Langkofel. — *H. Gebler.* — Im Schneesturm auf dem Tuxerkamm. — *W. Fleischmann.* — Eine Guffertbesteigung.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXV. N.º 13-18. — *K. Berger.* — Neues vom Kaunergrat. — *R. Wagner.* — Der Preber (2741 m.) — *E. Sauter.* — Die Saluraspitze und Lagaunspitze in den Oetzthaler Alpen. — *L. Patena.* — Drei Kammwanderungen in den Weissen-seer Alpen.

Turisták Lapja. — A. XVII. N.º 1-8. — *Dr. Nikolics S.* — Turistákodás Bosznia-Herzegovinában. — *Csermák U. és Gyuk L.* — Kirándulás az északkeleti Kárpátokba. — *Dr. Jermay László.* — A Kis-Viszoka. — *Dr. Jankovics M.* — A Dolomitokból. — *Chmielovski J.* — Az Egenhofferesues első megmászása. — *Balog K.* — Képek és hangulatok szüneti vándorlásaimból. — *Réthly A.* — A babiagorai menedékház. — *Dr. Mihálovics B.* — Vágvölgyi kirándulásunk.

Non son quindi giorni, che rievocando le memorie delle gite sociali fatte in Italia, chi vi era stato ricordava sopra tutte quella di Napoli e le gentilezze avutevi. Proprio in quell'ora spirava a soli 57 anni il

prof. VINCENZO CAMPANILE

che dell'accoglienza fatta ai fiumani era stato l'anima e che anche il Club Alpino Fiumano può quasi contare fra i suoi, come quello che concorse ad arricchire le pagine del suo annuario con un pregevole lavoro sulla catena dei Lattari.

I numerosi amici, che il defunto contava fra i nostri soci, ricevano con vivo cordoglio il triste annunzio e s'associano alle condoglianze, che la Direzione sociale inviò alla famiglia privata del suo capo amato.

Il prof. Vincenzo Campanile nacque il 3 giugno 1817, da modesta famiglia, in Barletta.

Nel 1860, udito lo squillo delle trombe della riscossa, fanciullo tredicenne, fuggì di casa e corse ad arruolarsi sotto gli ordini del Gran Generale e con questo fu ai fatti di Capua. Congedato nel 1861, si arruolò nuovamente volontario, appena ne fu in età, il 20 luglio 1864; ma nel 1866, per motivi di salute dovè essere riformato e rinunciare al suo sogno: la carriera delle armi.

In cinque anni, prese prima la patente di maestro, e con l'insegnamento elementare procacciò il pane a sè ed ai suoi: e nel contempo studiò... prese la licenza liceale e quindi la laurea.

Nel 1872 entrò nell'insegnamento dei licei: stette tre anni a Catania, due a Salerno, e poi a Napoli, dove ha insegnato per 28 anni nel Liceo Genovesi, per il quale serbava un affetto intenso. Rinunziò a qualsiasi promozione, non sollecitata, ma offerta a lui dal Governo, come la nomina di Provveditore a Chieti nel 1888, e quella alla Università di Catania. Del suo insegnamento non è qui il luogo di parlare: dalla sua scuola sono uscite migliaia e migliaia di intelligenze, che oggi occupano posti elevati nel campo politico ed in quello scientifico.

Ancor giovanissimo, nel 1874, ottenne il pareggiamento alla Università di Catania, e poi in quella di Napoli, dove raccolse altri onori ed altre soddisfazioni: la sua cattedra era fra le più affollate.

* * *

Nel campo dell'Alpinismo egli resta una figura singolare. Certo, egli non compì ardue gesta, che lo possano collocare fra i campioni del nobile Sport, ma resta un esempio *unico* per l'intensità della passione. Alorchè un amico, che oggi è anche fra i più, Ercole Cannavale, gli fe' conoscere l'alpinismo, l'anima sua, nobile ed elevata, ne fu tocca, e, pur es-

sendo circa quarantenne, si dedicò all'alpinismo, come ad una missione. E poichè egli non era un egoista dei piaceri, non sapeva comprendere come tanti restassero indifferenti innanzi alle sublimi scene della natura, e compì un vero apostolato, assiduo, pertinace, continuo, non arrestandosi innanzi alle difficoltà, agli insuccessi, alle amarezze. E l'opera sua era incessante, e cercava di infondere il sacro amore per la montagna con la parola, con l'esempio, con la lettura.

Nel 1892 fondò la «Società Alpina Meridionale», che sotto la sua direzione ebbe vita rigogliosa per molti anni, ed il Bollettino, pubblicato in sei anni, resta monumento della sua attività: poichè le numerose gite compiute quasi ogni domenica, e gl'importanti scritti, sono una vera illustrazione dell'Appennino Meridionale. Uno dei monti che più idolatrava era il Miletto, ed egli parlava sempre di quel grandioso, belvedere, dalla cui vetta l'occhio spazia su di un immenso orizzonte, dall'Adriatico al Tirreno. Su quella vetta egli concepì l'idea di costruire un rifugio; lavorò e vinse!

Nel 1893 vi fu un convegno con la sezione di Roma del C. A. I. che resterà indimenticabile.

E che dire dell'opera sua nelle passeggiate scolastiche? Ebbe la potenza di raccogliere sulla vetta del Vesuvio 300 giovani, oltre a professori e a persone eminenti di Napoli.

La lettura delle gesta alpine, del periodo classico dell'alpinismo, lo commoveva; egli piangeva innanzi a quelle descrizioni palpitanti.

E, sempre mosso dal sentimento di far partecipe gli altri delle sue gioie, si diè ad un nuovo lavoro: raccogliere... e frutto di questo lavoro fu il Calendario Alpino, che, oltre a ricordare tutte le prime ascensioni, è una raccolta preziosa di letteratura alpina, essendovi riportate le relazioni delle più classiche ascensioni, ed i pensieri più sublimi che intelletti elevati scrissero sull'alpinismo.

* * *

Nella primavera il Campanile fu colpito da gravissima infermità: una bronchite diffusa e nefrite ne minacciò l'esistenza. Convalescente si recò oltre Torre del Greco, a respirare le aure balsamiche del Vesuvio, il suo amico, il suo affettuoso compagno, che conosceva come la sua casa! Oltre trenta volte ne aveva raggiunto il vertice, compagno immancabile a quanti alpinisti italiani ed esteri si recavano a visitarlo, mentre centinaia di volte ne aveva percorse le falde, in lungo ed in largo, non lasciandone inesplorato un punto solo! «O Signore d'o Vesuvio» lo chiamavano le guide. Ed anche nella convalescenza fece le sue passeggiate su quelle lave, in quei boschi incantevoli, che egli decantava ed amava. Ed era giulivo, constatando la sua miglìoria, chè sosteneva le passeggiate senza avvertire alcuna stanchezza.

Tornò a Napoli a fine Settembre, risanato, avendo ripreso quasi tutto l'antico vigore; e tornò alla scuola: la mattina del 18 ottobre si recò agli esami al Liceo! E si coricò bene; nella notte, verso l'una, un attacco fulmineo, quasi una mano assassina, in un'ora lo rapì alla famiglia, alla scienza, all'alpinismo.

Indice alfabetico dei nomi dei monti contenuti nelle 4 prime annate della rivista «Liburnia».

Le pagine sono indicate con cifre arabe, le annate con cifre romane.
Il numero della pagina stampato in carattere grasso indica una relazione estesa.

- Alaginae v. Laginae
Alančić I. 36, II. 10
Albio I. 35, III. 125, IV. 109
Arber II. 58
- Babin vrh v. Veliki Malovan
Belac I. 22, II. 31, 42, IV. 71, 101, 103
Bitoraj I. 22, II. 31, III. 123
Bjela Lasica I. 52, II. 5, 57, IV. 102
Blockenstein, Bayrischer II. 58
» Böhmischer II. 59
Boč, Cima II. 65
Canin II. 71, III. 46
Dergomel, Veliki I. 37
Dreisesselberg II. 58
Fratar I. 22, II. 31, III. 98
Grleš III. 124
Hohenstein II. 58
Javornik I. 27
Jelence I. 52, II. 52
Jesenovica III. 25
Jof del Montasio v. Montasio
Kamenjak I. 36, II. 7, 31, IV. 103
Kečina greda I. 36, 43
Klek di Grobniko I. 22, II. 26, 31, 58,
III. 25, 123
Kozjak I. 36, II. 5
Kubanj II. 58
Laginae II. 58, III. 1
Languard, Piz III. 13
Lisina II. 8, III. 52
Ljubički kuk I. 36, II. 12
Lusen II. 58
Maggiore, Monte I. 22, 36, 51, II. 31,
41, 58, 59, 71 III. 123, 124, 146, IV.
88, 103, 115
Maj I. 36
Malohošt I. 21, II. 31, IV. 71
Malovan, Mali I. 36, II. 13
» Veliki I. 36, II. 13, IV. 116
Manhart I. 51
Medvedjak I. 6, 22, II. 58, IV. 71,
102, 130
Medvejca III. 124, 130
Metla II. 11
Milonia II. 52
Mittagsberg II. 58
Montasio II. 71, III. 105
Nanos IV. 84, 102
Nuvolan II. 64
Obruč I. 3, 6, 52, II. 50, 71, III. 75,
90, IV. 45, 103
Orljak II. 7, 34, IV. 19, 22
Ortler III. 8
Osoje II. 7
Osser II. 58
Planik I. 6, 22, 52, II. 7, 42, 58, III.
124, 146, IV. 36, 44, 115
» piccolo II. 41
Plaminae IV. 153
Plešac II. 7
Pliš, veliki IV. 103
Rachel II. 58
Rainac, mali I. 36, 43
Rasušica III. 76
Re, Monte v. Nanos
Risnjak I. 10, 36, 37, 52, II. 22, 58,
III. 66, 123, 124, 125, 146, IV. 130.
S. Angelo a tre pizzi I. 48
Schneeberg v. Albio
Seerücken II. 58
Sia II. 58
Snežnik I. 21, II. 19, 59, III. 24, 25,
68, 124, 146, IV. 21, 93, 102
Suhi vrh (Picea) II. 42
Šveto Brdo I. 36, II. 14, IV. 130
Satorina I. 36, II. 4
Taiano IV. 53
Travnica IV. 153
Tr-tenik di Klana II. 8
Tuhobić I. 52, III. 147
Velke Javorinske II. 35
Vesuvio I. 49
Vidalj II. 31
Viševica I. 49, II. 58, III. 20, 84
Vodička griža II. 19
Zatrep II. 8. 16 IV. 153
Zvoneči vrh II. 8.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume.

PROGRAMMA

delle escursioni per i mesi di novembre e dicembre.

PASSEGGIATE.

*1. **A Portorè e Hreljin.** — Partenza alle 2 pom. col piroscalo per Portorè. — Percorso a piedi: Kržišće - Hreljin - Krašica - S. Cosmo - Fiume. — Caposquadra: sig. G. Depoli.

* * *

*2. **Passeggiata per Grohovo, Luban e Drenova.** — Partenza alle 2¹/₂ pom. dallo Staio. — Caposquadra: sig. D. Currellich.

* * *

*3. **Passeggiata per le Costrene e la val di Draga.** — Partenza alle 2¹/₂ pom. dal ponte della Fiumara. — Percorso: Martinschizza-Costrene-S. Cosmo-Draga-S. Anna-Fiume. — Caposquadra: sig. G. Rizzi.

ESCURSIONI.

Domenica 12 novembre. — **Salita dell'Obruč** (1377 m.) e del **Fratar** (1350 m.) — Partenza alle 4 a. m. dal Caffè marittimo. — Caposquadra (per l'Obruč): sig. G. Depoli, sostituto: sig. M. Maraspin; (per il Fratar): sig. D. Currellich, sostituto: sig. F. Brkljačić.

* * *

Domenica 26 novembre. — **Salita del Planik** (1273 m.) — Partenza col treno alle 5.20 a. m. per Mattuglie, poi a piedi: Vela Zabea-Planik-Rifugio Sotto Corona-Rifugio Stefania-Vepriaz (cena)-Mattuglie. — Ritorno in ferrovia. — Caposquadra: sig. G. Stanflin, sostituto: sig. D. Currellich.

* * *

Domenica 10 dicembre. — **Salita dell'Orljak** (1106 m.) — Partenza alle 5.20 a. m. col treno per Mattuglie, poi a piedi: Kriva-Guardaboschi del Lisina-Varco del Sia-Dol-Orljak-Munc-Sapiane. — Ritorno col treno. — Caposquadra: sig. G. Rizzi, sostituto: sig. D. Currellich.

* * *

Domenica 17 dicembre. — **Salita del Nanos** (1300 m.) — Partenza alle 8.02 pom. di sabato col celere per Adelsberg, poi col carro a Präwald. — Salita della cima e ritorno per Präwald a Prestranek e quindi col treno a Fiume. — Caposquadra: sig. F. Brkljačić, sostituto sig. U. Negri.

* * *

Le passeggiate segnate con un * sono accessibili alle famiglie dei soci.



3365